SPIRITO
DI MIRABEAU
OSSIA
MANUALE
DEGLI UOMINI DI STATO, DE' PUBBLICISTI, DE' FUNZIONARJ, E DEGLI ORATORI;

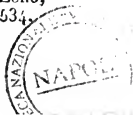
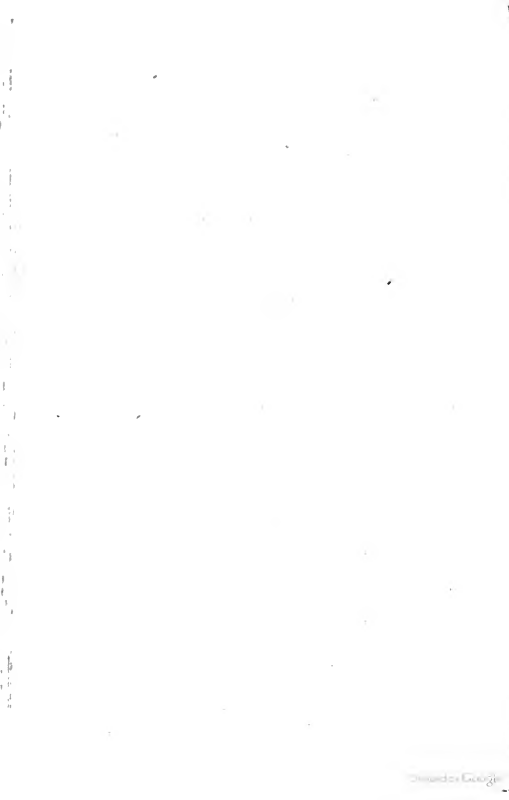
Diviso per ordine di materie;

ESTRATTO da tutte l'Opere di GABRIELE ONORATO RICHETTI DI MIRABEAU, con Prefazione, Compendio istorico della vita dell'Autore, e tavola analitica al fine dell' Opera.

TRADUZIONE DI GIACINTO BARRERE.

Invenies disjecti membra ....

TOMO SECONDO.

MILANO 1798.
Dalla Stamperia Ital., e Franc., a S. Zeno, dietro il Palazzo di giustizia, N°. 534.

SPIRITO DI MIRABEAU

LIBRO II.

INSTITUZIONI.

I. *Costumi. Loro rapporti col governo.*

NON riflettesi abbastanza che tutto è relativo. Nessùno stabilimento sarà mai possibile che cammini secondo lo spirito della sua instituzione, s' egli non venga diretto dalla legge del dovere, la quale non è altra cosa che il sentimento di questo dovere. La vera molla dell' autorità sta riposta nell' opinione, e nel cuore de' governati, donde ne

segue, che nulla può tener luogo de' costumi pel mantenimento del governo; le sole persone dabbene sanno amministrare le leggi; ma non v'ha che le persone oneste che sappiano veramente obbedire alle medesime. Mentre, oltre che è facilissimo di eluderle, oltre che coloro, de' quali esse sono l'unica coscienza, vivono lontanissimi dalla virtù, ed anche dalla probità; quegli che è superiore ai rimorsi, sa disprezzare ben anche audacemente i supplizj, punizione assai men lunga del primo, a cui d'altronde si spera sempre di potersi sottrarre. Ma allorchè la speranza dell' impunità basta per dar animo ad infrangere la legge, o quando s'è soddisfatti purchè siasi giunto ad eluderla, l'interesse generale non è più quello delle persone, e tutti i particolari interessi contro del medesimo si riuniscono; i vizj hanno allora una forza infinitamente maggiore per isnervare le leggi, che le leggi per reprimere i vizj. La cosa arriva al punto fatale di non prestarsi al

legislatore che una sola apparente obbedienza. Le migliori leggi diventano allora le più funeste, poichè s'elle non esistessero, lascierebbero ancora luogo ad un mezzo salutare. Debole molla tuttavolta! poichè le leggi moltiplicate sono le più soggette a disprezzo, e nuovi vigili custodi diventano altrettanti infrattori.

L'influenza delle leggi adunque cammina sempre con passo proporzionato a quella dei costumi: verità conosciuta, e incontrastabile; ma questa parola *costumi* ella è ben vaga, e richiederebbe una definizione.

Estremamente variabili sono e debbono essere i costumi dall'una all'altra regione, e quindi assolutamente relativi allo spirito nazionale, e alla natura del governo. Il carattere degli amministratori molto ancora sopra di essi influisce, e quindi fa d'uopo considerarli sotto tutti questi rapporti. Se, per cagion d'esempio, il premio della virtù sarà quell'istesso della sceleratezza; se gli

uomini vili s'avranno in pregio, se le dignità saranno prostituite, il potere degradato da'suoi dispensatori, gli onori disonorati, egli è certo, che la contagione farà tuttodì dei progressi tali, che il popolo esclamerà, gemendo: » i » miei mali non derivano che da co» loro ch' io pago per preservarmene » e che per istordirsi sui proprj mali si precipiterà nella voragine di quella stessa corruttela, che da ogni lato s'andrà provocando per soffocare le mormoranti sue querele.

Se all' opposto i depositarj dell' autorità isdegneranno i tenebrosi artifizj della corruzione, se attenderanno soltanto i prosperi successi dai loro sforzi, e dal pubblico favore, saranno egregj i costumi, mentre più lo *spirito pubblico* abbonda di molle, men necessarj rendonsi i talenti. All' ambizione istessa riesce più proficuo il dovere, che l' usurpazione; e il popolo convinto che i capi non cessano d'affaticarsi per la sua felicità, li dispensa, col mezzo della do-

cilità propria, dal prendersi pensiero di raffermare il potere.

Io ho detto, che i costumi dovevano essere relativi alla natura del governo; egli è adunque sotto questo punto di vista ancora che se ne dee giudicare. Di fatto in una repubblica, che non può sussistere che per mezzo dell' economia, la semplicità, la frugalità, la tolleranza, lo spirito d' ordine, d' interesse, d'avarizia ancora, deggiono dominarvi, e lo stato sarà in pericolo allorchè il lusso verrà a ripulire, e a corrompere i costumi.

In una monarchia limitata, all'opposto, la libertà verrà considerata come un bene sì grande, e come un bene sempre minacciato tanto, che ogni guerra, ogni operazione intrapresa per sostenerla, per estendere, o difendere la gloria nazionale, non incontrerà che scarso numero di contraddittori; fiero sarà il popolo, generoso, perseverante: e la dissolutezza, e il più sfrenato lusso non isnerveranno lo *spirito pubblico*.

In una monarchia pienamente assoluta, la quale sarebbe il più severo, il più compito de' dispotismi, se il bel sesso non vi desse il tuono, la galanteria, e con essa il gusto di tutti i piaceri, di tutte le frivolezze, diventa naturalmente e senza pericolo il carattere nazionale; e le declamazioni vaghe su di queste imperfezioni morali, son vuote di senso. (1)

II. *Carattere Repubblicano.*

Una invincibil fierezza, un coraggio indomabile, una libertà di principj, e di pensieri, che cede al solo impero della ragione, e disdegna ogni altro dominio; una independenza che non s'arrende nè ai piaceri, nè alle pene, dell' opinione, piaceri oltre modo fallaci, pene amarissime nell' età delle passioni, perchè le passioni ne sono appoggiate, o combattute: tal'è l'anima d' un repub-

(1) *Erotica Biblion p.* 48.

blicano. Morire prima di cangiar pensiero, tal' è la sua divisa. Egli deve giurare alla natura, alla patria, a se stesso, di restarsene senza l'avvenire in un doloroso presente, piuttosto che di serpere un momento; di calpestare tutto ciò che s' opporrebbe a' suoi principj, alle sue passioni, e ben anche alla sua gloria; di risospingere da se tutte le protezioni mascherate col manto ingannatore dell' amicizia; di non appartener ad altri che a quello che apparterrà a lui stesso; soccorso per soccorso, zelo per zelo, amicizia per amicizia, libertà, virtù sopra ogni altra cosa; di mostrar sempre il suo sentimento coi fatti, e colle parole; di riguardare come illusione, quanto a se, tutto ciò che trovasi fuor di se, tutto ciò ch'è opinione straniera, tutto ciò che non è un pensiero del suo spirito, o un sentimento del suo cuore; di non aver in pregio se stesso che in ragione della sua fermezza in mantenere i proprj diritti, e del rispetto ch'ei serba pei diritti altrui;

di essere egli stesso insomma, e di non essere altro che egli stesso, di non istimarsi che per se stesso. (1)

III. *Forza delle instituzioni.*

Ogni instituzione ha nel suo spirito medesimo una insuperabil forza, tanto pel bene, quanto pel male, secondo che ella fu diretta nel suo nascere; una forza che sovente non si può nella sua origine prevedere, che si va sviluppando per gradi, che agisce in tutti gl'istanti, modifica i caratteri, conduce e prepara gli avvenimenti; tanto più irresistibile che tutta intera nelle cose, ella è quasi sempre independente dalle persone, e su di esse impera, o le trascina, senza che talvolta s'avveggan elleno della di lei influenza. . . . . .

Così in Roma la preminenza concessa ad alcuni vecchj, preparò i furori dell'

(1) *Ordine di Cincinn.* . . . . *p.* 22.

aristocrazìa, lo stabilimento del tribunato, l'urto eterno della nobiltà e del popolo, il diritto di legislazione accordato a dieci magistratî, la tirannìa decemvirale, il diritto di comandare per molti anni consecutivi nelle provincie, la venalità degli eserciti, i quali non ebbero allora che de' generali, e non conobbero più patria, e pronti furono sempre a secondare le sanguinolente fazioni. Finalmente l'instituzione d'un capo civile e militare sotto il nome d' *imperadore*, il quale in sostanza non fu che il capo troppo possente d' una prepotente aristocrazìa, e che mostrandosi apparentemente intento a ristabilire l'ordine, rovesciò la repubblica la più fortemente costituita che fosse stata mai, e preparò i tempi i più orribili nella storia delle nazioni, quelli, in cui l' umana natura esaurì quanto mai la tirannìa possa osare, e quanto la servitù sia capace di soffrire.

Tal' è la forza segreta delle instituzioni; nulla può trattenerla, ella cam-

mina nel silenzio della notte, ma con sicuri passi, verso uno scopo inevitabile, e sovente ignorato dai loro fondatori istessi (1).

IV. *Feste nazionali.*

Un altro mezzo havvi ancora onde agire potentemente sugli uomini in massa, mezzo, che può essere considerato come parte della pubblica educazione, e senza dubbio non lo trascurò l' assemblea nazionale. Son le feste pubbliche, civili, e militari. Presso gli antichi popoli esse furono feconde di prodigj: dirette verso uno scopo più conforme alla natura dell' uomo, ne diventerà più estesa l' influenza. Dopo le grandi leggi generali, che sono i fondamenti della società, nulla merita per avventura più di queste feste l' attenzione del legislatore.

---

(1) *Ord. di Cincinn. p. 29.*

Nè basta di considerare l' uomo come lo stromento dell' agricoltura, del commercio, o dell' arti, stromento, di cui tutte le leggi debbono proteggere, e favorire i lavori; fa d'uopo ancora ch' ei si consideri come un ente sensibile, di cui si può estendere la esistenza per mezzo di vivaci affezioni per la terra che lo vide nascere, per le instituzioni che lo governano, per li suoi simili, che tutti sen vivono sotto le instituzioni medesime; si rifletta, che facendolo quasi sempre uscire da se stesso per metterlo sotto gli occhi della patria, e affezionarlo ad essa col mezzo de' piaceri, e della dolce libertà, di cui egli dee godere nel suo seno, la di lui felicità colla felicità pubblica verrebbe ad accrescersi, e tutte le virtù in lui si nodrirebbero per mezzo de' sentimenti patriottici e fraterni, di cui le feste della libertà riempiono gli animi.

Queste feste non potrebbon elleno essere a un tempo il teatro delle pubbliche ricompense, quello de' talenti,

il comun legame di un gran popolo, e la scuola del cittadino?

Qual effetto non sarebbon atte a produrre delle corone di quercia, d'alloro, d'olivo, distribuite a virtuosi uomini, a guerrieri patriotti, a utili scrittori, ai grandi maestri di tutte l'arti? degli inni composti dai più celebri poeti, cantati da giovani cittadini, e da giovani vergini, accompagnati da quella musica semplice, maestosa insieme, e toccante, che desta e diffonde l'ebbrezza nelle grandi assemblee; dei discorsi conformi alle circostanze, pronunziati da oratori degni degli uomini liberi, che verrebbero a sentirli? Voi vedete come l'entusiasmo assalga i più freddi cuori, come le lagrime in tutti gli occhi s'aggirino, come il patrio amore, e quello delle virtù proficue al genere umano, vale a dire delle sole virtù, occupino imperiosamente i cuori di quella gioventù sensibile, che almeno non potrà diventare migliore senza che diventi a un tempo più avventurosa! Narrazioni

fedeli comunicano poscia questa dolce commozione a que'medesimi che testimonj non ne sono; ciascuno benedice le leggi che gli procurano tanti e tanti incogniti diletti, e gli stranieri arrivano in gran numero per veder que'giuochi d'una nazione degna della sua felicità, come ne' trascorsi tempi accorrevano ai giuochi olimpici della Grecia. (1)

Parlate ai sensi; incessantemente loro parlate: ponete ad ogni istante innanzi agli occhi l'immagine dolente de'giorni del vostro servaggio, l' immagine consolatrice del giorno apportatore della independenza vostra; fin dalla culla ponete mano sul bambino. Le prime parole, che balbettando egli pronunzierà, sieno il nome di *patria*. Le prime sue lezioni d'istoria siano le ingiustizie che tolleraste, e il coraggio, mercè il quale ve ne sottraeste. Le sue giornaliere preci siano un omaggio di rico-

---

(1) *Collez. de' trav. all' ass. naz.*

noscenza a quel Dio che vi fe' dono di condottieri egregj, che guidò i vostri eserciti, che infuse forza e costanza a' vostri agricoltori contro la tirannìa, e la disciplina Europea. Cresca questo bambino, speranza della patria, sì, cresca in mezzo alle annue cerimonie, e alle feste consacrate agli avvenimenti della guerra, non meno che alla memoria de' vostri eroi. Impari egli dal suo genitore a piangere sulla loro tomba, e a benedire le loro virtù. Il suo primo libro sìa il decreto della vostra independenza, e il codice delle vostre costituzioni abbozzate in mezzo allo strepito dell' armi. All' estremità del campo ch' egli coltiverà nella sua giovinezza, si fermi, e con umido ciglio legga queste parole sopra ruvido sasso: *Quì, de' barbari, salariati dal dispotismo, hanno soffocato nelle fiamme, hanno infranto contro gli alberi un vecchio languente, e de' figlj strappati dal seno della loro madre spirante. = Colà i satelliti dell' oppressione hanno piegato le ginocchia, ricevuto de' ferri, e implorata la*

vita. Il calendario dell' anno repubblicano contenga questi immortali fatti riportati ad ogni giornata. L' acciaro, col quale egli difese un dì il proprio genitore, e la sua sposa, l'acciaro, di cui egli stesso sarà cinto nel giorno della ragione e della forza, questi acciari siano appesi al vomere dell' aratro. Unita in questa guisa l'arme di guerra allo stromento della pace, rinnovi per esso lui quel linguaggio de' segni, sì potentemente adoperato dall'antichità per usi men sacri. Gli dica essa poscia ciò ch' egli non obblierà giammai, dopo d'averlo appreso così; che la fierezza d' un uomo libero è sprezzatrice di tutti i periglj, ma ch' ella non intorbida mai l' ordine stabilito; che il sangue umano, di cui si dee esser prodigo per la libertà, per nessun' altra cagione s'ha da spargere; che la guerra è un orrendo flagello, s'ella non si dimostri necessaria, ch'ella è un obbrobrio pel soldato mercenario, il quale vende la sua vita al danaro, o all' onore odioso d' un freddo stato

di barbarie; ma ch' essa consacra all' immortalità il cittadino eroe, prodigo della propria vita per la salvezza de' suoi fratelli.

Ebbro d'amore di libertà come gli antichi Germani, di cui Tacito parla, *qui libertatem deperibant, ut pote sanguine partam*, abbandoni questo coraggioso garzone uno o due giorni ogni mese i travaglj della coltura per recarsi ad alimentare la sua fierezza ne' militarj esercizj; maneggi l' arme, e alla disciplina si avvezzi sotto gli occhj de' più venerati uomini; prometta egli nelle loro mani alla sua patria di perire per la difesa di essa, o per quella delle leggi. (1)

V. *Inscrizione civica.*

Ella è importante cosa il mostrare alla gioventù i rapporti ch' ella sostiene

---

(1) *Rifless. sopra uno scritto di Price, p.* 307.

colla patria, l'attribuirsi per tempo la disposizione de' moti del cuore umano, per dirigerli quindi al bene generale, e 'l fortificare i primi affetti dell'uomo cogli anelli di quella catena che dee legare la sua esistenza intera all'obbedienza, e ai doveri del cittadino.

La patria, rivestendo d'un carattere di solennità l'adozione de' suoi figlj, più profondamente imprime nel loro cuore il pregio delle sue beneficenze, e la forza delle loro obbligazioni.

L'idea d'una civica iscrizione non è nuova; io la credo anzi così antica, quanto le costituzioni de' popoli liberi. Gli Ateniesi in particolare, che aveano sì ben conosciuto tutto il vantaggio che si può trarre dalle forze morali dell' uomo, aveano stabilito con una legge, che i giovani, dopo un servizio militare di due anni, specie di noviziato, dove tutti erano eguali, dove tutti imparavano a portare docilmente il giogo della subordinazione legale, fossero descritti all'età di vent'anni sul ruolo de'

cittadini. Soggetto di pubblica gioja per le famiglie e per le tribù, e giorno grande insieme era questo pei novelli cittadini; appiè degli altari giuravano di vivere, e di morire per le leggi della patria.

Gli effetti di queste instituzioni si sentono perfettamente da que' soli che hanno fatto studio de' veri assalti del cuore umano. Essi sanno, che assai più importa il dare agli uomini costumi ed abitudini, che leggi e tribunali. Il linguaggio de' segni è il vero linguaggio de' legislatori. Lo stendere una costituzione, ella è poca cosa; la grandezza dell' arte consiste nell' appropriare gli uomini alla legge ch'essi debbono amare.

Questa instituzione può servire ancora nel codice penale, determinando che una delle pene le più gravi pei falli della gioventù, sarà la sospensione del suo diritto all' *inscrizione civica*, e l'umiliazione d'un ritardo per due, tre, od anche cinque anni. Una punizione di questa natura è perfettamente consona cogli

errori dell' età giovanile, frivola piuttosto che corrotta, età che non si dee avvilire, come s'è fatto troppo lungo tempo, con punizioni arbitrarie, nè lasciar senza freno, come accade ancora quando le leggi sono troppo rigorose: ciascuno ben s'immagina con quanta energìa, nell' età dell' emulazione, opererebbe il terrore d'una esclusione pubblica, e com' esso formerebbe dell' educazione il primo interesse delle famiglie, se la sanzione risultante da questo ritardo sembrasse troppo severa; si avrebbe in tal guisa una gran prova della bontà della nostra costituzione politica; voi avreste reso lo stato di cittadino così onorevole, ch'ei si sarebbe trasformato nella prima delle ambizioni.

Inutil fia d'aggiugnere, che a questa adozione della patria converrebbe dare una grande solennità; ma io lo dirò, ecco le feste che convengono ormai ad un popolo libero; ecco le cerimonie patriottiche, e per conseguenza religiose, che deggiono richiamare agli uo-

mini in luminosa maniera i loro diritti, e i loro doveri. Tutto vi parlerà di eguaglianza, tutte le distinzioni si cancelleranno a fronte del carattere di cittadino, non si vedrà altro che patria e leggi. Io bramerei che questo giuramento reso più augusto da un gran concorso di testimonj, fosse il solo, al quale un cittadino Francese potesse venir chiamato, esso abbraccia tutto, e il chiederne un altro è lo stesso che supporre uno spergiuro. (1)

VI. *Esclusione politica de' cittadini che sono in istato di fallimento, o i genitori de' quali son morti senza aver potuto pagare.*

Io passo a proporvene una, che, se voi l'adottate, onorerà la nazione. Ricavata dalle leggi d'una piccola repubblica non meno commendevole pe' suoi

---

(1) *Collez. de' trav. all' ass. naz. p.*305. *l.* 4.

costumi, e per la rigidezza de' suoi principj, che florida pel suo commercio, e per la libertà di cui ella godeva prima che l'ingiustizia de' nostri ministri glie l'avesse involata, ella può singolarmente adattarsi ad uno stato qual si è la Francia, e ad uno stato, che agl' immensi vantaggi della massa, dell' estensione, e della popolazione, sta per riunire i vantaggi più grandi ancora di quelle divisioni e suddivisioni; mercè le quali sarà sì facile di governarlo, quanto le repubbliche istesse, di cui il territorio è il più angusto.

Io intendo di parlare di quella instituzione di Geneva, che il presidente Montesquieu chiama con tanta ragione una bella legge, quantunque sembri, che solò in parte ei l'abbia conosciuta; di quella instituzione io parlo, che allontana da tutti i diritti politici, da tutti i consigli il cittadino incorso in fallimento, o che vive nell' impossibilità di pagare, e che da tutte le magistrature, ed eziandio nell' ingresso nel gran

consiglio esclude i figlj di coloro, che sono morti aggravati da debiti, fuorchè soddisfacciano essi medesimi la loro porzione virile dei debiti paterni.

Ottima è questa legge, dice Montesquieu; effetto di essa si è la confidenza ch'ella inspira pei negozianti; ella ne porge pei magistrati; ella ne dà per la città istessa; la fede particolare vi ha ancora la forza della fede pubblica.

Non è questa, o cittadini, una legge semplice di commercio, una legge fiscale, una legge di danaro; ella è una legge politica e fondamentale, una legge morale, una legge che più di qualunque altra ha forse contribuito, non dico già alla riputazione, ma alla vera prosperità dello stato che l'ha adottata, a quella purezza di principj, a quella unione nelle famiglie, a que' sagrifizj così comuni fra i parenti, e fra gli amici, che la rendono tanto pregevole agli occhj di tutti i pensatori.

Una instituzione del medesimo genere, ma più severa, stabilita nel principato

di Neufchâtel nella Svizzera, ha creato i sobborghi i più ridenti, e i più popolati sopra aride montagne, ricoperte di neve pel corso quasi di sei mesi; ella vi ha sviluppati incredibili mezzi utilissimi pel commercio e per le arti, e in quegli ermi nascondiglj che parea avesse la natura riserbati soltanto alle belve nemiche dell' uomo, lo sguardo del viaggiatore contempla una sorprendente popolazione di uomini comodi, sobrj e laboriosi, pegno infallibile della saviezza delle leggi.

Nello stato presente della Francia, nella necessità in cui ci troviamo di rinnovellare tutti i principj sociali, di corredarci di pubblici costumi, di ravvivare la confidenza, di vivificare l' industria, di unire per mezzo di saggj vincoli la parte consumatrice alla parte producitrice, vale a dire alla parte interessante della nazione, leggi siffatte non solo divengono utili, ma ben anche indispensabili.

Una educazione viziosa, o trasandata,

snaturò lunga stagione negli animi nostri i legami che stringono il figlio al padre, e ci ha avvezzati a non rispettar nulla di quanto è rispettabile; per lunga stagione un'amministrazione, non saprei dire, se corrotta, o corrompitrice, ha ricoperti col manto della sua indulgenza que' traviamenti ch' ella facea nascere, onde i suoi proprj non si scorgessero; a quel ch'è diritto, a quel ch'è onesto, si ritorni; apriamo alle generazioni, che stanno per comparire, una novella carriera di saviezza nella condotta, d'unione nelle famiglie, di rispetto per la buona fede data.

Indarno avete aboliti i privilegj, e gli ordini, quando si lasci da voi sussistere quella prerogativa di fatto, che dispensa l' uomo d'un certo rango dal pagare i proprj debiti, o quelli del padre, per cui il commercio languisce, e la quale troppo sovente consacra l'industria laboriosa dell' artigiano, e del bottegajo a sostenere lo sfrenato lusso di colui, che con tanta improprietà so-

gliamo chiamare l'uomo di garbo. Lasciamo alla nazione vicina, la di cui costituzione ci presenta tante saggie vedute, che noi paventiamo di mettere a profitto, quella legge ingiusta, ignominioso avanzo della feudalità, che sottrae da qualunque persecuzione per debiti quel cittadino che la nazione chiama a rappresentarla nel suo parlamento.

Profittiamo dell' esempio degl'Inglesi, ma sappiamo evitare i loro errori; e lungi di ricompensare il disordine della condotta, allontaniamo da tutti i carichi nelle assemblee sì nazionali che provinciali e municipali, il cittadino, che una cattiva amministrazione de' proprj affari dimostrerà poco atto a ben amministrare quelli del pubblico. . . .

S'è parlato dell' esclusione de' figlj, come di una pena infamante, mentre ella non è un'ignominia, ma una semplice precauzione molto savia, e politica: si pretende ch' ella sia contraria al diritto pubblico, e al diritto degli uomini, ma nel tempo stesso si con-

viene esser ella morale e pura ne'suoi motivi. Certamente non saprei comprendere come una legge morale sia contraria al diritto pubblico, e a quello degli uomini.

Una sola è la morale per gli stati grandi, come pei piccioli, pei commercianti del pari che per gli agricoltori. Ella è importante cosa pel commercio che un genitore perverso non lasci col mezzo di fraudolente disposizioni un pingue retaggio a'suoi figlj; e pei costumi egualmente importa, che si formi un grande spirito di famiglia, che la pubblica e privata fede si consolidi; egli importa alla società che la riputazion de'padri possa diventare quella de'figlj. *Ella è una legge di famiglia*, si è detto; e a che altro mai dobbiamo aspirare, se non se a formare una grande famiglia?

Trenta mila persone sono unite di fede, d'interesse, e di prosperità in Geneva. I legami morali non sono essi dunque di natura tale da poter abbrac-

ciare egualmente una società più numerosa? E non deggion sempre le vedute morali dirigere il legislatore? La legge ch'io vi propongo, è una legge politica, ella ha maggior latitudine d'una legge puramente civile, ed è convenevole di pretendere per la rappresentanza politica qualche cosa di più di quella probità volgare che basta per sottrarsi ai tribunali. (1).

VII. *Dei gradi d'eligibilità.*

Se l'eguaglianza non fosse stata da noi stabilita come una legge fondamentale, si direbbe per avventura, che ripugna ai pregiudizj d'alcuni individui di cominciare la carriera de' pubblici affari da commessioni subalterne; ma questa eguaglianza da noi convertita in legge, ci preme ch'ella non sia una chimera, ci preme ch'ella sia rammentata in tutta

---

(1) *Collez. de'trav. all'ass. naz. p.* 295.

la costituzione, ch'ella ne diventi l'immutabile principio, e che per una conseguenza de' nostri politici stabilimenti i costumi, le abitudini, i sentimenti abbiano relazione colle leggi, come le leggi si riferiscono al modello della ragione, e alla natura delle cose. Se i segreti di quest'armonìa vengono da noi trascurati, se noi non mettiamo l'uomo in armonìa colle leggi, avremo fatto un bel sogno filosofico, non avremo formata una costituzione. Agevoli a conoscersi son le regole fondamentali d'un buon governo; ma collegare così bene queste regole coll'esecuzione, che l'obbedienza della legge emani dalla legge istessa, incatenando con tutte le abitudini i cittadini al giogo della legge, ella è cosa che trascende la sfera del filosofo, e così perviensi allo scopo del legislatore.

Un graduale andamento non si vede egli forse additato dalla natura medesima in tutte le sue operazioni, dallo spirito umano in tutti i suoi procedi-

menti, dall' esperienza in tutti i suoi risultati, come l'andamento a cui volle assoggettarci l'eterno autore degli esseri? La politica è una scienza, l'amministrazione è una scienza, e un'arte: il governo abbraccia tutto ciò che v'ha di grande nella umanità; la scienza che forma il destino degli stati, è una seconda religione, sia per la sua importanza, sia per la sua profondità.

La più difficile dell'arti sarebbe ella dunque la sola che non si dovrebbe studiare? la riguarderemmo noi come i giuochi d'azzardo, che non s'imparano, perchè dipendono da combinazioni eccedenti la nostra portata? ragioneremmo sulla politica in modo diverso da quello invalso riguardo a tutti gli oggetti della vita?

Se l'esperienza si forma sol per gradi, s'ella estende a poco a poco la sua sfera, s'egli è conforme all'andamento della natura lo innalzarsi gradualmente dal semplice al composto, la natura e la ragione prescrivono, che si passi per le

funzioni le più semplici dell'amministrazione, avanti d'innoltrarsi alle più complicate; che si studino le leggi ne'loro effetti, nella loro azione istessa, pria di venire ammessi a riformarle, e a dettarne delle nuove; che in fine siasi dato un genere di prove atto ad allontanare l'incapacità, o la corruttela, prima che si giunga all'assemblea nazionale.

Io presenterò in appoggio di questo sistema alcune osservazioni più particolari, e risolverò una speciosa obbiezione.

Se voi decretaste, che farebbe d'uopo avere riuniti due volte i suffragj del popolo, come membro di qualche assemblea amministrativa, o di qualche tribunale, pria di esser eligibile all'assemblea nazionale, doppio valore dareste a tutte le elezioni; voi porreste coloro, che si destinano per gl'impieghi, nell'avventurosa necessità di dipendere dalla stima de'loro concittadini fin dai primi passi della loro carriera.

Ardisco dire, che voi operereste una rivoluzione nelle abitudini d'una gio-

ventù, che dalla frivolezza trascorre nella corruttela, e dalla corruttela nel vizio. Non fia più che le nazionali elezioni sieno il trionfo de'raggiri, dell'ascendente delle famiglie, di que'pregiudizj favoriti sempre nelle costituzioni le più libere; ei parrà che voi diciate, in vigor del decreto ch'io vi propongo: chiunque siate, non lusingatevi di ottener tutto se non avrete comperati i vostri onori con de'travaglj, e dei servigj; voi non vi avanzerete, se non giustificando ad ogni passo la pubblica opinione; voi sarete pesati nella bilancia dell'esperienza, e paragonati mai sempre coi vostri rivali. Il favore anticiperà l'apertura dello steccato; ma frattanto che uomini non inferiori a voi scorreranno lentamente tutti i gradi di questa scala instruttiva, non si vedrà una indulgenza perniciosa a' proprj vostri talenti innalzarvi all'apice degli onori senza aver dati de' pegni alla nazione.

Io ripeto, che questa legge sarebbe un nobile mezzo onde prevenire la de-

generazione d'una classe, la quale in tutte le regioni del mondo (fattene quelle eccezioni, le quali non ne sono che più onorevoli) sembra abbassarsi nell'ordine morale in proporzione del suo innalzamento in quello della società.

Il secondo motivo, che con insuperabil forza mi trascina verso il sistema graduale, si è la necessità di rendere le funzioni pubbliche interessanti e onorevoli, di spandere una emulazione di virtù, e di onore nelle municipalità, di rialzare il pregio de' suffragj popolari, eziandio allorchè i medesimi non conferiscono che un posto subalterno di amministrazione.

Più non temerete allora che le municipalità sieno sdegnosamente rigettate da alcuni come impieghi inferiori, temute da altri come posti di fatica, e di noja, abbandonate ad un picciol numero di postulanti, che privi d'ogni merito, senza facoltà e considerazione personale, in breve tempo le avvilirebbero; mentre le cariche non hanno sovente agli

occhj degli uomini altro valore che quello dell'opinione ch'essi formano di coloro che le ricercano, o che le occupano.

Voi lo sapete, Cittadini, non v'ha impiego sì piccolo nella società, il quale non sia in grado di recare qualche lustro a chi non ne abbia alcuno, nè sì poco lucroso che non porga una risorsa a chiunque ne sia sprovveduto; ma noi dobbiamo innalzare le municipalità al di sopra dell' ambizione, e degli interessi di questo genere.

Se i Romani non avessero concentrato tutto in Roma; se avessero sparso più splendore nelle amministrazioni municipali; se ne avessero formato il primo gradino degli onori, non sarebbero stati ridotti a far delle leggi coattive, e di rigore per sottoporre i cittadini delle città ad onerose funzioni. Queste leggi son rimaste; esse attestano gli errori de' sovrani del mondo: evitiamoli adunque, coltiviamo le nostre provincie, cerchiamo di rendervi luminosi tutti gl'impieghi concessi dalla patria: annientiamo

quel pregiudizio mal augurato, che sulla rovina delle distinzioni antiche vedrebbesi innalzare delle distinzioni di nuova specie, che sulle rovine delle classi, e degli ordini accresce nuove classi, ordini novelli tratti dal seno delle elezioni stesse, anzi delle differenze eziandio inevitabili tra le municipalità, le amministrazioni de' dipartimenti, e l'assemblea nazionale.

Sol per metà soddisfatto avremmo al nostro dovere, se non togliessimo all'orgoglio questa pericolosa risorsa; ma noi adopreremo la fratellanza in tutte le pubbliche funzioni, se la meno luminosa di esse è un grado necessario per innalzarsi; se la più elevata per mezzo di passaggi inevitabili va connessa coi gradi inferiori; se tutti gli uomini pubblici sono come un'onda pura distribuita in diversi canali, ma scorrente dagli uni negli altri sempre limpida, e sempre immutabile. Altro effetto non men vantaggioso risulterebbe dalla filiazione degl'impieghi; l'ambizione degli

uomini diventerebbe nei posti i meno illustri un garante del loro zelo a riempirne i doveri. Ah! quanto non è egli possente il legislatore, allorchè ha saputo dare alle passioni quella direzione morale, quando ha saputo additare ai cittadini il loro interesse nella loro probità; allorchè egli è dotato di sì felice abilità da prevalersi delle loro inclinazioni come d' istrumenti motori della legge! Qualunque funzione un uomo eserciti, quando ella è uno stato passeggiero di prova, sul quale s' apprezzano i suoi talenti, e la sua integrità per innalzarlo a più eminenti posti, si può calcolare sulla incessante di lui attenzione in serbarsi scevro da' rimproveri, e in conciliarsi la stima de' suoi concittadini.

Voi avete fatti de' saggi decreti per accertare la risponsabilità di tutti gli ufficiali pubblici; ma essi son poca cosa qualora intendiate di punire, reprimere, e contenere per la via del timore: in vece di aguzzare contro le leggi la sot-

tigliezza degli uomini, e la fatale loro industria ad eluderle, ei fa d'uopo stabilire la loro osservanza sopra motivi, che penetrando addentro ai cuori, la rendano dolce, e facile. Obbedienza ingannatrice, degradata, e violenta si è quella soltanto che s'impone all'uomo ricalcitrante col mezzo di leggi reprimenti; ma l' onore posto in deposito ne' suffragj popolari; ma la speranza destramente preparata di posto in posto, di funzione in funzione; ma l'ambizione chiamata a meritar tutto in vece d' invader tutto, sono molle tali, che la loro forza sta in proporzione cogli ostacoli da sormontarsi; molle aventi la indistruggibil tempra della libertà.

Io m'appoggio con confidenza sull' autorità rispettabile a tutti gli amici del pubblico bene. L' autore immortale del *Contratto sociale* ha compartite in ogni circostanza le più alte lodi al graduale sistema ch'io mi pregio di rassegnarvi. Ne'bei giorni di Roma, dic' egli, si passava per la pretura per arrivare al

consolato. Nulla v' era, osserva egli ancora, che agguagliasse la integrità de' questori delle armate Romane, per la ragione che la questura era il primo passo per giugnere alle cariche governative.

Giova osservare, che nel graduale sistema, le funzioni altronde oscure si nobiliterebbero colla prospettiva di quelle che sono le più elevate. Gli uomini si mostrano naturalmente all' altezza delle loro speranze. Volete voi vivificare tutte le parti dell' impero; volete voi nobilitare perfino i più piccoli impieghi? I servigj siano l' unica via di avanzamento, ed ogni stato pubblico serva di prova che conduca a tutto.

Ma si dirà forse: noi attentiamo così alla libertà delle elezioni. Abbiamo fissato per principio, ch' esse non deggiono dipendere che dalla confidenza, e noi a questa confidenza prescriveremo dei limiti? Io non credo che questa obbiezione sia fondata.

Determinare un certo grado di beni

di fortuna, ovvero un cert' ordine di nascita, e farne una condizione di eligibilità, è lo stesso che colpire tutti coloro che si trovano fuori di questa linea, è lo stesso che pronunziare l'esclusione contro di loro; è lo stesso che diseredarli d' un naturale diritto; ma fissare al metodo degli avanzamenti delle regole, che sono uniformi per tutti, che lasciano a tutti gli stessi diritti, le medesime speranze; delle regole, che giovando all' eguaglianza, sono rivolte contro i privilegj, questo non potrà già dirsi che offenda il principio, ma bensì che lo protegga e guarentisca.

L' illimitato principio della libertà di scegliere si spignerebb' egli dunque sino a condannare quelle leggi ancora de' popoli liberi, che noi abbiamo adottate per accertare la mutabilità degl' impieghi, per necessitarne il rinnovellamento dopo un certo numero d' anni! Questo principio giugnerebb' egli a condannare le leggi che fissano l' età del maggiorato civile e politico! Ma se la

legge volle assicurarsi dell' esperienza e della ragione di quelli che aspirano agl' impieghi, mentre la ragione e l'esperienza dipendono meno dal tempo che s'è vissuto, che dall'uso che se n'è fatto, ne risulta che s'entra nello spirito di questa legge allora quando si prescrive un noviziato ond' esser eligibile nel corpo legislativo.

Io vi prego, o cittadini, di fare sulla confidenza un'osservazione particolare a un governo rappresentativo qual si è il nostro.

Noi siamo eletti da un sol dipartimento, e divenghiamo i rappresentanti di tutto l'impero. Noi non siamo nè anche eletti alla totalità de' cittadini d'un dipartimento, ma da una ben ristretta delegazione di loro.

Dal che ne risulta, a parer mio, una verità che non si saprebbe contrastare, val a dire, che la confidenza, di cui goderà il corpo legislativo, sarebbe precaria, se non si rinvenisse un mezzo onde raddoppiarla in qualche sorta.

Or vedete quanto più soda base voi procuriate alla confidenza, appoggiandola sul sistema delle elezioni graduali! Non s' avranno a temere le prime scelte degli elettori sedotti, ingannati, fors' anche corrotti; ma tutte le loro scelte saranno anticipatamente giustificate dalle prove che un candidato avrà date de' suoi talenti, e delle sue virtù. Tanto più popolari saranno queste scelte in quanto che un numero più grande di cittadini avrà direttamente partecipato alla nomina de' membri dell' assemblea nazionale.

Gli elettori potranno dire ai loro concittadini: » la nostra scelta è stata det- » tata dalla vostra; noi non vi presen- » tiamo un uomo sconosciuto; i suoi » servigj lo precedono, e la voce pub- » blica ce l' ha additato. »

Rispetto alle provincie, esse si porgeranno in tal guisa delle cauzioni scambievoli; le brighe, il favore, la compiacenza, la venalità, un capriccio popolare, una subitanea fantasia non la-

scieranno i destini dell' impero in balia di rappresentanti corrotti, o inetti.

Più calme, più tranquille saranno le provincie sulla fede della pubblica ragione; i decreti sovrani saranno più rispettati, e l' opinione morale costituirà la maggiore loro possanza.

Or chi direbbe, che nel darsi alla confidenza più solide basi, si attentasse alla medesima? Or dunque si cessi di obbiettare al sistema graduale uno de' più importanti suoi vantaggi.

Se le considerazioni morali e politiche da me espostevi saranno per determinarvi a consacrare questo sperimentale e gradual andamento, convien fissare il termine in cui egli sarà vigorosamente seguito. Ordinarlo in questo momento sarebbe lo stesso che esigere l'impossibile; ma fra otto o dieci anni, i cittadini che avranno scorse le municipalità, i tribunali, i dipartimenti, o l' assemblea nazionale, formeranno un fondo bastante d' uomini onde presentare alla scelta degli elettori un vastis-

simo campo . . . .

Già se n'è fatta l'osservazione: formare una costituzione egli si è travagliare per il tempo, prevedere, determinare in lontananza i costumi, le opinioni, le abitudini. Se la legge ch'io vi propongo, ella è come la chiave della volta sociale, s'ella unisce le parti tutte con un legame comune, voi non dovete frapporre indugio a consacrarla, quantunque la di lei esecuzione sia necessariamente ritardata. Non crediate nè tampoco ch'ella sia una pietra d'aspettazione; ella spiegherà fin d'ora le sue influenze e sopra coloro che si destinano ai pubblici affari, i quali non isdegneranno le funzioni municipali, e sugli elettori, che con scelta più ragionata conferiranno i posti più ricercati, e sulle amministrazioni medesime, che si considereranno come uno stato di prova. (1)

(1) *Collez. de'trav. all'ass. naz. t. 5 p. 19.*

VIII. *Decorazioni esterne.*

Questi segni hanno raunati attorno ai troni, nell'Europa tutta, nuovi stromenti di dispotismo, sempre pronti ad alienare i diritti delle nazioni per la speranza della loro vanità, e a vendere un popolo per un miserabil nastro. Tal è il poter fatale dell'opinione e delle picciole passioni umane, che i più frivoli segni hanno contribuito a strignere maggiormente le catene de' popoli, hanno nobilitato e stipendiato il servaggio de' potentati per aggravare ancora il servaggio del povero; che lo stesso colore d'un nastro, la forma di un cordone influiscono sul carattere e sulle disposizioni degli spiriti, inspirano agli uni maggiore rispetto, o bassezza, agli altri maggiore orgoglio, allontanano gli uomini a maggiore, o minore distanza, e sembrano rendere visibile all'occhio quella ineguaglianza fattizia che l'usurpazione e l'insolenza

hanno dapprima cominciato a scolpire nell' immaginazione del debole e dello schiavo. Quindi dall' una all' altra estremità d' Europa quello spettacolo sì ripetuto, sì indecente, sì scandaloso, che sforza l' uomo onesto ad abbassare gli occhi innanzi ai segni d' onore prostituiti a uomini disonorati, mentre che quegli che li porta, s' accende talvolta di sdegno contro il pudore che gli rimane, e freme di arrossire ancora. (1)

IX. *Segni. Loro influenza.*

Qualunque segno è spaventevole, e produce un grande effetto sulla debole immaginazione degli uomini. Si colpiscano i loro occhj, e s' imprimeranno ne' loro cuori quelle passioni che più si brami. Per mezzo de' segni la religione, il fanatismo, la sovranità, la ribellione, le fazioni imperano sugli spi-

(1) *Ord. di Cincin. p.* 18.

riti, trascinano la moltitudine cieca, di cui rendon ligio il pensiero. Segni furon quelli, che prepararono e produssero parecchie rivoluzioni negli stati sia per la libertà, sia per la tirannia. I segni radunano in un istante sotto lo stesso stendardo migliaja d'uomini dispersi, a cui prescrivono tutto ad un tratto di non avere che una sola volontà, che un'anima sola, e di precipitarsi tutti concordi verso un medesimo scopo.

Ma tanto più potenti sono i segni in quanto che risvegliano delle idee più o men nobili, più o meno atte a parlare all'immaginazione, e ad agitare, e muovere.

Segni; de' loro rapporti colla costituzione.

Tutto ciò ch'è segno, e che potrebbe tutto ad un tratto servire di riunione a un gran numero d'uomini, che potrebbe formare uno spirito particolare nello spirito generale, che potrebbe separare un certo numero di cittadini dal corpo de'

cittadini, egli è più da paventarsi pe' suoi effetti in una repubblica che in una monarchìa, dove la schiavitù, più o meno infelice, più o meno dissimulata, n'è poi in fine il capo d'opera, e lo scopo eterno.

Nella monarchìa tutto tende all'elevazione; nella repubblica tutto dee cospirare all'eguaglianza. Giova in quella che i cittadini sieno divisi in corpi; il loro spirito particolare tien luogo dello spirito generale; la loro emulazione, anche dividendoli, può rendergli utili, e non può riuscire pericolosa, perchè da tutti i lati ella è compressa dal peso dell' autorità. Nella seconda tutto ciò che divide, fa crollare; tutto ciò che esce dal livello, aggrava il rimanente; richiedesi un sol corpo, un solo spirito; fa d'uopo che nulla signoreggi, e che tutto sia egualmente sottoposto, che ogni cittadino non veda sotto di se che il vizio, sopra di se che la legge.

Finalmente i segni esterni di distinzioni sono naturalizzati nella monarchìa, e quindi la loro influenza riesce meno

pericolosa. Colà è pompa e decorazione, cominciando dal trono del monarca, e discendendo quindi dalle classi intermediarie, che riempiono l'intervallo tra di esso e 'l popolo, sino al semplice guerriero, che difende od opprime lo stato. Ma tutti codesti segni che distinguono, sono stranieri al governo, ed allo spirito repubblicano. La libertà ha un colpo d'occhio fiero e superbo, che ogni distinzione ferisce; ella vuole che nulla richiami i suoi sguardi, e che tutto si confonda innanzi a loro; questi segni con terrore ella gli scerne: se un ordine solo di cittadini li porta, il suo terrore si raddoppia; un mezzo solo le resterebbe, onde cessare di paventarli: l'avvilimento, intendo mercè la loro prostituzione. Ma se il corpo solitario che ardisce distinguersi così, è un corpo di guerrieri, tutto allora è perduto. La libertà non farà lunga dimora ne'climi oltraggiati da somiglianti distinzioni. (1)

(1) *Ord. di Cincinn. p. 23.*

LIBRO III.

EDUCAZIONE. INSTRUZIONE.

I. *Dell' importanza, e dell' oggetto dell' educazione.*

Egli è inutile in generale il voler far sentire l' importanza della educazione. S' è visto in tutti i tempi, s'è detto in tutte le lingue, che le abitudini governano il genere umano. Or lo stato dell' educazione riducesi a far prendere agli uomini le abitudini che saranno loro necessarie nelle circostanze, alle quali verranno chiamati. Della pubblica educazione si valsero tutti gli antichi legislatori, come di mezzo il più acconcio a mantenere e propagare le loro instituzioni. Alcuni di loro hanno riguardata la gioventù come una possessione della patria, e non hanno lasciato ai padri, e alle madri altra soddisfazione che

quella d' aver prodotto de'cittadini. In questa prima età vollero appunto gittare i semi della messe sociale. I settarj d' ogni genere, bramosi di cancellare delle opinioni già ricevute, o di estendere, e perpetuare quelle che agli uomini predicavano, si rivolsero tosto alle anime mobili, capaci, come i ragazzi, di nuove impressioni. Ben presto si resero padroni de'ragazzi medesimi, e quindi a norma delle loro vedute, e con maggiore, o minore sagacità li prepararono, e disposero secondo i tempi.

Ma i legislatori antichi cercavano tutti di dare a' loro popoli una piega particolare, e pretendevano spesso di snaturarli, per così dire, e di far loro prendere delle abitudini distruggitrici di tutte le nostre disposizioni originali. D'altro canto i settarj per sottrarre i loro interessi da ogni esame, e ben prevenuti che 'l loro impero fondato sopra superstiziose sommosse, dovea conservarsi coi mezzi medesimi che giovavano a stabilirlo, si sono affaticati onde preve-

nire ogni sviluppo della ragione, e ritenerla mai sempre nelle loro catene, circondando questa tenera età di prestigj, le impressioni de' quali reggono la vita intera (1).

Nella schiavitù l'uomo non può avere nè lumi, nè virtù; ma egli non ha bisogno nè delle une, nè degli altri. I lumi aggraverebbero la sua situazione, le virtù mal vi allignerebbero. Ma sotto il governo della libertà più estesi diventano i suoi rapporti, tutti i suoi movimenti acquistano un' attività singolare; le sue passioni si rivestono d'una energia che richiede direzione: non è più quel torpore, non è più quella pace di morte, che rappresentano ai nostri occhj de' grandi imperj, sotto l'immagine di vaste tombe. I popoli liberi vivono, e si muovono; convien ch'essi imparino a servirsi delle forze, di cui hanno ricuperato l'uso. La scienza della

(1) *Collez. de' trav. all' ass. naz. t. 5. p.* 540.

libertà non è sì semplice qual ella può sembrarlo a primo colpo d' occhio; lo studio di essa richiede delle riflessioni; la sua pratica delle precauzioni anteriori; la sua conservazione delle massime misurate, delle regole inviolabili, e più severe de' capriccj istessi del despota. Questa scienza va intimamente connessa con tutti i grandi lavori di spirito, e colla perfezione di tutti i rami della morale (1).

II. *Educazione delle donne.*

Poche cose io proporrò sulla educazione delle donne. Gli uomini destinati agli affari debbono essere allevati in pubblico. Le donne, all' opposto, destinate alla vita interna, non deggion, forse, uscire dalle paterne stanze, se non in certi rari casi. In generale il collegio forma un più gran numero

(1) *Collez. de' trav. all' ass. naz. t. 5 p.* 540.

di uomini di merito, che l'educazione domestica, la meglio preparata; e i chiostri guastano più donne che non si contino di quelle che vi sieno ben allevate. G. G. Rousseau, la di cui rimembranza del pari che le massime si presentano tuttodì allo spirito, ogni qual volta si ragioni di libertà, di filosofia, di coltura dell'uomo; G. G. Rousseau, più grande forse per l'abbondanza delle osservazioni morali di dettaglio, o delle lezioni applicabili al bene giornaliero dell'individuo, di cui son ripiene tutte le pagine de' suoi libri, che pe'suoi generali sistemi, era fortemente penetrato da questa verità si famigliare ai popoli antichi che l'uomo e la donna esercitando delle funzioni affatto differenti nella natura, non potevano riempiere le stesse funzioni nello stato sociale, e che l'ordine eterno delle cose non le faceva concorrere a uno scopo comune, se non assegnando loro dei posti distinti. La costituzione robusta dell'uomo, e le abitudini attive, ener-

giche, ardite, perseveranti, che deggiono risultarne, determinano il carattere de' suoi travaglj; tutti quelli che richieggono una forza singolare, lunghi, e rapidi viaggi, coraggio, costanza, ostinate discussioni, sono a carico di lui solo. Ei deve coltivare la terra, negoziare, viaggiare, combattere, perorare pe' suoi diritti, e per quelli de' suoi fratelli, e degli altri uomini nelle pubbliche adunanze; regolare finalmente tutti gli affari che non si trattano nel seno istesso della famiglia; e tutto questo ei vien preparato dalla sua educazione allorchè ella è conforme alla natura. La costituzione delicata delle donne, appropriata perfettamente al loro principale destino, quello di far de'figlj, di vegliare con sollecita cura sull'epoche pericolose della prima età, e in quell' oggetto così prezioso all' autore della nostra esistenza, d' incatenare a' loro piedi tutte le forze dell' uomo coll' irresistibile potere della debolezza, questa costituzione, io dico, par che le

restringa ai domestici lavori, ai gusti sedentarj, che questi lavori richieggono, e che loro non permetta di trovare una vera felicità, e di spandere attorno di loro tutta quella, di cui non possono esse diventare le dispensatrici, che ne' pacifici impieghi d' una vita ritirata. Imporre a questi organi fragili delle penose cure, aggravare queste deboli mani di massiccj pesi, è lo stesso che oltraggiare la natura colla più vile barbarie. Involare questi esseri modesti, e 'l maggior pregio de' quali è il pudico ritegno, alla sfera delle abitudini domestiche, che danno vita, e perfezione almeno a tutte le amabili qualità; trasportarle in mezzo agli uomini, ed agli affari, esporle ai pericoli d' una vita, ch' esse non potrebbero assuefarsi a sopportare se non isnaturando la fisica loro costituzione, e cancellando quella squisita sensibilità, che costituisce, per dir così, la loro essenza, e diventa il garante della loro attitudine a riempire le funzioni interne, che un

buon piano sociale loro attribuisce, sarebbe lo stesso che confondere, e sconvolger tutto; volendo compiacerle con delle vane prerogative, si farebbero perder loro di vista i vantaggj, de' quali possono abbellire la loro esistenza; sarebbe lo stesso che degradarle e per loro medesime, e per noi; sotto pretesto in somma di associarle alla sovranità si condurrebbero a perdere tutto il loro impero. La donna dee, senza dubbio, regnare nell' interno della sua casa; ma colà soltanto ella deve regnare; in qualunque altra parte ella è fuor del suo centro. Non se le concede di farsi distinguere altronde che col mezzo d'un contegno atto a richiamare la madre di famiglia, o a caratterizzare tutto ciò che rendala degna di divenir tale. La giurisdizione d' una donna rispettabile non fia perciò ch' ella sia meno estesa; all' opposto il di lei sposo l'onora del pari ch'ei l'ama, ode i suoi consiglj nelle più difficili circostanze, i suoi figlj hanno per essa la sommessione la

più tenera, e la più religiosa, ella mantien la pace fra' suoi congiunti, e vicini; amoroso garzone viene poscia a chiederle una compagna che a lei s'assomigli; ella l' arricchisce de' più salutari consiglj, e v' aggiugne donativi, e consolazioni. Così vietando alle donne l' ingresso nelle pubbliche assemblee, nelle quali la loro presenza sarebbe sorgente di varj e moltiplicati disordini; allontanandole dalle funzioni politiche, che lor non convengono sotto nessun rapporto, a me altamente dispiace che non sienó state ammesse al consiglio di famiglia, di cui mi sembra ch' elleno deggiano essere l'anima, e che non siasi colta una siffatta opportunità per istabilire le differenze che deggiono distinguere i cittadini dalle cittadine in un ordine di cose conforme al piano ammirabile dell'autore dell' universo (1).

(1) *Collez. de'trav. all'ass. naz. t. 5, p. 559.*

III. *Educazione fisica, ginnastica.*

Uno de' più illustri monumenti della saviezza degli antichi è la loro ginnastica. Con tal mezzo singolarmente sembra ch' eglino ci diano a divedere, che maggiore fu in loro la premura di prevenire, di quella di punire. Grande scienza in politica! I nemici, solean dire gli Ateniesi, son fatti per punire i delitti; i cittadini per mantenere i costumi. Quindi l' antiveggente, e salutare attenzione sulla educazione della gioventù. Il primo scoppio delle loro passioni, e il loro ardore danno a questa età impetuosa le più veementi scosse; ella richiede un' educazione maschia, in modo che l' asprezza ne venga raddolcita con de' piaceri analoghi al grande oggetto di formare degli uomini. Ora gli esercizj di corpo son quelli soli, in cui trovisi accoppiata quest' avventurosa mescolanza di travaglj e di piaceri, la parte costante de' quali occupa, diverte,

fortifica il corpo, e per conseguenza lo spirito.

Nelle regioni, in cui trovasi estrema diseguaglianza di ricchezze, le ultime classi della società sono sempre stimolate assai dal bisogno per non paventare il torpore dell' ozio, e la mollezza che n' è la conseguenza; ma i ricchi ne sono quasi inevitabile preda, se una instituzione universale e pubblica non li sottoponga a una educazione attiva, che sia un focolare eterno di emulazione, un argine contro tutto quello, che nelle ricchezze, nei loro piaceri, e nell' abuso che suol farsene, tende mai sempre a snervare il nostro animo. I sentimenti energici, e generosi di rado germogliano in questi corpi estenuati, e l' anima d' uno Spartano mal s' adatterebbe al corpo di un Sibarita. Perciò tutti i popoli fecondi in eroi furon quelli, la di cui marziale educazione, le instituzioni gagliarde, la ginnastica, perfezionata e diretta secondo le vedute politiche del governo aguzzavano l' emu-

lazione, ed il vigore.

In oggi queste preziose instituzioni son quasi obbliate. In Parigi, per esempio, vi sono quaranta mila cortigiane registrate alla polizia per educare la gioventù; ma non v' ha in questa immensa capitale una sola buona accademia, in cui si possa imparare a montar a cavallo; nessun esercizio, trattane la scherma, il ballo, e la penna, non vi si pratica, e noi abbiamo saputo rendere assai perniciosi questi esercizj medesimi. Da questa, e da altre cagioni, ch' io non pretendo tutte di enumerare, ne segue che le nostre passioni, o piuttosto i nostri desiderj, e i nostri gusti (mentre per certo non abbiamo delle passioni) superano, e di gran lunga, ogni senso di virtù morale (1).

---

(1) *Erotica Biblion pag. 60.*

IV. *Educazione morale.*
Scienze; loro vantaggi politici.

Le scienze, e le lettere contribuiscono infinitamente alla prosperità d'uno stato. Esse formano un gran circolo per propria loro natura, mentre tutti i rami comunicano per contatto, e formano altrettanti raggj, nessun de'quali s'accrescerà senza che tutti gli altri non si prolunghino, o non si scemerà senza che la circonferenza non ne venga ristretta anch' essa. Voi non cangierete giammai questa configurazione; or, parlando soltanto dell' interesse, come mai l' industria, le manifatture, il commercio posson eglino prosperare senza una infinità di cognizioni scientifiche? Credesi egli forse che Newton, Locke, Clarke, Hume, Robertson, non abbiano influito sulle fabbriche e 'l commercio dell' Inghilterra? O si potrà credere almeno, che un paese, in cui non fosse stata possibile l' esistenza di si-

mglianti uomini, sarebbe in istato di acquistare quel grado di ben essere, di splendore, che già da un secolo distingue l'Inghilterra dalle altre nazioni? Hanno le cognizioni un' altra utilità, che abbastanza non si considera; esse inspirano a tutto il popolo un grado di attività più forte a misura che il loro circolo è più esteso; in vece che l'ignoranza immerge gli uomini in uno stato di torpore. Basta di gettare un colpo d'occhio sull' Europa, o piuttosto sul globo, per esserne convinti. Un siffatto vantaggio è incalcolabile. (1)

Lettere, ed arti.

La presente rivoluzione è l'opera delle lettere, e della filosofia. Potrebbe dunque la nazione non rispettare i suoi benefattori! Chi non è persuaso adesso dell' importanza di affezionare gli scrit-

(1) *Mon. Pruss. t. 1. p. 204.*

tori alla patria, e unicamente alla medesima? Ma d'altronde l'adesione scambievole di tutte le scienze, e di tutte le arti è ben palese; la pubblica prosperità non può a' giorni nostri essere ignorata che dagli spiriti più superficiali. Così la nazione tutto dee onorare, tutto ricompensare: filosofi, letterati, dotti, artisti. Guardatevi dal considerare le arti belle come straniere alle considerazioni della politica. Lo scopo dell'associazione tende ad assicurare i piaceri dell'uomo. Come dunque si sdegnerebbe ciò che contribuisce a moltiplicarli? Noi non facciamo già, come da' nostri nemici ci viene rimproverato, una rivoluzione di Goti, e di Vandali. Pensiamo che le nazioni le più libere, e le più avventurate son quelle, in cui i talenti hanno ricevuto le più luminose ricompense. L'entusiasmo delle arti nodrisce quello del patriottismo, e i loro capi d'opera consacrano la memoria de' benefattori della patria. Vorremmo noi forse che il genio

sospirasse i tempi del dispotismo? Il dispotismo lo incatenava, lo avviliva, ne faceva uno stromento di servitu; ma egli sapea accarezzarlo con arte, e i suoi favori lo andavano qualche volta rintracciando sin nell'oscurità. Non sarà mai vero che la libertà rimanga addietro in questo arringo; ella si spingerà più oltre ancora, e non additerà al genio se non illustri lavori; ella gli restituirà tutta la sua energia; ella spargerà sopra di esso ogni sorta di beneficenze, e non lo degraderà punto, allorchè sorriderà alla di lei vista. (1)

Bell' Arti. Musica.

Tutte l'arti belle sono di pubblica proprietà; tutte hanno dei rapporti coi costumi dei cittadini, con quella educazione generale, che cangia le popolazioni di uomini in corpi di nazione.

---

(1) *Collez. de'trav. all'ass. naz. t.* 4 *p.* 549.

La musica guidò lungo tempo le armate alla vittoria; dai campi ella passò nei templi, nei palagj dei re; da questi palagj ne'nostri teatri, nelle nostre feste civiche, e forse ella impresse nelle prime leggi delle società nascenti tutto il loro impero. Quest'arte fondata sulla regolarità de'movimenti, così sensibile in tutte le parti dell'universo, ma principalmente negli esseri animati, presso i quali tutto si compie con ritmo, e la di cui propensione alla melodia si appalesa in tutti i gusti; quest'arte ella non è che una imitazione dell'armonia della natura, e allorchè dipinge le passioni, ella ha per modello il cuore umano, che il legislatore dee studiare altresì sotto questo punto di vista, poichè ella è cosa indubitata che esistono colà dentro i motivi di tutte le associazioni civili.

Teatri.

Allorchè i nostri pensieri saran volti

alla pubblica instruzione, di cui il teatro dee far parte, allorchè penseremo a far una legge, non già sulla libertà della stampa, ma sui delitti della libertà della stampa; così dobbiamo spiegarci per essere conseguenti ai principj; si vedrà allora, che i componimenti teatrali possono essere trasformati in una morale molto attiva, e rigorosa (1).

Giornale d' instruzione popolare.
Necessità d'illuminare il popolo.

Egli è necessario d' incoraggiare ne' dipartimenti lo stabilimento d'un giornale, che tenga registro di quanto possa interessare il popolo: agricoltura, commercio, manifatture, politica, morale, scienza naturale, e letteratura ancora; questo giornale dovrebbe abbracciare tutto, e tutto appropriare alle circostanze locali. Dovunque sarebbero formate delle dotte società, ei ne racco-

(1) *Collez. de'trav. all'ass. naz. p.* 261.

glierebbe i travaglj; ci farebbe godere le campagne delle cognizioni del secolo, che sarebbero per esse le più convenevoli. Senza libertà i lumi si concentrano in quelle classi, le ricchezze delle quali le involano alla verga degli oppressori; la libertà senza lumi non sarebbe che un fantasma. Minacciata a vicenda dal dispotismo e dall'anarchìa, ella in breve succumberebbe dopo impotenti sforzi sotto gl'intrighi di pochi ambiziosi, o terrebbe la società in continue agitazioni, più spaventevoli forse della stessa tirannìa. Coloro che vogliono *che il contadino non sappia nè leggere, nè scrivere*, si sono formati senza dubbio un patrimonio della loro ignoranza, nè difficili sono ad apprezzarsi i loro motivi. Ma s'ignora egli dunque che allora quando si fa dell'uomo una bestia... si corre rischio di vederlo ad ogni istante trasformato in bestia feroce? Senza lumi non v'è morale; ma a chi preme adunque di diffonderli se non al ricco? La salvaguardia de' suoi piaceri

istessi non è ella forse la morale del povero? Mercè l'influenza delle leggi, e della buona amministrazione; mercè gli sforzi che dee inspirare a ciascuno la speranza di migliorare la sorte de' suoi simili, si otterrà siffatto intento. Affaticatevi dunque, uomini pubblici, uomini privati, di spandere in tutti i luoghi i nobili frutti della scienza. Sappiate, che dissipando un solo errore, diffondendo una sola idea sana, pur qualche cosa avrete fatto pel bene del genere umano; e qualunque voi siate, per questo mezzo soltanto potrete assicurare la vostra felicità (1).

L'ignoranza ha formato, e formerà sempre i tiranni e gli schiavi. Le *ragioni di stato* hanno dovunque e sempre ricoperti col velo della dissimulazione, e dell'inganno gli attentati contro le nazioni; i *colpi di stato* furon delitti in tutti i secoli, e dall'uno all'altro emis-

---

(1) *Collez. de'trav. all'ass. naz. t. 5 p.* 558.

fero. *Qualunque amministrazione misteriosa* è stata, e sarà ignorante, disastrosa, corrotta, e tirannica. Tutte le verità son necessarie ed utili agli uomini; qualunque errore riesce loro funesto. (1)

Ammaestramento libero.

In una società ben ordinata tutto invita gli uomini a coltivare i loro mezzi naturali. Senza che uno vi prenda parte l'educazione sarà buona; e tanto più lodevole ella riuscirà, quanto più libero si sarà lasciato il freno all'industria de' maestri, e alla emulazione degli allievi; e siccome s'anderà ella sempre proporzionando alle facoltà pecuniarie, e ai talenti, così minor numero d'individui si vedranno perdere i loro giovanili anni in istudj superiori al loro ingegno, o prepararsi una dolorosa esistenza aspirando a professioni superiori al loro

(1) *Lettere di sigillo t.* I. *p.* 118.

stato. D' altronde in questo sistema l'educazione non essendo mai gratuita, i maestri da un lato interessati sarebbero a perfezionare i loro insegnamenti, e a seguitare l'opinione pubblica nella scelta degli oggetti per richiamare la moltitudine attorno di loro; d' altro canto gli allievi ritrarrebbero maggior profitto dalle lezioni che avrebbero pagate, e non abbandonerebbero così leggiermente degli studj, pe' quali avessero già fatte delle anticipazioni. Quì pure, come in tutto il resto, sarebbe pago il legislatore di parlare all' interesse individuale, di fornirgli tutti i mezzi d' esercitarsi, e di dirigerlo con invincibile impulso verso l' interesse generale, mercè la più semplice di tutte le molle politiche.

Ciò posto, par che i rigorosi principj richiederebbero che l'assemblea nazionale non si prendesse pensiero dell' educazione, fuorchè per istrapparla dalle mani di que' poteri, o di que' corpi, che possono depravarne l' influenza.

Ogni uomo ha diritto d'insegnare ciò

ch' egli sa, ed anche quel che non sa. La società non può preservare i particolari dalle furberie dell' ignoranza, se non con dei mezzi generali, che non tolgano la libertà. L'insegnare è un genere di commercio; il venditore cerca di dar valore alla sua merce, il compratore la giudica, e procura d'ottenerla al più basso prezzo. Il pubblico potere, spettatore, e garante del contratto, non sarebbe in grado di prendervi parte, sia per frastornarlo, sia per farlo concludere. Egli protegge ogni atto che non violi il diritto altrui; egli vi sta presente per lasciar operare tutti liberamente, e mantenergli in pace. Ma allorchè un uomo rendesi utile nelle arti di prima necessità; allorchè ei si rende celebre in quelle che coltivano i costumi, e spargono delle dolcezze sulla vita, i pubblici agenti possono, e deggiono eziandio, colla mira d'incoraggiarlo, e di procurargli la confidenza de' parenti, investirlo d'un titolo, e dargli dei soccorsi che lo met-

tano in grado di propagare le sue cognizioni in un modo altrettanto proficuo per lui, quanto vantaggioso a' suoi concittadini. Una cattedra diventa allora una vera base d' incoraggiamento.

A primo colpo d'occhio può credersi che l'educazione gratuita sia necessaria ai progressi dei lumi; ma se meglio vi si rifletta, vedrassi, come l'ho già detto, che il maestro, il quale riceve un salario, ha maggior interesse a perfezionare il suo metodo d' insegnamento, e il discepolo che lo paga, a profittare delle sue lezioni. Le migliori scuole d'Europa son quelle, in cui i professori esigono una retribuzione da ciascuno de' loro discepoli. Io vorrei che fra di noi non fossero più dispensati dal meritare la pubblica stima; l' interesse è uno stimolo assai naturale del talento, e sulla influenza di esso suol calcolare moltissimo il perspicace legislatore. (1)

(1) *Collez. de' trav. all' assemb. nazion. t.* 5, *p.* 542, *e* 547.

V. *Dell'educazione nelle mani del Clero. Necessità d'una instruzione libera.*

La religione avrebbe assai minore influenza sul carattere dei più sommessi del cristianesimo, s'ella non fosse intimamente connessa coll' instruzione. Noi non sappiamo se debba quella attribuirsi all' abilità del clero, o soltanto alla natura d'una religione, in cui l'insegnamento della morale si è trovato riunito alla teologìa; ma i ministri del cristianesimo ben presto si son trovati al possesso d'ogni sorta d'instruzione: essi lo sono ancora assolutamente di quella del popolo.

La riunione della dottrina morale alla dottrina religiosa è una proprietà inerente alle religioni dell' Asia; essa almeno non appartenne a quella de' Greci, e de' Romani, i soli fra i popoli d'Europa, che salissero a civile coltura prima del cristianesimo. Giammai i sacerdotì di Giove, o quelli d'Apolline pre-

dicarono, e giammai nè presso di loro, nè presso i loro delegati invalse l'uso di mandare i fanciulli al catechismo per riceverci i loro primi documenti. La religione presso i popoli non era che il codice de' mezzi atti a rendersi propizia la divinità in questa vita, e ad ottenere dal cielo per la nazione, la vittoria, e l'altre pubbliche benedizioni; pei particolari la salute, le ricchezze, il felice successo delle imprese, lo scampo da un pericolo, l'amore di una persona adorata, le cose in somma che sentiamo non essere dipendenti da noi, e le quali in conseguenza vengono da noi riposte fra gli avvenimenti soggetti al dominio d'un ente sconosciuto, sul quale l'uomo ignorante va fabbricandosi mille chimere: questi mezzi consistevano in sagrifizj, in obblazioni, in ceremonie; ogni divinità aveva il suo dipartimento o locale, o generico, ciascuno si rivolgeva a quella, che poteva nell'opinion volgare compiacere tale, o tal altra brama; ma tutto questo era

estraneo alla morale.

Qui non trattasi di provare questa opinione, ma noi ci appelleremo a quelli che hanno fatto profondi studj dell' antichità: dican essi pure, se fra tutte le divinità, quelle che avevano meno templi, sacerdoti, ed oratori, non erano gli dei infernali, da cui però dipendeva, secondo gli antichi, il destino de' mortali dopo questa vita!

Ma presso di noi, che veggiamo tutte le idee altamente cangiate, presso di noi, che non riponghiamo grande importanza nell' essere felici in questa vita, che da noi si gode, ma nell' altra che aspettiamo, non sarebbesi inculcata profondamente quanto basti la preminenza d'un eterno avvenire, se non se ne fossero fin dalla più tenera infanzia impregnati tutti i canali dell' anima. Il clero pertanto si affrettò a stendere una mano dominatrice sulla educazion morale di tutti i viventi, onde inspirar loro fin dall' aurora dell' intelligenza quella maniera singolare, e sì poco na-

turale di vivere, non già colà dov'essi sono, ma là dove non esistono.

Allorchè le idee religiose di tanti popoli, mercè la riforma, si cangiarono, trovavasi ancora l'Europa immersa in una barbarie profonda; il clero era quasi solo possedítore di cognizioni; sicchè fu impossibile che altri pensasse di togliergli la generale instruzione. I principi protestanti s'appropriarono i beni del clero cattolico: per evitare una vergognosa avidità, e una specie di sacrilegio, una parte ne sacrificarono in pie instituzioni, fra l'altra al mantenimento di uomini preposti all'instruzione, ma che tutti deggion aver fatto degli studj teologici.

Questa rivoluzione ad un grave inconveniente soggiacque, a quello di convertire in stipendiati del governo tutti coloro che all'instruzione si applicavano. A dir vero, ei parve che un vantaggio ne risultasse, cioè: che l'instruzione diventò men cara: che le infime classi del popolo ne poterono ap-

profittare, e che la maggior parte de' padri trovaronsi in istato di far instruire i loro figlj. Ma lieve impresa fia il dimostrare, che questo vantaggio è grandemente illusorio.

Tutto, senza eccezione, si migliora, e si perfeziona nello stato di libertà, e in mezzo a un concorso perfettamente illimitato: uno stipendiato suol essere più trascurato che non è un uomo che riceva il suo salario in proporzione della sua abilità, e assiduità. Il governo non può ritogliere così di leggieri i posti ch'ei conferisce, sia per non danneggiare la sua autorità, sia per non moltiplicare all'infinito le proprie cure; tuttavolta nel conferirli non può dispensarsi di adoprare l'attenzion necessaria per non collocarvi che de'buoni soggetti pienamente capaci di adempirne le funzioni. Qualunque esame, qualunque imparziale concorso egli stabilisca, si verrà sempre a capo d'ingannarlo, e il fallo che una volta è commesso, diventa irreparabile. Abbando-

nandosi all' opposto l' instruzione a libera concorrenza, il governo stabilisce una censura pubblica, generale, e ognor vigilante. Un uomo cangia egli principj, e condotta? trascura egli i suoi doveri, egli ne vien punito infallibilmente, e nel momento istesso, col perdere l' influenza del lavoro, e della retribuzione, che la sua abilità, e la sua assiduità gli aveano procacciati.

Forse l' instruzione sarebb'ella in effetto più dispendiosa, ma questa sarebbe una ragione per lasciare agli uomini quanto si richiede onde pagarla. E infinito vantaggio non ritrarrebbero eglino forse i popoli, se i sovrani rimborsassero in rimesse sulle imposizioni, e in libertà accordate al commercio e all' industria, la massa di ciò che risparmierebbero in spese d'instruzioni? Questo aumento d'altronde non sarebbe qual ci si può immaginare, perchè s'inventerebbero dei metodi atti ad ammaestrare gran numero di fanciulli a un tratto. Rivolto a questa speculazione lo

spirito umano, prenderebbe un grande slancio, ei creerebbe una novella industria. L' istoria di quanto s' è fatto a questo riguardo in Germania da quindici in vent' anni, ne porgo la più sicura dimostrazione.

Rousseau avea scritto il suo Emilio, libro per avventura il più perfetto che sia uscito dalla mano degli uomini, e la di cui pubblicazione assegna incontrastabilmente al suo autore un distinto posto fra i primi benefattori dell'umanità. Quest' opera sublime fu in Germania una gran face per l'anima d'un uomo ornato di diverse cognizioni, dotato d' uno spirito ardente, e profondo, infiammato dal desiderio di giovare a' suoi simili. Egli sparse dei lumi vivaci sulla instruzione non meno che sulla educazione; egli mostrò che non si dovea esser paghi d' insegnare delle parole ai fanciulli; che vi si poteano sostituire delle cose proporzionate alla loro intelligenza; che per imparare facilmente le lingue, l' uso solo dovesse

bastare; che l'uso medesimo richiedevasi nelle lingue morte; ma che soprattutto non si pensasse più a leggere coi fanciulli in una lingua sconosciuta, de' libri, gli oggetti de' quali erano più sconosciuti ancora, e superiori inoltre alla loro capacità; che doveasi per conseguenza pensare prima d'ogni altra cosa alla composizione di libri elementari. Egli provò che in tutti i generi se ne abbisognava, per la ragione che quelli che s'avevano, erano assai cattivi. Egli tentò di mostrare come questi libri doveano essere composti per dare delle nozioni giuste e feconde. Uno ei ne scrisse accompagnato da cento stampe ben opportune per dare ai fanciulli alcune idee chiare de' rapporti naturali, delle relazioni morali, della fisica, delle matematiche, della geografia, dell' istoria ec. ec. Mediocre in se stessa è l'opera, sebbene l' introduzione contenga degli eccellenti principj sul metodo di studiare; ma egli ha fatto rivoluzione, e le stampe sono utili a chi sa impiegarle.

Uno de' più grandi vantaggi del metodo adottato, e introdotto dal citt. Basdow, si fu quello di far sentire la necessità della ginnastica. Ella era interamente trascurata nella educazione; soleano i fanciulli tenersi dall' età di sette anni incatenati sui libri otto o dieci ore al giorno. Basdow ammaestrato dal gran Rousseau, mostrò che si dovesse formare il corpo del pari che lo spirito, e prima dello spirito ancora. Una delle basi del suo instituto fu quella, d'onde siffatto principio è passato in una infinità d' altri, e nel seno di un gran numero di famiglie, che si sono approfittate de' pubblici lumi.

Deesi al medesimo ancora, in Germania almeno, l' avere imparato che fosse impropria cosa lo sgridare di molto i fanciulli, pe' quali il linguaggio della ragione è quasi sempre, o per lungo tempo almeno, un inintelligibil gergo, nè tenerli troppo soggetti, nè prendersi tanto pensiero di punirli, quanto di vegliare sopra di loro; che basterebbe

stargli attorno in modo da prevenire i traviamenti che richiederebbero de' colpi d' autorità. Egli è quindi principio adottato nelle case d'educazione formate sopra il suo piano, come già lo era nella legislazione di Licurgo, che i fanciulli sieno sempre sotto gli occhj d' alcuni de' loro educatori; a quest' effetto essi si mutano, e non li lasciano mai; ma d' altronde questi invigilatori se ne vivono con amicizia e famigliarità co'loro allievi, e gl'incoraggiano ne'loro giuochi, ben lungi di tenergli in una soggezione penosa.

Per tutti i riguardi in somma questa nuova educazione ha la più grande superiorità sull' antica. Se gli è fatto rimprovero di non avere ancora formato alcun uomo distinto, e di famoso nome, come ne son usciti dagli antichi instituti.

Ma, in primo luogo, questi stabilimenti sono recentissimi; non si dovrebbe pretendere che nel breve spazio di dieci o quindici anni eglino eseguissero quel che gli altri appena in molti

secoli han fatto: non trattasi già di produrre degli uomini superiori; questi da se medesimi s' allevano, e s' innalzano sovente ad onta degli ostacoli, e riescono generalmente institutori infinitamente mediocri; Condillac e Rousseau ne porgono una prova. Basta di formare una moltitudine di cittadini realmente instruiti, e scevri da'pregiudizj, di cui s'aggravano anche di troppo i giovanili spiriti; degli uomini insomma che abbiano uno spirito sano in un corpo robusto. Ecco quel che l'antica educazione trascurava, e quel che fanno certamente tutte le case d' educazione stabilite sui moderni principj, poichè molte ve ne hanno adesso, e son tutte instituti particolari che non hanno nè la sanzione del governo, nè salarj, nè fondi da esso concessi, e di cui egli non nomina i membri. A dir vero, questi instituti sono dispendiosi, e destinati unicamente per le persone assai comode; ma se nelle città i posti non fossero occupati dagli educatori stipendiati dal governo, se con

tanta avidità non reclamassero l' esercizio del loro monopolio, e incessantemente non s'opponessero alla concorrenza, si stabilirebbero per ogni dove, secondo le circostanze locali d' ogni città, delle nuove scuole accessibili ai mezzi mediocri de' particolari men ricchi. (1)

VI. *Dell' instruzione libera, e non salariata dal governo.*

S'È detto sovente, che la miserabile condizione de'maestri di scuola era la vera cagione della loro incapacità. Ma senza dubbio sarebbe troppo gravoso allo stato il dare a sì gran folla di stipendiati un onesto assegnamento; e noi sostenghiamo che nell'ordine attuale delle cose un aumento siffatto di spesa non migliorerebbe l' instruzione, e che perciò da questo cangiamento lo stato non

(1) *Monarch. Pruss. t. 5. p.* 110.

ritrarrebbe quanto pel medesimo ei spenderebbe.

Qual profitto, politicamente parlando, lo stato può egli ricavare dall'essere gli abitanti della campagna corredati di una più universale instruzione? Quello di estendere le loro idee, di renderli, per questa stessa ragione, più industriosi, più atti a migliorare la loro condizione? Ma se tenete il vostro contadino nella servitù, se inceppando ogni specie di commercio, lo consegnate avvinto all'avidità de' vostri manifattori, o de' vostri finanzieri, tutti i suoi lumi acquistati, tutta la sua industria non gli gioveranno ad altro che ad aggravare i suoi infortunj. Ah! rendetegli la libertà; mettetelo in istato di vendere al più alto prezzo, e di comperare al più infimo, voi lo vedrete ben presto prosperare, e quindi crescere d'industria, d'intelligenza e d'attività, quand'anche leggere, e scrivere ei non sapesse. I contadini da per se stessi, e independentemente dalle leggi vostre,

impareranno codest'arti sì proficue quando non si vedranno più in preda alla miseria.

Quindi egli è generalmente vero che il governo che paga bene, ha degli uomini capaci; ma ciò non può durare a lungo, riguardo ad una intera classe numerosissima di stipendiati. Troppo presto s'avvezzano agli emolumenti de' loro posti: cominciando dalla seconda generazione i buoni effetti di un aumento di soldo, che influisce sulla prima, cessano interamente. Le cagioni che contribuirono colla scarsa paga a formare degli antichi stipendiati una classe di cattivi institutori, e ad accrescerla di nuovi meschini soggetti, tornano ad agire con tutta la loro forza. Ma oltre alla libertà del commercio, e dell'industria, accordate la libertà dell'instruzione; permettete che chiunque si crede di poterlo fare, insegni, senza essere autorizzato, nè tampoco pagato da voi, e le scuole diverranno migliori, e gli uomini ne usciranno più

instruiti. Ci si obbietterà senza dubbio quel che si è ripetuto tanto, che se fosse d'uopo di pagare di più, i padri non manderebbon più i loro figlj alla scuola, e che già sin d'ora se ne astengono anche sovente, quantunque la retribuzione de'maestri di scuola sia sì scarsa. E noi, noi sostenghiamo, che si calunnia la natura umana, che troppo ardente è l'amor paterno, perchè si possano incontrare molti snaturati padri, i quali resistano al piacere di mettere i loro figlj in grado di migliorare la loro condizione. Certamente nella miseria, in cui la maggior parte de'contadini languiscono, qualunque spesa gli opprime; ma se lor si lasciasse onde sostenerla, e se vedessero soprattutto ch' ella fosse fruttifera, quasi tutti con ardore la sopporterebbero. (1)

(1) *Monarch. Pruss.* t. 5 *p.* 110.

Metodo.

S' è dimostrato, che non solo trattavasi d' instruire i giovani, ma altresì di allevarli, di formare loro un carattere morale, e che per rapporto alla instruzione medesima i tempi moderni richiedevano altri studj che il Greco, ed il Latino; che l' istoria, la geografia, la geometria, le meccaniche, l'istoria naturale, l'economia politica, ed in generale tutto ciò che contribuiva a perfezionare l' aggiustatezza dello spirito, erano oggetti di ben più alta importanza che le umane lettere, delle quali s' erano finora quasi unicamente occupati i giovani. S' è stabilito in ispecie quanto fosse necessario, che la scienza della educazione si perfezionasse per mezzo de' travaglj riuniti di coloro che vi si applicano, al segno d'essere ridotta a certi, e luminosi principj, e tali da non superare l' intendimento degli stessi mediocri ingegni; mentre non si

può, e non si dee aspettare che questo ramo dell'industria umana non sia coltivato che da uomini di genio, capaci di crearsi un eccellente metodo. Institutori di questa tempra se ne trovarono in ogni tempo; ma essi però furono sempre rari, e quelli che non conobbero un metodo, guastarono l'umana specie. Allorchè si saranno fatti degli studj profondi sulla educazione; quando i principj ne saranno stati sviluppati, i mediocri uomini saranno in grado d'instruire e d'allevare; ma questi benefici effetti altramente non s'otterranno che da' travagli riuniti di un gran numero di valenti ingegni. (1)

VII. *Delle Università.*

Le università camminano nella stessa linea delle fiere, e delle caravane. In tempi, e paesi barbari possono queste

(1) *Monarch. Pruss. t.* 5. *p.* 110.

animare il commercio; ma quando le strade son buone e sicure, allorchè i mezzi di comunicazione sono bene stabiliti, esse nuocciono concentrando, e quindi restringendo la sfera degli affari. Così poterono le università comunicare la luce, e spanderla radunando in un focolare alcune sparse deboli scintille. Ma ora che il fuoco è acceso, vive in grande errore chi cerca di circoscriverla in alcuni luoghi, e di limitarne in conseguenza l' attività: a ciascuno dee permettersi di trarre dal focolare de' tizzoni, onde illuminare l'edifizio fin ne' più angusti suci ripostiglj.

Se fosse concesso ai medici, agli ecclesiastici, ai legali d' instruirsi a loro talento; se non si richiedesse che andassero a far perire il loro ingegno in certe scuole esclusivamente, ogni valente medico, giureconsulto, o teologo formerebbe nel luogo istesso di sua dimora, una scuola utile per se, più proficua ancora pe' giovani che potrebbero essere guidati nella carriera delle scienze

sotto gli occhj de'loro parenti. Or che si fa nelle università? non vi si diventa più dotti, poichè alla vera scienza non giugnesi mai prima dell'età matura; vi s'impara dunque soltanto a studiare. Ma sarà egli dunque indispensabile di prendersi un sì gravoso pensiero, di spargere con prodiga mano tanto danaro per non arrivare che a questo scopo? Non affannatevi giammai ad esplorare in quale scuola abbia tal uomo imparato tale o tal altra scienza; ricercate soltanto s'ei la sappia, lasciate che ciascuno insegni, ove gli aggrada, quel che crede di poter insegnare, e voi riunirete evidentemente un triplice vantaggio.

Ogni uomo di lettere, vedendo la carriera dell'instruzione attiva aperta per lui, vi si applicherà, studierà a tutto potere, e con maggior frutto, la parte che lo concerne; s'affaticherà per diventar capace d'insegnarla, e d'acquistare così più grande facilità, e possesso; i suoi metodi, mercè il concorso, si perfezioneranno,

s'imparerà meglio, e di vantaggio.

Maggior numero di persone, o almeno più utili soggetti si vedranno dediti alle scienze. I cittadini agiati sono i soli, che presentemente possano farlo fra coloro che vivon lungi dalle università, e non trovansi in circostanza di ottenere alcuni de' benefizj instituiti per ajutare gl'indigenti nella carriera dello studio. Or questi benefizj, denominati in Germania *stipendia*, son di rado ben distribuiti. Ma non v' ha padre d'un figlio, in cui si scorgessero felici disposizioni, che non cercasse di slanciarlo nello studio, se gli fosse possibile di ritenerlo nel tempo stesso presso di se. Oh! quanto non guadagnerebbero i costumi domestici, la morale de' giovani, mercè la vigilanza de' loro naturali amici!

Ma il grande vantaggio dell'altro sistema sarebbe che tutti i piccoli focolari particolari di cognizioni distribuite a caso sulla superficie d'un paese, diffonderebbero l'instruzione fra le classi che non ne fanno professione.

Ma questa sola parola *professione* non disvela ella abbastanza il ridicolo della cosa? Cos'è adunque il far professione di cognizioni? Il bisogno delle medesime non è forse comune ad ogni uomo? Non è egli chiamato ad acquistarne quanto gli sia possibile? Perchè fare un dominio a parte di quel che costituisce l'appannaggio dell'umanità? Perchè stabilire per fin de'privilegj esclusivi d'instruzione?

D'altronde le università, oltre il ridicolo, e dannoso monopolio delle scienze, che loro è concesso, più altamente nuocciono, dando ai letterati che le compongono, uno spirito di corpo, che altri avvilisce, altri esalta di soverchio, poichè tutti vengono costretti a conformarvisi, esteriormente almeno, sia in ciò, che insegnano, sia in ciò che vanno pubblicando, e non è egli indifferente il risultato, che siano, o non siano personalmente imbevuti de' pregiudizj di questo spirito di corpo (1)?

(1) *Monarch. Pruss. t.* 1. *p.* 218.

Università. Regolamenti particolari alle università di Lamagna.

Una emigrazione di studenti di Praga fonda nel decimosesto secolo l'università di Leipzick. Una simigliante emigrazione da Leipzick dà luogo alla fondazione di quella di Galle, sul finire del decimosettimo secolo. Finalmente in questo i due terzi di quella di Galle seguono il loro professore Wolf a Malburgo. Altrove l'istoria di questi instituti non presenta fenomeni siffatti. La libertà degli studenti nelle università Germaniche n'è la cagione. Giusta in questo senso la gioventù ella apprezza perfettamente il merito di un professore. La libertà di cui ella gode, le dà quella di seguitare il suo instituto. Senza dubbio questa libertà non è scevra da inconvenienti. Ma quale stabilimento umano ne va egli del tutto esente? E questa autorità d'un buono institutore sopra gli studenti non è ella mediocre-

mente vantaggiosa alla libertà de' letterati in Lamagna? Più d'un letterato, la di cui veracità avea dispiacciuto a' governi, avrebbe sentito il peso dell' oppressione, se il timore di vedere la maggior parte de'suoi discepoli tenergli dietro, e la fama, e l'entrate dell'università scemare, non avesse ritenuto il braccio dell'autorità colla molla dell' avidità fiscale. Rintuzzate lo spirito di libertà negli studenti, introducete nelle università di Germania una educazione monastica, e questo prezioso vantaggio sarà interamente perduto. (1).

VIII. *Accademie.*

POSSONO tuttavolta le accademie produrre un bene generale, ed ecco in qual maniera. Col mezzo d'un lavoro costante e indefesso giungon esse a produrre

---

(1) *Monarch. Pruss. t. 1 p. 218.*

non delle idee grandi, invenzioni, o scoperte atte a cangiare lo stato del mondo, poichè queste non sono mai che le figlie del genio, cui non s'impone legge di sorta, nè si dà stipendio; ma bensì una moltitudine di picciole verità, e di cognizioni, la massa delle quali compone una somma. Tutte le verità vanno strettamente fra di loro connesse. La fisica, le matematiche, la medicina, l'istoria naturale non sembrano avere alcun rapporto colle idee che il dispotismo politico o sacro pretende di conservare intatte; ma la luce introdotta in quelle scienze, avvien sempre che sulle medesime risplenda. La bussola ha perfezionata la navigazione; la navigazione ha estesa la geografia; e noi siamo debitori della filosofia de' nostri tempi alla cognizione, e osservazione di gran numero di popoli diversi, del pari che alla cognizione intera di tutta l'umana stirpe. Ecco pertanto come le accademie influiscono dappertutto, allorchè sono composte di uo-

mini veramente sapienti. (1)

IX. *Stampa.*

La stampa ha cangiato l' aspetto del mondo più d' ogni altra invenzione umana. La grandezza della sua influenza non tardò ad impegnare i governi delle nazioni a stendere su di essa il loro impero, con impedire che si stampasse nel loro paese, o che da altre parti non vi s' introducesse ciò ch' essi credeano contrario all' ordine che voleano stabilire. Il corpo di persone incaricate di questo esame, fu nominato la *Censura.* Per l' uomo pensatore sarà sempre questa censura il primo oggetto da esaminarsi, allor ch'ei vorrà conoscere lo stato dei lumi, e dell'instruzione presso di un popolo. Le scuole, e le università non diventano effettivamente, a questo riguardo, che oggetti secondarj, mentre naturale si scorge nell'uomo la tenden-

(1) *Mon. Pruss.* t. 7 p. 123.

za ad instruirsi; e purchè il governo non vi rechi inciampo, la cosa camminerà da se senza ch'egli vi prenda ingerenza. Così, nel caso eziandio che il governo avesse ammessi de' cattivi principj nell'ordinamento de' suoi collegj pubblici, e delle università, il male non sarebbe immedicabile, purchè la censura non vietasse l'ingresso a nessun libro. Allora l'ultima lettura de' giovani di già formati correggerebbe gli errori della prima educazione, e medesimamente in poco tempo i collegj, e le università vedrebbonsi costrette a cangiare le loro misure, sotto pena d'essere abbandonate.

Ma se il governo impedisce la comunicazione delle idee, tutti i suoi sforzi per l'instruzione saranno inutili: il suo popolo viverà immerso nell'ignoranza, mentre noi chiamiamo ignoranza tutte le false instruzioni. Questo nome è eziandio troppo dolce, poichè la falsa instruzione è peggiore dell'ignoranza. (1)

(1) *Mon. Pruss. t. 7 p.* 132.

X. *Proclama di Federico.*

Fissare i limiti della censura ella è cosa di non mediocre importanza, e forse quelli già si sarebbero tolti per sempre, se i letterati avessero saputo trarre profitto d' una grande opportunità che loro si porse. Qual uomo non fu egli mai quel re, il quale prescrisse alla sua accademia di proporre la seguente questione: *Vi sono eglino degli errori utili, i quali convenga d'impedire che non si svelino?* È egli un despota quello che concepì quest'idea, e cercò di spingerla alla realtà? Ah! certamente questo despota con una grande superiorità di mente avea visto i pregiudizj umani. La non curanza de' letterati di Lamagna, la pusillanimità degli scrittori Francesi, la meschinità de' membri dell'accademia di Berlino, fecero sì che questo bel momento si perdesse. Se qualche pensatore profondo avesse abbellito con tutti i pregj incantatori dell' eleganza Francese, e

di quell' energìa, che i Montesquieu, i Rousseau, i Buffon, i Thomas seppero imprimere alla nostra lingua, la prova degl' incalcolabili vantaggi derivanti da una libertà intera; se l'accademia avesse avuto il coraggio di coronare questo scritto come il più perfetto, la causa delle lettere avrebbe verosimilmente trionfato. Ma nè i letterati in tale circostanza si distinsero (nessun de' discorsi corrispose al soggetto, nè per lo stile, nè per le cose), nè l' accademia dimostrò ch' ella sentisse l' importanza del soggetto, sul quale dovea pronunziare. Ella non arrivò a concepire, che il coraggio è la prudenza, che la saviezza è la verità; che i letterati, qualora non vogliano prostituirsi alla detestabile condizione di ciarlatani, e di barattieri, componenti una lega giurata, di cui van ben guardinghi a divolgare il segreto, non hanno, e non deggiono conoscere altro interesse che quello della verità, e la libertà di pensare, che n'è la sola ed unica sorgente.

L'accademia di Berlino pronunziò come una congregazione di cappuccini, e non come un congresso di filosofi. Non è senza rammarico che noi pensiamo a questa grande occasione perduta con tanta vergogna, e forse irreparabilmente; poichè, dove si troverà mai un re che proporrà ancor una volta siffatta questione? che proponendola, sia anche capace di giudicarla? che quindi giudicandola, sia dotata della fermezza necessaria per farne eseguire i risultati? . . . Aspettare di nuovo questa riunione di circostanze egli sarebbe lusingarsi soverchiamente delle possibilità. (1)

XI. *Di quel che giovi a far fiorire le lettere.*

Oh se le persone letterate avessero in generale del carattere, o il giusto sentimento del rispetto che loro è dovuto, quanto non sarebbe loro agevole di sot-

(1) *Mon. Pruss. t.* 5. *p.* 200.

trarre essi medesimi, e ben presto le accademie, dall'impero de' grandi! La loro unione, il loro concerto, od anche il loro silenzio sarebbero bastanti a conciliar loro rispetto e timore. Ma finchè si vedranno aspirare avidamente a decorazioni, a titoli vani, a miserabili pensioni; fin a tanto che il più leggiero interesse d'amor proprio sarà sufficiente ad armarli gli uni contro gli altri, e a presentare lo spettacolo dell' implacabile, e puerile loro irascibilità, essi saranno lo scandalo della specie umana, lungi d'esserne i benefattori, e i salvatori. . . . . .

I progressi delle lettere, ed il loro splendore non si deggiono attribuire a quel che suol chiamarsi *gl'incoraggiamenti del governo.* Qualunque sia il numero delle pensioni, che suppongansi create dal sovrano, e destinate soltanto ai letterati, se però le darà egli stesso, o se le farà distribuire da' suoi agenti, non promuoveranno esse per nulla l'avanzamento delle scienze ne' suoi stati, e

primieramente per la ragione che questi benefizj cadranno quasi sempre sopra i men degni, i quali sono ognora i più atti a piacere a giudici siffatti del merito letterario, e pel riflesso ancora, che il germe d'un vero merito alligna lungo tempo prima che l'idea d'una pensione entri nella testa d'un uomo, ovvero lo sproni a procacciarsela. E qual bisogno sarebbevi di particolari incoraggiamenti per accendere negli umani petti l'amore delle lettere? Motivi bastanti per applicarvisi non porgono esse adunque per se medesime, e per l'eterna natura delle cose! Viddesi egli mai uomo di genio, o soltanto un vero seguace di qualunque scienza, mosso da altro sprone che dall'amore di questa scienza medesima? Il naturale allettamento dello studio, una curiosità ardente, l'idea del bello vivamente scolpita nella immaginazione sensibile, ecco ciò che concorre unicamente a formare gli uomini grandi. D'altronde, prescindendosi da questi motivi, e dall' inesprimibil piacere che

provasi in meditando, e producendo, come pure da quelle deliziose commozioni, che l'anima e lo spirito non cessano di risentire nella coscienza della lor forza, io dimando in mano di quali persone tardi o tosto, direttamente o indirettamente, cadranno gl'impieghi, gli affari, e l'influenza. In ultima analisi, il mondo non appartien egli forse agli uomini illuminati?

Ma si dirà, se voi supponete un impiego in luogo della pensione, questo stesso è un male solo. Un impiego frastorna dal sentiero del perfezionamento delle scienze e dell'arti, un letterato non può allora innalzarsi a tanta altezza come quegli cui non incumbe altro pensiero, altra cura, altro affare che lo studio ..... Errore, errore de'più grossolani, cui la pigrizia de'letterati, e l'ignoranza delle persone impiegate somministrano alte radici! Non v'ha di certo che picciolissimo numero d'impieghi, i quali occupino tanto un uomo da impedirgli di dedicarsi allo stu-

dio quanto basti per farvi i più grandi progressi. Lo studio è il ristoro piacevole e necessario degl' impieghi. Lo scopo intero della propria esistenza mal si compie da quell'uomo, il quale non fa altro che speculare; ei deve agire. Quest' azione fortifica il suo spirito, e gli comunica una molla particolare, la quale trasferita nelle scienze, vi produce inaspettati sorprendenti effetti. In una parola, scorrete l' istoria delle arti, e delle scienze, e voi non troverete che in generale i letterati, puramente speculativi, i quali non vivono, o non hanno mai vissuto cogli uomini, sieno stati quelli che abbiano maggiormente contribuito ad estendere l' impero delle nostre cognizioni.

Ma frattanto, cosa intendete pe' vostri incoraggiamenti? Si spargon forse da voi le beneficenze sopra i giovani che danno delle speranze? Voi li rendereste pigri e infingardi; lungi di spingerli più oltre nella carriera delle scienze, voi gli arrestereste nel loro corso, mentre ella

è cosa naturale all' uomo di non travagliar più quand'ei non ne ha più bisogno, seppur non abbia di lunga mano contratta l' abitudine d'una vita laboriosa. Li dareste voi a talenti formati e noti? Allora non sarebbe più un incoraggiamento, ma bensì una ricompensa.

No, no, di due cose vivono le scienze unicamente: della libertà, e della gloria. La gloria è il gran mobile che spinge l' uomo nelle strade pur troppo penose, in cui richiedesi energico coraggio onde potervisi sostenere. E voi, grandi della terra, non crediate già che la gloria possa essere uno de' vostri doni! Ah se voi ne foste i dispensatori, il genio, e soprattutto la libertà, sarebbero troppo da compiangersi! Voi andate distribuendo le decorazioni, oggetti della meschina vanità che non esiste punto nel cuore umano, se non accompagnata da mediocri talenti, o che almeno impicciolisce tosto i talenti grandi, e gli allontana dal potersi slanciare con quell'impeto gagliardo che loro si conver-

rebbe. Bensì ai letterati voi siete debitori di quella rinomanza che accompagna i vostri nomi. Non pretendete adunque di dare ad essi ciò che non potete da altri se non da loro ricevere. Nè immaginatevi già che il titolo di accademico, un ordine, un nastro, con cui principi scaltri seppero formare delle catene e della moneta, e gli altri de' frivoli trastulli, sieno pegni di gloria... Quanto alla libertà, pur troppo, e per nostra sventura, ella sta riposta nelle vostre mani. Ebbene, se vi piace che le scienze presso di voi fioriscano, se sentite che tale sia il vostro interesse diretto, e quello de' vostri popoli, lasciate, che ciascuno a suo talento insegni alla vostra nazione tutte le cose sulle quali ei credesi capace di somministrare de' lumi vantaggiosi. Volete fare di più? non restringete punto la carriera del vero merito: lasciategli prendere il suo posto naturale; nella scelta degli uomini, che da voi si porranno alla testa degli affari, non badate sem-

pre alla nascita, alle ricchezze, ma qualche volta almeno al vero talento riconosciuto; allora tutte le umane scienze a sublime altezza di gloria, e di splendore s' innalzeranno (1).

XII. *Dei doveri dell' uomo di lettere.*

Se al nobil mestiere d' essere utili si consacrassero lealmente coloro, cui natura compartì dei talenti direttori, o dominatori delle passioni umane; s'eglino avessero il coraggio di prender per divisa: *amici fino alla verità*; se il loro amor proprio indomabile potesse venir seco stesso a composizione, e sagrificare alla dignità la gloria; se in vece d' avvilirsi, di lacerarsi scambievolmente, di distruggere con reciproco furore la loro influenza, i loro sforzi, i loro travaglj, si riunissero per atterrare l'ambizioso che usurpa, l' impostore che

(1) *Mon. Pruss. t.* 5. *p.* 159.

travìa, il malvagio che intriga, il vile che si vende; se disprezzando quell'abbietto mestiero di gladiatori letterarj, si collegassero da veri fratelli contro i pregiudizj, la menzogna, il ciarlatanismo, la superstizione, la tirannìa, di qualunque genere ella siasi, in men d'un secolo l'aspetto della terra vedrebbesi cangiato.

Illusione ingannatrice! età dell'oro della umana ragione, non saresti dunque mai che il sogno degli uomini dabbene? Ma che preme? Perchè non sarebbesi per se stessi ciò che agli altri si va infruttuosamente consigliando?

Il bene, di cui ogni individuo è capace, sarebbe egli dunque senza valore, perchè una confederazione d'uomini ne farebbe mille volte di più?

Anime sensibili, anime ardenti, che l'indignazione del male trasporta a esagerare, e quel che è tanto più funesto, a riguardare come impossibile e chimerico un ordine migliore di cose, guardatevi da questo scoglio, contro di cui

vanno a frangersi l' energia dell' anime forti, il coraggio della beneficenza, e l'amor della virtù. Non calunniate la natura umana, non disperatene... Ah! se uno si abbandonasse alla dolce e violenta commozione, che al solo accostarsi d'un uomo dabbene si risveglia nel seno istesso della corruttela, dove sarebbe mai per trascinarci quella dolente tristezza, che ogni giorno addensa e tinge del nero il più tetro lo spettacolo delle cose umane? a odiare tutto quel che v'ha di eccellente sulla terra..... La *bellezza* che rasserena i climi di ferro, e piega e doma i cuori di tigre, ma sulle traccie della quale vomita l' inferno i suoi serpenti; la *bontà* dolce, facile, indulgente, generosa, propizia, ma che suol produrre gl' ingrati; l' amicizia, che consola il dolore, raddolcisce l'infortunio, e di puri piaceri è prodiga dispensatrice: l' *amicizia*, invenzione di celeste beneficenza, onde sopportassimo, e amassimo la vita, ma della quale il malvagio suol rivestire le menzognere

apparenze per affilar meglio il pugnale della perfidia; il *genio*, accanto al quale veglia sempre la calunnia impudente, e l' implacabile invidia; la *libertà*, quell' anima dell' anima, quella divinità che presiede a quanto la natura fe' mai comparire di grande sulla terra, ma che tien sempre il ferro sospeso sul proprio cuore.

Or questi doni del cielo si dovranno da noi maledire, perchè la mano degli uomini può per avventura avvelenarli? Ah no! si allontani piuttosto dai nostri sentimenti quell' influenza, che cerca d' esercitarvi tutto ciò che loro sta d' intorno. Perfezioniamo la nostra ragione, raffermiamo la nostra volontà, ingrandiamo il nostro spirito, diamoci a credere, che, toltine gli accidenti, conseguenze inevitabili dell' ordine generale, non esiste il male sulla terra se non perchè vi esistono degli errori; che nel giorno, in cui i lumi, e la morale penetreranno con essi nelle diverse classi della società, le anime

deboli avranno del coraggio per prudenza; gli ambiziosi, de' costumi per interesse; i potenti, della moderazione per previdenza; i ricchi, della beneficenza per calcolo; e che così l'instruzione tardi o tosto, ma infallibilmente, dominerà i mali dell'umana specie sino al punto di rendere la sua condizione la più dolce, di cui sieno capaci degli enti mortali (1).

---

(1) *Mon. Pruss. t.* 5. *p.* 159.

LIBRO IV.

MORALE PUBBLICA.

I. *Religione. Ella non è necessaria al popolo.*

Supposta la necessità d'una religione per il popolo, ipotesi, a mio parere, falsissima, la moltiplicità degli dei, insieme con i dommi proporzionati a una tale idea, sarebbe il domma il più favorevole alla tranquillità della società umana. La mitologia del paganesimo sbandiva ogni spirito d'intolleranza, qualunque furore di superstizione, malgrado il numero infinito de'loro dei, e la varietà de'loro riti, stante la facilità d' ammettere ogni sorta di culti in questi religiosi sistemi. Io non vedo che le umane passioni, di cui il paganesimo rivestiva gli enti celesti, sieno state, nel tempo che queste opinioni

signoreggiavano, più funeste che ne' giorni i più puri del cristianesimo. E poi non facevasi dai pagani se non quel che gli uomini fanno, e faranno sempre, attribuendo cioè le loro affezioni, i loro sentimenti, i loro desiderj, le loro facoltà agli enti celesti. La ragione di questo errore ella è ben semplice; non è possibile che l'umanità si formi un'idea di qualunque cosa assolutamente eterogenea, e disparata da quel ch'essa conosce. Ma i teologici sistemi degli antichi favorivano per lor natura la tolleranza: il politeismo (la pluralità degli dei) assurdo agli occhj del filosofo, non lo è molto di più d'ogni altro religioso sistema ammesso nelle nostre società, se in tutta la sua estensione ei si consideri. Questo vantaggio egli producea almeno di concorrere alla sociabilità, in vece che le nostre idee metafisiche, figlie delle sottigliezze, e delle dispute scolastiche, hanno soffiato per ogni dove l'intolleranza e la superstizione. In fondo fa d'uopo confessare

che l' unità di Dio non sarà mai la religione d' alcun popolo. Questo domma semplice e puro, non sarà mai alla portata del volgo, e in tutti i paesi del mondo, la maggior parte degli uomini si formerà un dio, o degli dei a suo talento, o conformi al volere de' suoi sacerdoti, interessati a complicare la credenza e le pratiche. Opinioni puramente speculative mal s' adatterebbero ai loro ingegni. S'è dunque fatto cambio reale tra politeismo e politeismo; ma aspro, insociabile, turbolento è il nostro, mentre quel degli antichi era infinitamente più politico. Avean essi veramente la religione de' saggi e quella del popolo. Nel cristianesimo si vuole che tutto sia popolo. L' inconveniente più grande, cagione di tanti orrendi infortunj, che le dispute sacerdotali hanno richiamato sull' universo intero, trae la necessaria sua origine da questa parzialità. In fatto di religione, come pure in tutto il commercio della vita civile, la concorrenza è il più sicuro garante dell'equi-

librio, e l' inespugnabil barriera da opporsi ai monopolisti, e ai bricconi. Son io dunque lontano dal credere che la moltiplicità delle religioni sia un male. Ciascuno ha il diritto di seguire il suo giudizio in materia di dottrina, purchè la condotta sia nel resto subordinata assolutamente alle leggi che deggiono estendere la loro protezione a tutti. Nessun atto prevarrà allorchè il magistrato non si starà occupando in religiose controversie, allorchè si opporrà alla persecuzione, al proselitismo, ai tumulti, e a tutte le azioni tendenti a sconvolgere, o intorbidare la società. I principj speculativi eccedono la sfera delle sue ispezioni. Vedete l'Olanda, scuola e teatro di tolleranza, dove questo sol v'ha di buono! In questo pacifico paese il fanatismo più che altrove abbonda; e ciò debb' essere in ragione della quantità di sette emule l' una dell' altra, i di cui proseliti esercitano le pratiche religiose della loro credenza ne' luoghi medesimi; ma questo fanatismo non vi

produce mai esplosione di sorta, perchè il magistrato se ne sta sempre neutrale, e non rivolge i suoi pensieri se non ad allontanare qualunque sconcerto della società. Mi è ben noto il grande argomento dei devoti intolleranti. Ella è assurda cosa, dicono costoro, l'opporre il frivolo e temporale interesse della società civile a quello della salvezza, e della eterna vita. Una sola risposta a ciò dee farsi; poichè l'attaccare la loro vita eterna, sarebbe una controversia non men dell' altre interminabile, e che tutte le risveglierebbe. Il magistrato civile non è preposto se non alla cura de'temporali interessi, e in questa qualità ei non può, nè tormentare gli uomini per procacciar loro una interminabile felicità che non lo concerne, nè tollerare che nel medesimo oggetto si attenti alla loro libertà, e alla tranquillità loro presente, la quale il suo dovere gl'impone di proteggere. Al primo degli enti ei dee lasciare la cura della sua gloria, e dello stabilimento della sua legge; se mai

fia vero che la potenza creatrice possa desiderare, o pretendere un culto dalle deboli creature che formano un sì impercettibil punto nell'immensa catena di tant'opre stupende. Il famoso conte di Peterborough diceva riguardo a un *bill* proposto nel parlamento d'Inghilterra contro l'ateismo: ch'egli era un bene per un re parlamentario, ma ch'ei non intendeva di ricevere un dio dalla mano del parlamento, nè tampoco una religione; e che se la camera si dichiarava per una religione di questa specie, egli anderebbe a Roma, e s'adoprerebbe a tutto potere ond'essere nominato cardinale, tanto più che per trattare di simiglianti affari egli preferiva di sedere nel conclave piuttosto che fra le loro signorie. Questa opposizione non è meno assennata nella sostanza, che piacevole nella forma (1).

---

(1) *Lettere a Sofia t.* 1. *p.* 200.

La religione non è il freno del pŏpolo.

Discussioni metafisiche, trattati teologici non sono già quelli che insegneranno ad agresti coloni il giusto o l'ingiusto, nè tampoco il loro catechismo, ch' essi certamente al par di voi non intendono; sarà piuttosto la coscienza loro semplice e retta; saranno i comodi, la prosperità, e le savie leggi. E se le leggi son oppressive, se il popolo è sventurato e oppresso, ben più atti saranno a tenerlo in freno i soldati della polizia, che 'l timor dell' inferno. Ma precisamente la convinzione, che agli occhj miei risplende, della necessità, dell' interesse che mi chiama ad esser giusto,* io riguarderò la giustizia come il primo mio dovere, nel tempo eziandio che un desiderio veemente si troverà in contraddizione con questo dovere. Poichè, s' io ragiono, ben comprendo che il mio dovere il più attivo è sovente opposto al mio interesse, qua-

lunque sia il piacere ch' io possa sperimentare nel soddisfarlo. E non vedonsi forse tutti i giorni delle persone con istomaco debole, astenersi, malgrado lo stimolo dell' appetito, da quegli alimenti tentatori, che digerire non potrebbero? I ghiottoni, nol niego, succumbono, e i malvagj e gli uomini focosi cederanno del pari alle loro passioni; ma le eccezioni non costituiscono una prova, e la punizione tanto frequente degl'intemperanti e de'malvagj, raffermerà viemeglio ne' lor principj di giustizia, e di sobrietà i temperanti e i buoni. La ragione sviluppata e coltivata formerà in somma il freno più potente delle passioni: *Pridie caveat ne faciat quid pigeat postridie.* Ecco la bussola di tutti i mortali, ecco la dottrina de' veri voluttuosi (1).

(1) *Lettere di sigillo t. 1. note del cap. II.*

II. *Religione: de' suoi rapporti col governo.*

Allorchè i principali governi, che danno il tuono all'Europa, avranno forza, e senno bastante per professare questo principio, il solo che sia giusto e ragionevole; che la religione essendo un interesse tra l'uomo e Dio, non deggion essi, e non vogliono mischiarsene; quando lascieranno a ciascuno libera la scelta di quella che gli aggrada, o sarà loro concesso di dispensarsene anche per intiero, di ammogliarsi, o starsene celibi: d'entrare in un chiostro, o l'uscirne a grado di sua coscienza ec. ec., noi abborriremo l'idea di porgere qualunque sorta d'attenzione alle opinioni religiose. Ma fino ad epoca siffatta la religione esercita un'influenza troppo grande sugli affari umani perchè un sovrano possa interamente abbandonarla a se stessa. E poichè noi ragioniamo quì da politici e da filosofi, animati sol-

tanto dai lumi naturali, oseremo dire, che se v' ha religione, la tendenza della quale sia infinitamente pericolosa per un sovrano protestante, per un re di Prussia, soprattutto si è quella dove il clero si oppone ostinatamente ai progressi delle cognizioni d' ogni genere, professando uno spirito infaticabile di persecuzione per tutto ciò che interessa il culto, la credenza, e i sacerdoti. Di tutti i flagelli non ve n'ha certamente alcuno, che sia sì durevole, e sì funesto alla prosperità della specie umana. E rispetto ai sovrani, un clero di questa tempra è a' loro occhj un padrone spaventevole d' un animal feroce ch'ei seppe addomesticare. Compiacete questo padrone, obbeditegli, voi lo troverete dolce e accarezzante; ma se manifestate un solo volere contrario ai disegni di questo tiranno, il mostro ch'egli scatena, vi atterra e vi uccide (1).

---

(1) *Mon. Pruss.*

III. *Il Cristianesimo deprava.*

ALLORCHÈ fu introdotto il cristianesimo, lo spirito umano ricevè una novella direzione. Grande, unico pensiero di popoli interi fu una vita avvenire; gli occhj loro furon volti tanto verso quel che in un altro mondo dovea esistere, ch'essi scordaronsi quasi interamente di questo. Un tale principio si trasmise di generazione in generazione; e oggidì ancora ei mantiensi in tutta la sua estensione, in tutta la sua forza, e quale e quanta dar puote il diritto di denominarlo *generale*. Certamente una opinione che colpiva a un tratto tutte le facoltà dell' anima, ragion voleva che sì grande rivoluzione producesse!

Presso gli antichi, presso que' popoli, dove la bellezza, la gloria, la virtù, il genio ebbero degli altari, le grandi parole di libertà, di patria, di focolari, e per fin di dominio, agitavano potentemente le nazioni, e le

precipitavano all'armi nell'interno non men che nell'esterno. Presso i popoli moderni, e da molti secoli, non vi seguì nè guerra civile, nè tampoco un ammutinamento che non avesse per iscopo gli interessi dell'altra vita. Motivi ben diversi certamente furon quelli che animarono i capi di queste convulsioni, ma dovettero costoro ammantarsi di questa imponente prospettiva, onde poter mettere il popolo in moto. Sì, le estorsioni vostre, la vostra tirannìa si esercitino pure su tutte le cose terrestri, ei lo sopporterà; si lascierà involare un dopo l'altro i proprj diritti, e privilegj senza mormorarne; la sua libertà, la di lui sussistenza sono in vostra balìa; ma chiedetegli la menoma deferenza per qualche innovazione religiosa, proponetegli una opinione che minacci a' suoi occhj la più leggiera particella della sua felicità futura, egli diventerà frenetico in un istante, e nel suo furore si scaglierà con impeto mortifero sopra quante vittime gli addite-

ranno i suoi sacerdoti. Tal è per avventura il più strano fenomeno che abbia prodotto il cristianesimo sulla natura umana.

De' cangiamenti importanti, a dir vero, sono sopravvenuti. I grandi interessi di questa vita, grazie agl' Inglesi, che soli gli hanno discussi, in concorrenza almeno con quelli della religione, cominciano a richiamare gli occhj di parecchj uomini; e tutti i giorni se ne contano di quelli, i quali prestano altrettanta attenzione a quel che hanno, quanta ne sogliano prestare a quel che lusinghi le loro speranze. Ma gli zelanti della vita presente a speso della futura, oh quanto son lontani ancora dal formare il numero più grande, o, se pur vogliasi, un numero considerevole a fronte del rimanente de'mortali! Così la religione, che non dovrebbe sotto alcun rapporto cadere sotto le ispezioni del governo unicamente instituito per gli affari di questo mondo, la religione, semplice interesse di co-

scienza tra Dio e 'l uomo, è nel fatto una delle più grandi molle delle nostre instituzioni sociali, è una forse di quelle, che più potentemente influiscono sopra tutto il sistema politico d'una nazione (1).

Il Cristianesimo estingue l' industria.

Verità non men dolente, che singolare, e degna d' osservazione si è quella che i limiti dello spirito umano, precisamente ne' più bei paesi dell' universo, sieno più angusti e circoscritti, e che alla sola superstizione debba attribuirsi un sì deplorabile effetto. La libertà di pensare, e quella di dire ciò che si pensa, sono un tal bisogno pell' uomo capace di apprezzarle, ch' ei rinunzierebbe a tutto piuttostochè di perderne il possesso. Questa si è la ragione, per cui si concentrano i lumi in un

(1) *Mon. Pruss.* t. 5.

paese ove impera questa libertà, mentre le cognizioni stesse tollerate dalla superstizione, non penetrano negli altri. Se i medici valenti, se i buoni matematici, in una parola, se gli uomini utili in ogni genere non vanno a stabilirsi in quelle amene, e seducenti regioni; se non abbandonano quelle contrade, in cui vedonsi troppo moltiplicati i talenti per potervi incontrare le medesime risorse che sono sperabili in quelle dov' essi scarseggiano, convien dire, che ciò accada per la ragione che quante bellezze adornano la natura, quanti doni di fortuna ivi abbondano, agli occhj loro si convertirebbero in tormento, senza la libertà di parlare, e d' agire in conformità de' loro pensieri. Dovunque si apra loro la strada di goderne, antepongono di buon grado un aspro clima, nebbioso e freddo, al più ridente cielo, alla temperatura la più seducente; grossolani alimenti, e quasi insipidi, a quanto di più dilicato, e di eccellente produce la natura; più

dozzinali bevande finalmente, ai vini più squisiti.

La Germania ci presenta in ristretto questo quadro. Governata da molti capi, vi regna dovunque uno spirito differente. Nelle più amene regioni di quest'ampia porzione del continente europeo, la superstizione preclude ogni adito alla libertà di pensare, e per conseguenza ai lumi e alla felicità ch' essi procurano. Quelle, cui men prodiga si mostrò natura de' proprj doni, risplendono nella parte morale, e riparano fruttuosamente con varia moltiplice industria le privazioni d' un clima avaro.

Nelle picciole città soltanto, e nelle campagne avvien che si possa formare una giusta idea di questa differenza. Quasi tutte le capitali si rassomigliano; il numerario vi abbonda, e procura, a un di presso in tutte, le medesime risorse, e i mezzi medesimi di soddisfare ai bisogni della vita. Ma, trattone questo, esaminate, se vi sieno tanti buoni medici, abili chirurghi, valenti profes-

sori di ostetricia, speziali di merito ec., sparsi nel paese, in cui l'ignoranza, e la superstizione trionfano, quanti ne abbondano in que' luoghi, dove i lumi, e la libertà di pensare hanno riposto il loro seggio. Vedete in quali contrade esista il più gran numero di mendici; dove l'umana specie sappia fare il miglior uso delle sue forze; dove si commettano meno delitti; dove vedansi più rare le esecuzioni. Conversate con individui di tutti gli stati, e ricercate in quai luoghi esisteranno le più giuste idee sui rapporti naturali dell'uomo, in quai luoghi l'umanità sarà in maggior pregio, in quali luoghi il governo troverà un numero più grande d'individui atti a riempiere le sue mire, e a soddisfare i suoi bisogni. Queste cose tutte esaminate, e quindi decidete (1).

(1) *Mon. Pruss. t. 7. p. 48.*

IV. *Tolleranza.*

Richiede la sana ragione, che il governo non si mischi in veruna maniera nelle opinioni religiose . . . Egli è stabilito, non già per operare la prosperità futura degli uomini in un'altra vita, ma la loro felicità in questa. Se piace a Dio, che questa futura prosperità dipenda dalle nostre opinioni in terra, un affare si è questo, a cui ogni uomo dee pensare per se stesso, e del quale tocca a lui solo di rispondere. Così tutte le opinioni deggion essere non già tollerate, ma unite su d'un piede perfettamente eguale, non influiite in nulla sulla condotta del governo verso coloro che obbediscono alle sue leggi . . .

Egli è un errore il pensare, che i mali dell'intolleranza consistano nello spopolare un paese, a meno che abbia luogo l'espulsione degl'individui della contraria setta. Se l'intolleranza non producesse altri effetti, le guerre, le

pesti, la fame sono apportatrici di somiglianti e d'altri sterminj talvolta più grandi; ma le loro perdite in breve spazio di tempo s' arriva a ripararle. Il vero male dell'intolleranza consiste nell' impedire l' accesso alle cognizioni, e quindi a tutti que' beni che le accompagnano. Or queste cognizioni non sogliono penetrare coll' introduzione privilegiata di una, o di molte sette; esse non si presentano se non accompagnate da una vera libertà di pensare; perchè dunque la Francia, che non tollera veruna setta, può ella aspirare a distinto posto fra i più illuminati paesi dell' Europa? perchè in generale il governo trascinato dalla pubblica opinione, ha sempre usato di connivenza verso la libertà di pensare, e di scrivere. La Francia non avrebbe lasciato introdurre delle sette nel suo seno, se non supponendo altresì ch' essa avesse vegliato con una estrema severità sulla introduzione di qualunque libro discordante dallo spirito di una di tali sette. Ma ella

sarebbe forse ancora senza lumi, senz'arti, e priva di scienze, e d' industria, come la Spagna, il Portogallo, ed altre contrade. I principi non vedranno dunque mai altro che il conto delle loro mandre? Non vorranno essi mai che il numero se ne accresca? In ogni tempo sarà sì limitato il loro ingegno, che concepire non possano che questo numero istesso dipende in gran parte dalla generalità dei lumi? che questi producono la vera scienza, la quale migliora tutti i mezzi d' esistenza dell' umanità (1)?

V. *Della libertà de' culti.*

Io non vengo a predicare la tolleranza: la libertà la più illimitata di religione, è agli occhj miei un diritto sì sacro che la parola di tolleranza, che vorrebbe esprimerla, mi sembra ella

(1) *Mon. Pruss. t. 7. p. 89.*

stessa in qualche modo tirannica, poichè l' esistenza dell' autorità, che ha il potere di tollerare, è attentatoria alla libertà di pensare, per la ragione appunto che tollera, e che così ella potrebbe anche non tollerare . . .

Gli uomini non recano il culto in società; ei non nasce che in comune. Questa è dunque una instituzione puramente sociale, e convenzionale. Dunque è un dovere?

Ma questo dovere fa nascere un diritto, cioè, che nessuno debb' essere molestato nella propria religione. Di fatto vi furon sempre diverse religioni, e perchè? perchè vi furono in ogni tempo diverse opinioni; ma la diversità delle opinioni risulta necessariamente dalla diversità degli spiriti, e questa diversità non si può impedire. Dunque questa diversità non può essere attaccata.

Ma allora il libero esercizio d'un culto, qualunque ei siasi, è un diritto di ciascuno; deesi adunque rispettare il suo diritto, dunque deesi rispettare il

suo culto . . . .

Ci vien detto che il culto è un oggetto di polizìa esteriore; che spetta in conseguenza alla società di regolarlo, di permetter l'uno, e di proibir l'altro.

Io domando a quelli che sostengono che il culto è un oggetto di polizìa, se essi parlino come cattolici, o come legislatori.

Se promuovono questa difficoltà come cattolici, convengono che il culto è un oggetto di regolamento, e ch'egli è cosa puramente civile; ma s'ella è civile, è una instituzione umana; s'ella è una instituzione umana, ella è fallibile, gli uomini possono cangiarla: donde segue, a parer loro, che il culto cattolico non è d'instituzione divina, e a parer mio, ch'essi non sono cattolici.

Se la difficoltà vien da essi eccitata come legislatori, come uomini di stato, mi compete il diritto di parlar loro come a uomini di stato, e tosto lor dico, che non è vero che il culto sia una cosa di polizìa, sebben Nerone, e Do-

miziano l'abbiano detto per vietare quello de' cristiani.

Il culto consiste in preghiere, inni, discorsi, ed atti diversi d'adorazione, resi a Dio dagli uomini che s'adunano in comune; ed assurdo affatto egli è il dire, che l'ispettore di polizia abbia il diritto di stendere degli *oremus*, e delle *litanie*.

Alla polizia s'aspetta d'impedire che nessuno intorbidi l'ordine della pubblica tranquillità. Ecco perchè ella veglia nelle vostre strade, nelle vostre piazze, attorno alle vostre case, attorno ai vostri tempj; ma ella non s'ingerisce punto a regolare quel che voi fate: tutto il potere consiste nell'impedire che quel che voi vi fate, non rechi danno ai vostri concittadini.

Io trovo adunque assurda cosa ancora il pretendere che per prevenire il disordine che potrebbe nascere dalle vostre azioni, faccia d'uopo proibire le vostre azioni; certamente un tal atto è assai speditivo; ma non è permesso di

dubitare che questo diritto non compete a nessuno.

A noi tutti è concesso di formar delle assemblee, dei circoli, dei *clubs*, delle loggie di franchi muratori, delle società d'ogni specie: la cura della polizia sta nell'impedire che queste assemblee non intorbidino l'ordine pubblico. Ma certamente non si può conchiudere, che per impedire a queste assemblee di turbare l'ordine pubblico, faccia d'uopo proibirle.

Vegliare, affinchè nessun culto, nè tampoco il nostro, non alteri l'ordine pubblico, ecco il dover vostro; ma voi non potete andare più avanti.

Vi si parla mai sempre d'un culto dominante: *dominante*! Io non intendo questa parola, ed ho bisogno ch'ella mi si definisca. Si vorrebbe forse dire un culto oppressore? Ma questa parola voi l'avete sbandita, e quegli uomini, i quali hanno assicurato il diritto di libertà, non rivendicano quello di oppressione.

Si vuol forse parlare del culto del principe? Ma il principe non ha diritto di dominare sulle coscienze, nè di dar norma alle opinioni.

È egli forse il culto del più gran numero? Ma il culto è una opinione; tale, o tal culto è la conseguenza di tale, o tal altra opinione. Ora le opinioni non è già il risultato de' suffragj che le formi; il vostro pensiero è di vostra proprietà, esso è independente, voi non potete inceppparlo.

Una opinione finalmente, che sarebbe quella del più gran numero, non ha il diritto di dominare. Ella è una parola tirannica che dee essere sbandita dalla nostra legislazione; mentre, se voi in un caso ve la ponete, potrete altresì metterla in tutti. Avrete un culto dominante, una filosofia dominante, de' sistemi dominanti. Nulla dee dominare, fuorchè la giustizia; tutto il rimanente è sommesso. Or un evidente diritto, e da voi già consagrato, si è quello di fare tutto quello, che ad altri

nuocere non possa . . . . (1).

Gli apostoli della libertà religiosa sostengono ch' ella è superiore a tutte le leggi, e non può ricever mai alcun limite dal poter civile.

Ogni legge è fondata, dicon essi, sul generale consenso; ma come mai gli uomini avrebbero essi potuto acconsentire a spogliarsi d' un diritto, l'oggetto del quale, secondo la loro opinione, costituisce l'eterna loro felicità? Una legge restrittiva in materia di religione ella non è dunque che la legge del più forte; ella non appartiensi che al codice della tirannìa: assurde in se stesse son queste leggi, mentre esse comandano a uomini forniti di misure tanto diverse d'intelligenza, e di ragione, di vedere l' evidenza ne' dommi medesimi, e la verità nelle stesse dottrine: queste leggi sono immorali, poi-

---

(1) *Colleȥ. de' trav. all'ass. naȥ. tom. 2. p. 61. 66.*

chè nulla esse cangiano all'interno, e non formano che degli uomini vili, intenti a far traffico della loro credenza, mascherando i proprj sentimenti; atte son queste leggi a mantenere gli uomini nella stupidità; poichè esse rendono ischiavo l'istesso pensiero, e danno ragione alla verga di un prete di segnare un circolo che l'umano intendimento varcare non possa; queste leggi sono anti-sociali, elleno son dappertutto il lievito del fanatismo, e contrarie allo scopo di qualunque buona società: danno esse più alta importanza ai dommi che ci dividono, che a quelli, i quali ci riuniscono; queste leggi son empie: qual più grande empietà di volersi interporre tra l'uomo e Dio! noi ti vietiamo di servire Iddio in questa maniera; e dire a Dio: noi vi proibiamo di ricevere gli omaggj che vi sono offerti sotto una forma che non è la nostra! Allorchè riflettesi sulla diversità degli spiriti, causa necessaria della diversità delle opinioni, sulla debolezza della

ragione umana, che trova i suoi limiti nell'esame d'ogni atomo, sulla incertezza delle nostre cognizioni, e sui segni ingannatori del falso, e del vero, reca alta sorpresa che ciascun di noi fiero e imperioso nell'angolo ristretto in cui signoreggia, osi spacciarla da maestro, sentenziar come tale, e proporre le sue opinioni come altrettante leggi per tutti i suoi simili (1).

VI. *Dell' ipocrisia religiosa.*

Non v'ha persona al mondo più partigiana della tolleranza di me; ma io temo, e pavento i devoti, e questa cagione istessa rende più pregevole a' miei occhj la tolleranza, persuaso e convinto, ch' ella sola illimitata è l'unico espediente atto a raffreddare il loro ardore, a reprimere il loro zelo, a

(1) *Collez. de' trav. all' ass. naz. tom. 2. p. 68. 71.*

confondere le loro minaccie, a comunicare all' autorità civile una superiorità reale, e inalterabile sopra tutto il corpo sacerdotale, a mantenere finalmente la tranquillità sociale a spese dell' entusiasmo, dell' ipocrisia, e della superstizione. I cattivi politici vogliono de' rimèdj violenti, e più pronti; e questo stesso fa sì, che non colgano nel segno. I più birbanti predicano l' intolleranza, non solo pel piacer di primeggiare, e d' essere persecutori, ma perchè essi sanno ch' ella è a un dipresso il solo inesauribile alimento dello zelo.

. . . Non si dee avere rapporto sociale di sorta con qualunque persona infetta da zelo religioso. Non si può mai prestar fede a delle persone avvezze a santificare la perfidia, e a riferire ogni specie di moralità a un sistema, il quale, quando pur non fosse erroneo, assurdo, e pernicioso, trovasi mai sempre in perpetua contraddizione colle passioni, gl' interessi, e la corrente della vita umana. Si pretende che si possa esser

devoto senza esser furbo, o balordo. Quando io ne avrò visto un esempio, crederò che ciò non sia impossibile, ma non già che ciò sia ordinario. Fino a tal punto io sono intimamente persuaso, che i veri credenti sono nel fatto o ignoranti creduli, o interessati ipocriti, o scaltri bricconi, ovvero pericolosi entusiasti; all'argomento tanto ribattuto che, ciò non ostante, uomini di grande abilità sono stati buoni cristiani, senza entrare nella distinzione del cristiano, o del devoto, distinzione troppo sottile per un uomo di sì buona fede, qual io mi sono, io risponderò, che dall'essersi un uomo distinto pel suo ingegno nelle controversie (tali furono Bossuet, Paschal ec.), in nessun conto si può dedurre ch'ei fosse di buona fede, e che quelli, i quali son giunti a un tal segno, furon sedotti da quell'orgoglio sì connaturale all'uomo, il quale fa sì ch'egli prenda passione per la sua opera, o per quella sorta d'instinto, che non gli è men proprio, e che

dà all'abitudine un ascendente sì grande sopra tutti noi, tantochè un mentitore giunge finalmente a persuadere se stesso. I Newton poi, ed i Cartesj s'affaticarono di dimostrare l'esistenza di Dio, e non già la verità delle menzogne delle diverse sette. Or l'esistenza di Dio ella è una opinione filosofica, che si può egualmente negare o ammettere con ottima fede, assoggettando d'altronde a contese ragionate tanto le diverse denominazioni, che piacque ai filosofi di dare alla potenza creatrice, quanto i varj concetti che della medesima se ne formarono.

Nel resto, allorchè si legge a sangue freddo, e senza prevenzione, quanto i più elevati ingegni dell'universo hanno su di ciò pensato e scritto, s'è ben lontani dal credere che abbiano stabilito alcuna cosa per indubitata; e nasce spesso il dubbio che si sieno persuasi loro stessi; ma quanto alla rivelazione, e ai contrasti dogmatici, io nego che uom ragionevole, e di buona fede gli

abbia ammessi mai nell' interno del suo cuore, se pur l' astuzie dell' orgoglio, e dell' amor proprio non v' ebbero gran parte. A forza di andar cercando delle prove d' un ente fantastico, gli occhj possono affascinarsi, e rimaner abbagliati; ma allorchè s' è cominciata questa ricerca, certamente non si vedea nulla. Inoltre ella non è cosa tanto sorprendente, che uomini, cui il bisogno della sussistenza impone l' esercizio dell' arte di spargere e diffondere questo pio ciarlatanismo, giungano a rendersi attori egregj nell' arte della persuasione. Lekain sulle scene sa rivestirsi con tanta verisimiglianza di qualunque passione, ch' ei giunge a destare una illusione assai più forte, e più singolare... Chi presta maggior onore all' uomo, e meglio si merita la stima de' suoi simili? quello che crede che la virtù e la onestà sono sacre, necessarissime, sebbene independenti dalla religione, e quantunque non abbiavi nè inferno, nè paradiso, ovvero quegli che pensa che la

religione, e i suoi terrori sono il solo freno delle passioni umane? Egli è vero che il più gran misfatto agli occhj dei devoti è il piacer dell' amore, il quale per noi è la prima delle voluttà, come l' amore è la prima felicità; ma breve su di questo sarà la mia apologìa. Io non conosco una sola devota, che non sia stata, o non sia una prostituta: nè un sol devoto, che non sia stato, o non sia corrompitore e libertino. L' amore è, all' opposto, per noi il più esclusivo, e per conseguenza il più casto di tutti i sentimenti. Or dopo questa breve esposizione si decida qual de' devoti, o degli amanti abbia la morale più sana, e i migliori costumi, e se non sostituiscano alla nostra delicatezza la loro ipocrisìa, e i voluttuosi nostri trasporti alle ciniche loro sozzure (1).

(1) *Lettere a Sofia t.* 3. *p.* 241.

VII. *Delle Donne : loro influenza.*

Una grande risorsa aveva in altri tempi la gioventù per entrare nel mondo; *io voglio dir le donne.* Noi consideriamo i nostri antenati come tanti esseri giganteschi, e le donne come dei collarini assettati; ma si rifletta, che v' era nel loro costume e destrezza, e politica.

Severi mostravansi i genitori per raffrenare l' età ardente, e presontuosa; ma nel tempo stesso raccomandavano i giovani ben nati a donne capaci di formarli. Tutte le attrattive, e tutte le voluttà decenti deggiono adornare il sentiero della virtù. Il vecchio di Bouillon, padre del maresciallo di Turenne, uomo il più abile di quanti nel suo tempo vivevano secondo la maniera del secolo, dice nelle sue memorie, che tutto ei deve alla bella Châteauneuf, alla quale i suoi parenti lo raccomandarono, e che alla loro richiesta si prese il pensiero di formarlo. Or è noto, che in età di

sedici anni ei fu giudicato capace d'essere mediatore, o negoziatore in una congiura, nella quale soprastava ai complici la pena di morte. Si trattava della corrispondenza tra il duca d'Alençon, e Lanoue, Braccio di ferro, il solo superstite de' capi Ugonotti.

Lungo tempo dopo tutte le memorie del tempo ci additano, che il duca di Candale (l'ultimo de' belli nel genere nobile, mentre Vardes e il conte di Guiche non furono in appresso che damerini avventurosi) le memorie del tempo ci additano, che il duca di Candale avea poco spirito, ma che entrando nel mondo egli era caduto in così buone mani, che la dignità, la decenza, e la nobiltà, tenendo luogo di tutto, l'avean reso degno dell'alta sua fortuna. La sua institutrice era stata madama di Saint-Loup, che dopo la sua prima gioventù poteva ancora inspirare una durevole passione a un uomo sensibile. Si narra, che secondo i costumi del tempo, che richiedevano la segretezza, si vedeano

testa a testa in una casa remota. Dopo un anno di questi appuntamenti il duca osservò, che la casa avea una bella veduta. *Ah! io sono perduta*, esclamò madama de Saint-Loup, *voi vedete qualche cosa al di fuori.* Questa parola, che un cuor ben fatto non sentirà senza commuoversi, dà a pensare quali erano le risorse d'un' amabil donna, la quale trovava il mezzo di fissare, e di nodrire per un anno intero l' entusiasmo di un giovine di poco spirito, bello, ben formato, felice, desiderato in ogni parte, e in un secolo, in cui egli scorreva la vita intera nel mondo, a segno di non aver nè tampoco guardato dalla finestra. O quante cortigiane di Parigi, di Costantinopoli, di Pekin vi vorrebbero per poter passare una settimana in questa guisa! Un de' nostri begli spiriti, rinomato soprattutto pel talento d'essere amabile, e la di lui amante spesso mentovata per li suoi vezzi e grazie d'ogni genere, prima di terminare una giornata, che aveano consecrata a se stessi

tutta intera, inventarono di separarsi per mezzo d'un paravento, e di scriversi, ciò che corrisponde al darsi un appuntamento per isfuggirsi. Si può giudicare delle nostre ricchezze dalle nostre risorse.

Sire, venite spesso a vedermi, diceva la buona madama di Choisi a Luigi XIV, *affinchè voi diventiate onest' uomo.* Questa parola originale racchiude miglior senso, s'ella non è forse d'una famigliarità più piacevole di quella del giovine Francese, che dava cordialmente a un re del Nord questo consiglio: *vendete il vostro regno, fatene un censo vitalizio, e venite a cenare con noi.* Notate, che questa maniera di dire al re, ch'egli era uomo di cattiva compagnia, riuscì a maraviglia, mentre l'impudenza ha dei successi, che facilmente si possono spiegare.

Luigi XIV. fu sempre amabile in compagnia, perchè le donne lo aveano formato: la sua propensione naturale, e la di lui emulazione d'altronde vi contribuivano. Le nipoti del cardinale Ma-

zarini aveano dello spirito come tutte le Italiane. Sottrattosi dalle loro mani, Luigi XIV. *ebbe amore per amore* da madama de la Vallière, la quale trovandosi incinta, ricevè la regina con una copertina di pelle di Spagna, e de' tuberosi. La vita pel segreto.

Il primo allettamento che madama di Montespan sentì per la persona del re, fu il frizzante del suo spirito, che lo faceva dominare ne'circoli. Quest'amore fu misterioso anch' esso; i figlj erano allevati in una casa particolare. Si sa che la nutrice, interrogata dal re medesimo sul padre de' suoi figlj, disse: » io non lo conosco, ma convien cre» dere ch'ei sia qualche duca, o qual» che presidente; nulla lor manca, e » tutto è bello. Quanto alla madre, il » punto non è dubbio; ella è la si» gnora che ne ha cura, mentre al me» nomo male ch' essi risentono, ella » non dorme più. » Ma l' orgogliosa Montespan aspirò ben presto a un romoroso splendore; lo scandalo vi tenne:

dietro, l' indecenza mai; il di lei amante troppo n'era lontano per gusto, e per carattere. Egli pagò tuttavolta al par d' ogni altro con interni affanni il prezzo della pubblicità, mentre s'hanno di lui le seguenti espressioni: *Io metterei più facilmente d'accordo tutta l' Europa, che due donne*. Luigi XIV. sarebbe forse stato sventurato al pari del suo avo, il buon Enrico, se avesse, come quegli, permesso ai licenziosi di accostarglisi. Ma il gusto della licenza era un freno alla dissolutezza, e questo importante monarca fu, nel declinare della sua carriera, occupato da una donna, che fu cagione di mali grandi, ma che non era senza principj.

Luigi XIV. non passava mai davanti una donna, essendo anche a cavallo, che non levasse il suo cappello. Francesco primo, sebben libertino, spingeva anche più oltre i riguardi di questo genere. Se mai un'avventura maligna, e troppo accertata gli strappava un sorriso, ei domandava, pregava, esigeva,

che s' attribuisse a qualche cortigiana Napolitana (1). Egli avrebbe punito un menomo insulto, una parola frizzante, una maldicenza contro una donna, come un delitto di stato. Cagione forse fu questa che il suo regno fosse preservato dagli orrori della depravazione, in cui dopo la sua morte viddesi immersa la sua stirpe.

Si sa, che l' odio furente della duchessa di Montpensier contro Enrico III traeva la sua origine da una ingiuria personale; si sa ch' ella pose, a qualunque costo, il pugnale nelle mani d'un monaco, che ad essa piacque di collocarlo nel suo letto, piuttosto che di perderlo per propria vendetta. Si sa, che Caterina de Medicis, l' obbrobrio del suo sesso, e l'orrore della nazione, accendeva gli odj civili, affilava in seno alle orgie i pugnali del fanatismo, e della vendetta; ella occupava tutte le

(1) *Vedasi Brantôme.*

donne, le quali a vicenda satelliti, complici e vittime contaminarono quel secolo di tutti i vizj, e di tutti i delitti. Il rovesciamento impetuoso de' costumi fu la sorgente inesauribile degli orrori di tre regni, quasi senza esempio negli annali della demenza, dell' atrocità, e della corruzione umana.

Dopo Luigi XIV. non si sono più stimate le donne, ed esse non hanno più aspirato alla pubblica stima; mentre questo sesso vuol essere soprattutto pregiato in un genere, o nell' altro, più o meno, secondo quel che vogliono, e valgono gli uomini, i quali per parte loro non sono stimabili, quanto alla società e ai costumi, se non in ragione di ciò che le donne da essi pretendono....

Infallibil mezzo, onde conquistare il suffragio delle donne, le quali contribuiscono del pari alla riputazione che alla felicità della vita, si è il rispetto esteriore pel loro sesso. Questo rispetto è un dovere, poichè finalmente le donne son nostre madri, sorelle, amiche,

amanti. Il medesimo rispetto egli è prudenza, poichè questo sesso è il confidente delle nostre più inevitabili debolezze. Questo rispetto caratterizza mai sempre un' anima generosa, e nobile; poichè il debol sesso, nel quale noi vogliamo eziandio rinvenire le qualità, che lo lasciano senza difesa, viene abbandonato alla nostra protezione. Così il suo voto, esistendo nella natura, ragion vuole che con rispetto se gli corrisponda. I più vili oggetti della prostituzione si compiacciono de' riguardi, e in ridicola foggia anche vi pretendono. Egli è un indizio funesto della depravazione pubblica il veder le donne, che potrebbero ottenere questo rispetto, far sembiante di rinunziarvi; e il loro furore per corrompere altrui è un effetto del mal essere della violenta loro condizione.

Mostrando del rispetto per le donne in generale, s'insegna loro a rispettar se stesse (1).

---

(1) *Consiglj ad un giovine Principe p. 29.*

LIBRO V.

LEGISLAZIONE CIVILE E PENALE.

SEZIONE I. LEGISLAZIONE CIVILE.

I. *Della riforma della nostra giurisprudenza.*

L' ISTANTE s'appressa, in cui la più gran parte del diritto pubblico, e privato, che finora ci ha governati, sarà confusa fra quelle vaste rovine, dalle quali ci veggiamo dappertutto attorniati. Della giurisprudenza antica non rimarrà più altro ad uso nostro che le verità eterne, le quali desunte dalla natura dell'uomo, e della società, veggono ogni cosa cangiarsi d' intorno, senza che esse medesime si cangino mai, e sono pur anche il principio d'ogni durevole rigenerazione. Il diritto naturale fu il tronco primitivo di tutti gli stipiti di-

quella scienza generale, che diritto s'appella; ma de' rami parassìti hanno, coll'andar del tempo, soffocato l'albero. Si dovettero quindi abbattere; sino alle radici farà d'uopo discendere per far risorgere dappertutto de' germoglj sani, e vigorosi. Su di questa materia parecchie cose si sono fatte; molt'altre rimangono da farsi. Il nostro diritto particolare non richiede minori riforme di quelle, cui già soggiacque il nostro diritto pubblico. Ampia materia s'è già somministrata da noi all'universale insegnamento. Uomini di legge! il vostro stato medesimo v'indica, che a voi s'aspetta di far conoscere, e amare le nostre leggi. Agli occhj di tutti i popoli la giustizia ebbe sempre qualche cosa di sacro. Noi stiamo innalzando per ogni dove dei tempj in onor di lei. Voi siete come i sacerdoti di questi templi, voi ne insegnate il culto; voi ne allontanerete le false dottrine, voi v'adoprerete onde la religione della giustizia non sia contaminata, in progresso

di tempo, da insensate costumanze, da interpretazioni infedeli (1).

II. *Retroazione delle leggi.*

NON v' ha potenza umana, nè sovrumana, che possa rendere legittimo un effetto retroattivo. (2).

III. *Delle doti, e dei testamenti.*

I DUE punti capitali, sui quali sarebbe di grande importanza, a parer nostro, che da' legislatori s'adottassero de' principj diametralmente opposti a quelli ch' esistono, son le doti, e i testamenti. Se si stabilisse che le donne non erediteranno mai, che le fanciulle non potranno ricevere legalmente alcuna dote, e che nessun cittadino avrà, in qualunque modo siasi, il diritto di te-

(1) *Collez. de'trav. all'ass. naz. t. 5 p. 381.*
(1) *Collez. suddettat. t. 4. p. 320.*

stare, ma che i beni ch' ei lascierà dopo la sua morte, saranno devoluti al prossimiore parente naturale, ci si mostrerebbe allora all' evidenza, che da un lato si opererebbe la rivoluzione la più proficua nei costumi, e che dall'altro, le guerre giuridiche degli uomini, le quali son cagione che si faccia una perdita enorme di forze, di tempo, e di danaro, scemerebbe prodigiosamente.

Agguagliandosi colla prima legge lo stato delle spose, ella farebbe sì, che fra le donne, di cui sperar si potesse di ottenere la mano, quella mai sempre si sceglierebbe, in cui maggiori pregj e grazie abbonderebbero. Questa legge abbellirebbe in portentosa guisa la specie umana sì nel fisico che nel morale. Le doti sono dannose cotanto all' ordine, rendono talmente complicata la sociale armonìa, fanno salire a sì eccessiva altezza il donnesco lusso in una età, nella quale tutto incita a grandi spese, e alle conseguenze le più fatali che ne derivano. Una lunga esperienza

ha sì ben comprovato, che le donne prive di beni son le sole spose fedeli, tenere madri, perite in economìa, che possono annoverarsi fra i prodigj i contrarj esempj. Egli è sì evidente, che secondo i nostri rapporti colla natura, e colla società, il marito forma, e sostiene la famiglia, e che al medesimo incumbe di fornire i mezzi tendenti ad ottenere lo scopo, cui il matrimonio è destinato; le fanciulle, straniere in qualche sorta alla loro famiglia, ovvero poste nella impossibilità di divenire tali ad ogni istante, non vi hanno diritto, naturalmente parlando, che al sostentamento, e all'educazione, finattantochè maritandosi esse, cessino di farne parte; ed è non meno evidente, che quì tutto rientra nel giusto equilibrio, poichè elleno trovan la loro porzione in quella del loro consorte, che nulla avea da dividere colle proprie sorelle; le considerazioni in somma, che consigliano legge siffatta, sono in sì gran numero, di tale importanza, e

così decisive, ch' ella è inconcepibil cosa, che finora non siavi stato un legislatore, il quale non l'abbia ancora promulgata.

La legge, che priverebbe i cittadini del diritto di testare, sarebbe, checchè siasene potuto dire, rigorosamente, e perfettamente giusta, poichè non si può disporre delle proprietà, che più non s'hanno, poichè il diritto all' eredità si è acquistato in vigor d'una tacita donazione, e la succession de' figlj alle proprietà paterne, e in difetto de'figliuoli, la successione de' più prossimi ai loro parenti, vien prescritta dalle leggi immutabili della natura; poichè finalmente il diritto di primogenitura, barbaro avanzo d' un pregiudizio barbaro, è la sorgente di molte ingiuste leggi, e cagione di danni pur troppo reali alla società, quando egli seco non traesse altro inconveniente che quello della non necessaria ineguaglianza delle ricchezze. Rendesi evidente, che questa legge troncherebbe il corso ad infinite contese,

mentre la metà de' più importanti litigj s'aggira sopra de' testamenti, e de' legati: nè dicasi che la proibizione di testare disanimerebbe l'attività, e l'industria! Molte occasioni non v'hanno forse, in cui non può un uomo a suo talento testare senza che la sua industria non ne venga inceppata? I fedecommessi, e le sostituzioni non ne porgon forse de' giornalieri esempj? L'amor di noi stessi, o quello delle persone, alle quali le nostre sostanze sarebbero devolute *ab intestato*, egualmente che testando, suol esser quello che stimola la nostra attività, e c'inspira il desiderio di accumulare. Noi amiamo con soli sentimenti di amicizia tutti quelli, che non sono nè spose, nè figlj, nè fratelli, nè sorelle nostre; e quegli uomini capaci tanto del nobile sentimento dell' amicizia, per desiderar di lasciare tutti i loro beni al loro amico, non sono affezionati per modo alle ricchezze, che si possa temere, che col divieto di testare venisse a spegnersi la loro industria,

o che si cagionasse una sensibile diminuzione nel numero de' capitali, che in uno stato si accumulerebbero. No, no, i motivi lontani non son quelli che determinano la maggior parte degli uomini (1).

Dell'eguaglianza delle divisioni nelle successioni in linea diretta.

La legge dovrà ella ammettere fra di noi la libera disposizione de' beni in linea diretta? Val a dire, un padre, o una madre, un avo, o un'avola, deggion essi aver il diritto di disporre a loro talento delle proprie sostanze, per contratto, o per testamento, e di stabilire così l'ineguaglianza nel possesso de' beni domestici? Questo è quanto io mi propongo d'esaminare . . . . . .

Se il diritto, di cui godono i cittadini di disporre delle loro proprietà pel

(1) *Mon. Pruss. t.* 5 *p.* 158. *II. part.*

tempo, in cui non esisteranno più, potesse venir considerato come un diritto primitivo dell'uomo, come una prerogativa che gli spetta a tenor delle leggi immutabili della natura, non v' ha alcuna legge positiva che potesse legittimamente privarneli. La società non è già stabilita per annientare i nostri diritti naturali, ma bensì per regolarne l' uso, e per assicurarne l' esercizio. Questa quistione pertanto sulla facoltà di disporre arbitrariamente de' proprj beni per testamento, cesserebbe adunque di esser quistione, soprattutto in una costituzione qual è la nostra, il di cui precipuo carattere è il rispetto dovuto ai diritti dell' uomo.

Conviensi adunque di vedere cosa disponga la ragione su di questa materia. Si dee considerare se la proprietà esista in forza delle leggi della natura, o s' ella sia un benefizio della società. Veder quindi si debbe, se in quest' ultimo caso il diritto di disporre di questa proprietà, per mezzo de' testa-

menti, ne sia una necessaria conseguenza.

Se consideriamo l' uomo nel suo stato originario, e senza società regolata co' suoi simili, sembra ch' ei non possa avere alcun diritto esclusivo sopra nessun oggetto della natura; mentre ciò che appartiensi del pari a tutti, realmente a nessuno s'appartiene.

Nessuna porzione di suolo, nessuna produzione spontanea della terra, potè l' uomo appropriarsi ad esclusione d'un altro uomo. Sul proprio individuo, sul lavoro delle sue mani, sulla capanna, che s'è formata, sull'animale ch'egli ha atterrato, sulla coltura stessa, e sul di lei prodotto soltanto può l'uomo avere un reale privilegio.

Tosto ch' egli ha raccolto il frutto delle sue fatiche, il terreno, sovra di cui egli ha dispiegata la sua industria, ritorna al patrimonio generale, e ritorna in comunanza cogli uomini tutti; ecco quanto c' insegnano i primi principj delle cose.

La divisione delle medesime fatta, e acconsentita dagli uomini fra di loro rapprossimati, è dessa che può ravvisarsi come l'origine della vera proprietà; e questa divisione, come scorgesi, suppone una società nascente, una convenzione primitiva, una legge reale. Quindi gli antichi adorarono Cerere come la prima legislatrice del genere umano.

Sotto questi rapporti la materia, che noi trattiamo, è collegata colle leggi politiche, poichè ella è inerente alla divisione de' beni territoriali, alla trasmissione di questi beni, e quindi alla stessa grande quistione delle proprietà, della quale i medesimi sono la sorgente.

Noi possiam dunque considerare il diritto di proprietà, tal quale vien da noi esercitato, come una creazione sociale.

Non solo le leggi proteggono e mantengono la proprietà, esse la fanno in qualche sorta nascere, la determinano, e le danno quel rango ed estensione,

ch'ella occupa nei diritti del cittadino.

Ma dal riconoscer che fanno le leggi, e dal guarentire i diritti di proprietà, come dal vedersi in generale assicurata da esse ai proprietarj la disposizione di quanto posseggono, ne avvien egli forse che questi proprietarj possano di pien diritto disporre arbitrariamente de' loro beni nel tempo, in cui non esisteranno più fra i viventi?

Parmi, o cittadini, che non siavi minor differenza tra il diritto che spetta ad ogni uomo di disporre de' proprj beni durante la sua vita, e quello di disporne dopo la sua morte, che non ve n' ha tra la vita, e la morte istessa. Questo abisso spalancato dalla natura sotto i passi dell' uomo, ingoja del pari con esso lui i diritti suoi, di modo che in questa parte l' esser morto, o il non aver vissuto mai, è la medesima cosa.

Allorchè la morte vibra sopra di noi i suoi colpi distruggitori, come mai a noi già spenti potrebbero sopravvivere

ancora i rapporti della trapassata nostra esistenza? Il supporlo è una vera illusione, egli è lo stesso che trasmettere al nulla la qualità dell'ente reale...

La proprietà avendo per fondamento lo stato sociale, ella va soggetta, come gli altri vantaggj di cui è arbitra la società, a delle leggi, a delle condizioni . . . . .

Non si tratta dunque più che di sapere, se quello che il legislatore può, ei debba farlo; s'egli deggia negare al cittadino, che ha de' figlj, la facoltà di scegliere fra di loro degli eredi privilegiati . . . .

Qual linguaggio tiene la natura nella materia che stiamo discutendo? S'ella ha stabilita l'eguaglianza tra uomo e uomo, a più forte ragione tra fratello e fratello, e questa eguaglianza tra i figlj d'una medesima famiglia, non merita ella di essere riconosciuta, e più rispettata ancora da quelli che loro hanno data la vita?

Poichè il diritto di proprietà sulla

maggior parte de' beni, di cui gli uomini godono, è un vantaggio stato loro conferito dalle convenzioni sociali, nulla impedisce, che questi beni si possano considerare come rientrati di pien diritto, per la morte de' loro possessori, nel patrimonio comune, e scorgansi quindi ritornare di fatto, per la volontà generale, agli eredi che noi appelliamo legittimi.

La società ha riconosciuto, che se i beni abbandonati per la morte de' loro possessori, servir non deggiono a ingrossare i pubblici fondi, che se a coloro che spariscono dal numero de' viventi, ragion vuole che sottentrino nel possesso de' loro beni de' successori particolari, successori siffatti non poteano essere trascelti se non nella famiglia medesima, la quale in qualche foggia era co-proprietaria di questi beni istessi. La società s'è persuasa che non si trattava già in questo caso d'un nuovo possesso preso per via di eredità, ma bensì di una continuità de' medesimi vantaggi,

e de'medesimi diritti risultanti dal precedente stato di comunanza. In somma la società ha inteso, che volendo trasportare i beni d'un defunto fuori della propria famiglia, avrebbesi dovuto spogliarne questa famiglia istessa in vantaggio degli stranieri, e che in quest' atto non eravi nè ragione, nè giustizia, nè convenevolezza.

Questa legge sociale, che fa succedere i figlj ai genitori nelle proprietà de' beni domestici, dee mostrarsi in tutta la sua purezza, quando il capo di famiglia sen muore *ab intestato*. Allora i figlj che succedono, dividono secondo le leggi della natura, fuorchè la società non voglia mostrarsi come madrigna, infrangendo a loro riguardo l' inviolabil legge dell' eguaglianza.

Eccovi, cittadini, lo stato attuale della società; consideratelo come l'ultimo sforzo delle nostre instituzioni, delle nostre leggi, come un risultato di quel che furono, di quanto fecero gli antenati nostri. Scorgete in questo risultato

fino a qual segno possa attribuirsegli tutto il male, che per secoli interi derivò dal vizio delle nostre leggi testamentarie, e dalla mostruosa ineguaglianza delle divisioni, che ne venne in conseguenza. Al favore di questa analisi voi troverete, che tali cattive leggi hanno fortemente contribuito ad allontanare sempre più la società dalla natura; troverete, che per ricondurvela non sarà indifferente cosa l'estinguere questa sorgente di traviamenti, e di disordini . . . . .

E che! non bastano all'oppressa società i capricci, e le passioni de' viventi? Ci tocca ancora di soggiacere a' loro capricci, alle loro passioni, quand' essi hanno cessato di vivere? Non basta forse che sopra la società gravitino attualmente le conseguenze tutte derivanti dal dispotismo testamentario già da immemorabil tempo? Dobbiamo adunque prepararle ancora tutti que' mali, che i testatori possono aggiungervi coll'ultime loro volontà troppo spesso bizzarre, ed

anche snaturate. Non abbiam forse visto una moltitudine di questi testamenti, ne' quali, ora l' orgoglio, ora la vendetta, sovente un giusto allontanamento, talvolta una predilezione cieca, aveano dettate le intenzioni del testatore? La legge annulla i testamenti *ab irato*; ma tutti questi testamenti, che si potrebbon chiamare *a decepto*, *a moroso*, *ab imbecilli*, *a delirante*, *a superbo*; la legge non gli annulla punto, nè li può annullare. Quanti e quanti di questi atti indicati dai morti ai viventi, in cui la follia sembra che colla passione gareggi, in cui il testatore si permette disposizioni tali riguardo alla sua eredità, che non avrebbe osato in vita farne confidenza ad alcuno; disposizioni siffatte in somma, che per rendersele lecite, gli fu d' uopo staccarsi interamente dalla sua memoria, e pensare che 'l sepolcro sarebbe stato il suo rifugio contro il ridicolo, e i rimproveri? . . . .

Il concorso della legge, e dell'opinione ha distrutto presso di noi quella pre-

ponderanza generale, che i nomi e i titoli si sono per troppo lungo tempo arrogata. Ha fatto sparire quel magico potere, che una certa disposizione di lettere alfabetiche altre volte fra di noi esercitava. Quel rispetto, quell' ammirazione per delle chimere si son volti in fuga al comparire che fece la dignità dell' uomo, e del cittadino. Or io non saprei immaginare cosa che fosse più atta a riprodurre de' germoglj a questa vanità già sepolta, che il lasciar sussistere gli usi testamentarj, i quali la favoriscono, e il coltivare in qualche foggia colle leggi questo fondo, fertile troppo d' ineguaglianza nelle fortune. Non vi sono più primogeniti, nè privilegiati nella gran famiglia nazionale; non ve n' hanno da esser più nelle picciole famiglie che la compongono ...

Ma che! i vantaggi domestici, che nascono in gran copia da un perfetto sistema d' eguaglianza nelle famiglie, non forman eglino forse uno de' più energici argomenti per istabilirvelo. I

rapporti naturali, che uniscono i padri ai loro figlj, i figlj ai loro padri, non si restringono essi fortemente allorchè voi schiacciate queste snaturate abitudini, introdotte fra di loro da una società mal ordinata?

Ah! pur troppo si vede: i padri furon quelli che fecero queste leggi testamentarie; ma facendole, non pensarono che al loro impero, e posero in obblio la loro paternità. Ma ne sono stati puniti, facendo nascere ne' cuori de' loro figliuoli, in luogo di sentimenti dolci, e sinceri, di quella naturale propensione d'amore, di rispetto, e di gratitudine, de' motivi di timore, e delle vedute segrete d'interesse. Ne sono stati puniti, preparando talvolta le sregolatezze, e gl'infortunj di questi favoriti della loro vanità.

E i figlj fra di loro? Io dimando se l'ineguaglianza del trattamento che loro sovrasta, non sia già un'anticipata sorgente di gelosia, d'odio, e d'indifferenze domestiche, e se questi effetti

naturali, e funesti, non si prolunghino sovente nella società, sicchè divisi per sempre ne rimangano i rami d'una stessa famiglia? Or, lo sapete, o cittadini, le affezioni private son quelle, che costituiscono nella massima parte la felicità della società; in mezzo ai domestici lari si formano i sentimenti, e le abitudini, che soglion decidere della pubblica prosperità.

E qual sorgente feconda di querele, di difficoltà, di litigj non vedrebbesi estinta da questo mezzo semplice, e naturale? I tribunali pur troppo rimbombano di contese cagionate dall'oscurità delle leggi, dall'urto delle costumanze, dall'incertezza del diritto tra le diverse classi de' cittadini. Ma peggior cosa ancora ella è quando la discordia trascina le famiglie innanzi ai giudici! Allora l'accanimento è tanto più ardente, le difficoltà più interminabili, e 'l risentimento più profondo, quanto più son ristretti i legami del sangue. La società ne vien lacerata, e lo scandalo s' ac-

coppia alla rovina . . . .

V' ha di più: ed io penso, che tutta l'educazione d'una famiglia tenda naturalmente a regolarsi sul destino che si riserba a' figliuoli nella divisione de' beni domestici. L'ineguaglianza della divisione richiama l'ineguaglianza delle cure paterne, quella eziandio de' sentimenti, e della tenerezza. Ma frattanto che il figlio privilegiato, il quale forma più particolarmente la speranza e l'orgoglio de'suoi parenti, riceve una educazione più ricercata, egli dal suo canto, reso persuaso, che 'l di lui destino è fissato nel mondo, e che si tratta, quanto a se, molto meno di essere, che di comparire, di rendersi utile che di godere, s'approfitta, come si può ben credere, delle attenzioni, che si hanno per lui. Il rimanente della famiglia intanto, lasciata in certa guisa in balìa all'oscurità, riceve una educazione, la quale partecipa del destino che se le prepara. Così tutto si corrompe sotto l'influenza delle cattive leggi . . . . . .

Credetelo, cittadini, l'educazione domestica non può esser buona s'ella non è fondata sopra i principj di esatta giustizia, di dolcezza, e di eguaglianza. Quanto meno le leggi concederanno al dispotismo paterno, tanto più grande sarà la forza, di cui sarà corredato il sentimento, e la ragione. Dite ai genitori, che il loro principale impero debb' essere concentrato nell' autorità delle loro virtù, nella saggezza delle loro lezioni, e ne' contrassegni della loro tenerezza. Si faccia loro sentire, che sarà dessa ormai la prima loro potenza domestica, e voi vedrete che ne riceveranno viemaggiore eccitamento a porre in uso queste armi dolci, ad affilarle in qualche sorta, e a renderle sicure, e irresistibili. Così l' unione, le reciproche cure, l' amor fraterno, e filiale s' arricchiranno di tutto ciò, che lo spirito di predominio, e d'interesse avrà perduto. Non esisterà più allora che una sorta di figlj privilegiati, di figlj che raccoglieranno quanto v'ha

di più prezioso nell' eredità de' loro padri; essi riporteranno il più ampio frutto della buona educazione che avranno ricevuta (1).

V. *Del Divorzio.*

In Roma non s' ebbe mai l' idea d'un matrimonio senza matrimonio, val a dire, d'una unione con discioglimento, ossia d' un legame indissolubile, che però non lega più le parti una coll' altra.

Ben lontani da queste idee viveano i nostri antenati ne' primi secoli della monarchia, in cui tanti esempj di divorzio s' incontrano, senza che un solo ve n' abbia di questa sorta di separazioni.

Il divorzio praticato da' cristiani d'Oriente, siccome le leggi degl' imperadori, le novelle di Giustiniano, i con-

(1) *Collez. de' trav. all'ass. naz. tom.* 5. *p.* 498.

cilj medesimi (*Concilio d'Elvira can.* 8.) concordi coll' antico, e nuovo testamento (*Deuter. cap.* 2 *Matt.* 19. 9.) lo manifestano abbastanza, era senza dubbio in vigore nell'impero d'Occidente. I nostri maggiori lo conobbero in tutti i tempi. Gli Armoricani, e i Brettoni serbarono la legislazione Romana. Il codice di Borgogna ammette tre cause di divorzio: l' adulterio, i malefizj, e la violazione de' sepolcri (*Leggi de' Borg. t.* 34. *lib.* 2. *e* 3., *vedete anche Tacito*, *Costumi de' Germani*, 19.). Se il marito non voleva che una separazione, vale a dire, s'ei non voleva altro che non convivere colla propria moglie, senza provocare tuttavolta il divorzio, gli toccava d'abbandonare i suoi beni (*ibid. tit.* 34. *lib.* 4.)

Ma quella donna, che pretendeva di essere separata da suo marito, veniva soffocata nel fango (*ibid. lib.* 1.). Nella legislazione de' Visigoti, il ripudio al solo marito fu concesso per oagion di adulterio; a chiunque si fosse era vie-

tato di sposare la donna rimandata per questo delitto: e tanto essa, quanto il di lei corrompitore, erano consegnati a disposizione dello sposo, che quella aveva tradito (*Leggi de' Visigoti t.* 5. *lib.* 1. *e* 11.). Tanto l'orgoglio dell' uomo ha tirannicamente dettato in tutti i secoli la legislazione del matrimonio!

Gl' imperadori, e i re di Francia, dappoi Clodoveo, si permisero il divorzio senza verun richiamo per parte della chiesa. Carlo magno, che la chiesa ripone nel numero de' Santi, ripudiò nel 770. Imiltrude, da cui avea avuto due figliuoli maschj; e poscia Ermengarda, figlia di Desiderio, re de' Longobardi, dopo un anno di matrimonio.

Nella legislazione civile, propriamente detta, si trova stabilito formalmente il divorzio. Vedansi le formole di Marcolfo; una ve n' ha che permette il divorzio per semplici discordie domestiche, e sul consenso reciproco degli sposi (*Formola* 30. *lib.* 2.).

Nella seconda razza ancora eravi si

poco rigore per riguardo al divorzio, che i capitolari di Compiegne (sotto Pipino nel 757, dove fa d'uopo cercare i regolamenti di quel tempo sui matrimonj) decidono che per affezionarsi il suo signore si possa sposare la donna ch' ei v' offre, e lasciar la sua propria (*cap.* 6.). Estendono essi la disposizione de' capitolari di Soissons (*cap.* 11.), i quali tredici anni prima avevano permesso il divorzio al marito, che sorprenderebbe la sua moglie in adulterio, e non vuole che il marito sia costretto di convivere con quella ch' ei credè di sposare vergine, e che tale poi non siasi trovata (*cap.* 7.)

L' influenza del clero nella nostra legislazione fece introdurre un' altra giurisprudenza. Si viddero comparire delle leggi, le quali, senza proscrivere il divorzio, ne distrussero interamente l' effetto, convertendo in precetto quanto fino a que' tempi non era stato considerato che come consiglio; esse interdissero espressamente alle persone mari-

tate di passare ad altre nozze, finchè viveva ancora il primo loro congiunto, sotto qualunque pretesto ciò si fosse.

Ma cosa provano mai queste leggi? esse provano soltanto che fino alla loro pubblicazione si dava al divorzio l'estensione medesima, che le leggi gli concedevano. Ma tutte le cause matrimoniali essendo frattanto state portate innanzi ai tribunali ecclesiastici, per la ragione che la preminenza del sacramento parve dover prevalere al contratto istesso che lo precede, le facilità che vi si trovarono per annientare il patto religioso e 'l contratto, impedirono che altri s' attenesse al divorzio, e lo fecero scordare interamente, o piuttosto ei venne confuso colle dimande d' annullazione di matrimonio. Gli storici, gli autori de' tempi, le rubriche istesse del diritto canonico, danno il nome di divorzio alle cause di nullità di matrimonio..

Ciò non di meno, consultate queste leggi, delle quali si abusò in appresso

per formare la nostra giurisprudenza; esse non vollero mai separare quelli, i quali da Dio stesso credettero uniti.

Nel tempo che si faceano le istanze per la separazione, che abili dottori sapeano ben prolungare, degli sposi impazienti, delle donne soprattutto, separaronsi di fatto, e rifiutarono di riunirsi a'loro mariti, allegando per pretesto la necessità di porre la loro coscienza in riposo. La chiesa non autorizzò giammai questi scandali. Dee riflettersi ch'ella tuona contro somiglianti abusi, e che impiegò i fulmini della scomunica per costringere gli sposi a riunirsi. Si può veder in un canone del concilio di Agda, nelle decretali de' papi Alessandro II. e III., le quali son ricevute come vere, come si obbligassero gli sposi a riunirsi, e soffocare le domestiche loro dissensioni. Non si permise la separazione *a thoro*, se non quando sulla esposizion de'mezzi di nullità apparentemente si scorse che l' unione sarebbe criminosa. Questo primo atto di condescendenza, accordato

alla pietà atterrita, rallentò il legame conjugale, e ben presto questa condiscendenza ne trasse seco dell'altre.

Di fatto, non è già tanto l'allontanamento dal talamo nuziale che prema sì altamente alla sposa, la quale trova insopportabile il giogo conjugale; ma bensì la libertà, o piùttosto l'independenza. Quindi le donne, allorchè riconobbero, che l'interesse della loro salvezza, e i pericoli, ai quali l'anima loro sembrava esposta, non comparivano gravi abbastanza per allontanarle dai loro mariti, si rivolsero a parlare de' pericoli che minacciavano la loro vita, e lor si prestò fede.

Leggesi nelle decretali, che sotto il pontificato di Alessandro III una donna si separa da suo marito, e domanda l'annullazione del suo matrimonio, sotto pretesto di parentela. Il di lei consorte la ridomanda: il papa decide, che se il matrimonio è stato celebrato, e consumato, si dee restituire la moglie al marito, sotto mallevadoria che non se

le sarebbe fatto male alcuno. Se tuttavolta lo sposo ha concepito un odio capitale contro di sua moglie; se tale è quest' odio, che debbasi a giusto titolo diffidare di lui, il sommo pontefice vuole, ch' ella venga sequestrata presso qualche saggia e onesta donna, sino alla decisione della causa, e in luogo tale, che nè al marito, nè ai di lui parenti riesca di esercitare violenza alcuna contro della medesima.

Vi si osserva ancora, che la stessa quistione si presentò sotto il pontificato d' Innocenzo III. Pretendeva la donna d' essere parente di suo marito al quarto grado, e durante la lite che verteva sulla nullità del matrimonio, ella voleva essere separata. Eran divise le opinioni, il maggior numero però inclinava a conceder la moglie al marito, dicendo, che gli effetti della sua sommessione non poteano essere un delitto, che la propria coscienza non le dovea rimproverare gli atti della sua obbedienza. E il pontefice decise, che, tolto il caso,

in cui la donna avesse nelle mani delle prove evidentissime della di lei parentela col marito, ella se gli avesse da restituire senza dilazione, o riserva; che medesimamente dalle ecclesiastiche censure ella dovesse venir costretta a riunirsi con esso lui. Se tuttavolta, questo pontefice aggiunge, le sevizie del marito son tali, che la sposa tremante non sia più sicura presso di lui, conviene piuttosto allontanarla che restituirgliela; o altramente, provvedendo abbastanza alla di lei sicurezza, s'egli è possibile, s' ha da restituire prima di tutto la moglie al marito. Ed ecco il testo invocato da tutte le donne, le quali hanno poscia inoltrate delle dimande di separazione. Tutte hanno preteso d'essere quella donna tremante e paurosa per la propria vita, priva d'ogni sicurezza presso il di lei marito; tutte han preteso che la loro dolcezza, le grazie, delle quali le dotò la natura, que' vezzi incantatori, quelle attrattive possenti, che ammolliscono i più feroci

cuori, disarmar non potevano i loro sposi; tutte han dipinto i medesimi come altrettanti mostri, che nulla poteva intenerire, e de' quali esse temevano diventar le vittime. Con questo strano linguaggio hanno destata la tenerezza di quelli che la legge suppone impassibili, e poco a poco, rigettando ogni divorzio col concilio di Trento, s'è giunto a credere che si poteva separare quel che si credo di non poter disunire.

Non senza ragione certamente le cause di separazione vertono oggidì innanzi ai giudici ordinarj. I rapporti sociali che 'l matrimonio stabilisce, sono i primi di tutti; essi servono di fondamento agli altri. I rapporti adunque del matrimonio colla società generale, la sua influenza sui pubblici, e privati costumi, e il legame civile, sono gli oggetti che si deggiono in questo impegno considerare, e non già la spiritualità, la quale più alla penitenza, che ai tribunali secolari s' appartiene.

Ma i giudici, di qualunque ordine

siano essi, non s' hanno da scordare, che nel sistema della nostra religione, delle nostre leggi, e de' nostri costumi, finattantochè v'ha sicurezza per la moglie, soprasta alla medesima la necessità di convivere col proprio marito; che tale fu il principio delle dimande di separazione fin dalla loro origine; che medesimamente dopo i pericoli corsi dalla moglie, se pur s' arrivi ad essere assicurati per l' avvenire, ella deve essere restituita al proprio sposo. Fa di mestieri ch'ella se gli renda per la ragion sola di presunzione, la quale porta a credere che le leggi della natura non saranno violate; che l' uomo non è un mostro; ch' egli sarà, ch' ei tornerà ad essere l' appoggio della sua debol compagna: s'ha da restituire lo sposo alla sposa, nella lusinga, che se mai avessero per l' addietro mal conosciuti i loro doveri, non se ne allontaneranno essi più; ciò d' altronde s' ha da fare per la gran ragione che l' uomo, quell' essere sì debole, così

capace d'errare, pur è sempre capace di resipiscenza; e dee farsi ancora perchè importa che le leggi, e i loro organi non possano calunniare la natura umana, presumendo un delitto (1).

Sezione II. Legislazione Penale.

VI. *Influenza de' Governi.*

Il rigore de' gastighi è una vana, e colpevole risorsa immaginata dagli spiriti angusti, e da cattivi cuori, onde sostituire il terrore al rispetto che lor non vien fatto d'ottenere. Quindi una osservazione universale, non ismentita dalla più vasta esperienza, ci addita, che in nessuna parte i supplizj sono così frequenti come in quelle regioni,

(1) *Memorie pag.* 161.

dov' essi son terribili; in guisa che la crudeltà delle pene porge infallibile indizio della moltitudine degl'infrattori, e accenna del pari che punendo tutto colla stessa severità, si costringono i colpevoli, i quali per lo più non sono che i deboli, a commettere dei delitti per sottrarsi alla punizione delle loro colpe.

Il governo non è sempre padrone della legge, ma n' è sempre il garante; e di quanti mezzi non abbonda egli mai per farla amare? Il talento di regnare non è dunque tanto malagevole ad acquistarsi, poichè in questo solo ei consiste. Io non ignoro essere anche più agevole il far tremare tutti allorchè si ha la forza nelle mani; ma ella è altresì facilissima cosa il cattivarsi i cuori; mentre il popolo già da gran tempo s'è avvezzato a tener buon conto verso i suoi capi di tutto il male ch'essi non gli fanno, e a venerarli quando non ne viene odiato.

Checchè ne sia, un imbecille ubbi-

dito può al par d'un altro punire i misfatti; il vero uomo di stato sa prevenirli. Egli cerca d'estendere il suo impero più sulle volontà che sulle azioni. S'egli potesse ottenere, che tutti operassero bene, che gli resterebbe da fare? Il capo d'opera de' suoi travaglj sarebbe d'arrivare a restarsene ozioso.

Ella è pertanto una grande imperizia qualunque giattanza, od abuso del potere; il colmo dell'arte sta nel dissimularlo (mentre ogni potere è spiacevole all'uomo), e soprattutto nel non saper soltanto adoperar gli uomini tai quali essi sono, ma nel giungere a tal segno di renderli quali s'ha bisogno ch'essi sieno. Questa è assai possibil cosa, mentre gli uomini, a lungo andare, sono come il governo li fa; guerrieri, cittadini, schiavi, ei conforma tutto a suo talento; e allorchè io sento dire da un uomo di stato: *io disprezzo questa nazione*, io sollevo le spalle, e rispondo fra me stesso: *ed*

io disprezzo te, perchè non sapesti renderla stimabile. Tal fu la grand' arte degli antichi, i quali sembra che siano stati altrettanto superiori a noi nelle scienze morali, quanto noi gli abbiamo superati nelle scienze fisiche. Il loro unico scopo tendeva alla direzione de' costumi, a formare de' caratteri, ad ottenere dall' uomo, che per operare quanto ei deve, gli bastasse di pensare che dovesse farlo. Oh! qual mobile d'onore, di virtù, di prosperità non sarebbe la legislazione perfezionata così sopra di un solo principio! Le leggi antiche erano talmente il frutto d'alti pensieri, e di disegni grandi, il prodotto del genio, in somma, che la loro influenza sopravvisse ai costumi de' popoli, per cui quelle erano formate. Quanto gran tempo non ha egli durato, per cagion d' esempio, il pregiudizio impresso dagli antichi legislatori sopra de' matrimonj sterili (1).

(1) *Erotica Biblion* p. 113.

Oh! se tanti sforzi s' adoprassero per formare i costumi, quanti se ne impiegano per corromperli; per creare le virtù, come per risvegliare i desiderj, l'uomo arriverebbe sollecitamente a quel grado di perfezione, di cui è capace la di lui natura (1).

VII. *Della moderazione delle pene.*

Dappoi vent'anni circa che s'è preso gran pensiero onde trovar i mezzi di perfezionare la giurisprudenza criminale, de' salutari effetti son derivati da queste studiose ricerche. A misura che si è andato riflettendo su di questo oggetto, si son veduti sostituire de' principj umani, e ragionevoli alle assurde, e barbare nozioni di giustizia, che gli uomini s' eran formate per una lunga serie di secoli. S' è riconosciuto che nel gastigare i delitti altra consi-

(1) *Erotica Biblion p.* 95.

derazione aver non si doveva che quella dell'interesse pubblico, e non già l'intenzione di soddisfare alle particolari passioni; che lo scopo del legislatore dovea rivolgersi a prevenire i delitti, e non a punire i colpevoli; che il solo terrore de'supplizj non era bastante per conseguire questo fine, e che se non si proporzionavano i diversi generi di pene alle differenti spezie di misfatti, la legge servirebbe piuttosto ad eccitarli, che a reprimerli, mentre la severità che condanna indistintamente al medesimo supplizio il parricida, e 'l borsajuolo, altera, confonde, snatura tutte le idee di giustizia, e lungi d' inspirare l' amore, e la venerazione per le leggi, le rende all'opposto un oggetto d' orrore, e di avversione (1) . . . .

Non v' ha dubbio sulla necessità di eseguire con rigorosa esattezza le leggi,

---

(1) *Osserv. sopra Bicet. p.* 24.

affinchè le medesime diventino efficaci, e rispettabili, ma è più indispensabile ancora ch'elleno siano giuste, e ragionevoli, poichè altrimenti, quanto più si cercherà di eseguirle con rigore, tanto più esse saranno abborrite, e disprezzate. Se vogliamo che le nostre leggi siano con invariabile sistema osservate, fa di mestieri che prima di tutto le rendiamo tali, che ogni uomo saggio e onesto unisca i suoi voti a quelli della legge, e contribuisca a farla osservare mercè la sua condotta. Non conviene che sieno armate di una severità siffatta, che la natura ci gridi essere una virtù il deludere la legge. In uno stato dispotico sarebbe forse possibile di dare esecuzione alle leggi più snaturate col più inumano rigore; ma in un paese libero, e sotto un governo moderato, questa rivoluzione non può aver luogo, se non dopo che fosse estinta l'ultima scintilla dell'umanità nel cuore degli uomini, e allorquando la loro natura non fosse più

capace di sentirne l' affanno (1) . . . ,

Qualunque punizione è certamente un male, ma necessaria è la pena per prevenire i delitti, che sono un male più grande ancora. Ora, ogni qual volta il legislatore pronunzia una pena più severa di quanto la necessità richiede per impedire che il delitto non sia commesso, ei diventa l'autore di un male puramente gratuito. S' egli lo fa con cognizione di causa, è iniquo e crudele: se per ignoranza, o per non avere sufficientemente riflettuto sui proprj doveri, ei merita il rimprovero di una colpevolissima negligenza. Nella Gran Brettagna, nell' uno o nell'altro di questi casi, il Corpo Legislativo è necessariamente riprensibile; egli sarebbe appena scusabile, qualora si ammettesse l'impossibilità di prevenire il furto con altri mezzi che colla pena di morte. E senza dubbio l' esperienza comprova

(1) *Osserv. sopra Bicet. p.* 82.

abbastanza quanto sia erronea questa opinione, poichè in molti stati dell' Europa, in cui la pena di morte non è riserbata che ai più atroci delitti, gli altri misfatti son veramente rari, mentre in Inghilterra, dove si siegue il sistema contrario, se ne commette alla giornata una quantità orribile.

Allorchè sotto il regno di Enrico VIII. si mandavano tanti delinquenti a morte, che ne venne calcolato il numero a due mila l'anno, si viddero forse cessati i delitti? Non parea anzi all' opposto, che con esecuzioni siffatte si moltiplicassero? Questa lista spaventevole di misfatti capitali, dice Blakstone gemendo: » non fa che accrescere il numero » de' colpevoli. » E certamente un fenomeno questo non è, di cui riesca ben difficile il renderne ragione; mentre l' impressione che produce lo spettacolo delle esecuzioni pubbliche, s' infievolisce colla stessa loro frequenza, il buon effetto dell' esempio è perduto, e 'l sangue di molti cittadini versato, senza

che l' umanità ne abbia ritratto alcun profitto. Ma non sta quì il tutto; non s' ha da credere, che la frequente riproduzione di tutti questi spettacoli d' orrore possa mai essere una cosa indifferente. Se non correggono, essi corrompono. Coloro che v' assistono, acquistano una certa famigliarità col sangue; e la distruzione sovente replicata de' loro simili, diventa per essi un corso d' insensibilità. S' avvezzano a pensare, in dipendenza della legge, che la vita d' un cittadino è di poco valore, e che questa medesima legge autorizza e consacra la vendetta; mentre a qual altro motivo possono essi attribuire de' supplizj così terribili per delitti tanto leggieri? Or quando s' è depravato il carattere morale d' un popolo, i delitti debbon essere necessariamente più frequenti, e più atroci (1)....

Truffare, e rovinare un uomo al giuo-

(1) *Osserv. sovra Bicet. p.* 38.

co, involargli per sempre il riposo seducendo la sua figlia unica e cara, arrivare a vergognosi onori colle perfide macchinazioni dell'intrigo, tradire gl'interessi d'una nazione per ottenere il favore del popolo, o 'l sorriso prostituito d'un grande (1), ecco i delitti, gli autori de' quali non corrono alcun rischio d'essere citati innanzi a un tribunale giudiziario, sebbene poche azioni sianvi senza dubbio, le quali avviliscano, e degradino cotanto l'umana specie. Ah! i furti di cavalli, e di pecore non sono gli attentati più terribili contro la prosperità de' mortali. Altre sceleratezze più profonde vi sono, altri delinquenti senza dubbio più pericolosi di quegli sgraziati, che si trascinano innanzi ai tribunali; altri delitti alfine

---

(1) *Fures privatorum furtorum in nervo atque compedibus aetatem agunt. Fures publici in auro, atque purpura.* Cato apud Aul. Gell. l. 11. c. 18.

si contano più atroci di quelli che soglion essere l' effetto soltanto della povertà, della mancanza di lavoro, o dell' ignoranza (1).

VIII. *Dei mezzi di prevenire i delitti.*

Se da noi si prendessero de' buoni mezzi onde preservare dalla corruttela tanti uomini, i quali nati nell' indigenza, e non essendo da noi differenti, se non per la fatalità del rango, e delle ricchezze, hanno dei titoli più sacri alle nostre cure, e alla nostra protezione, forse ci attribuiremmo a ragione il diritto di chiedere una osservanza inflessibile delle leggi! Ma se da tutti i lati noi apriamo migliaja di sorgenti di depravazione sui passi di queste creature sventurate, qual raffinamento di crudeltà non iscorgesi nella morte infame di coloro, che noi stessi abbiam resi

(1) *Osserv. sopra Bicet. p.* 55.

ladri o scelerati, e l'unico delitto de' quali consiste nel non aver avuto nè bastante filosofia, nè sufficiente fermezza per resistere alle tentazioni che loro abbiamo suscitate (1)! Fate sì, che le vostre leggi fiscali, e 'l vostro lusso sfrenato non rendano tanti uomini miserabili; occupate il povero; sottraetelo dall' ebbrezza, dal giuoco, dall' ozio, i quali sono i precursori di tutti gli altri vizj; sopprimete que' luoghi infami,

(1) *I Cinesi sogliono considerare i vizj di un uomo come l' effetto della sua disavventura, e della cattiva educazione ch' egli ha ricevuta. In conseguenza di questa opinione essi puniscono i delitti de' figlj sulla testa de' padri, che ne vengono da loro riguardati come i veri autori. Questo principio potrebbe con giusta ragione essere esteso assai più lungi. S' avrebbero da punire i delitti de' poveri sopra de' ricchi, i quali deggion essere naturalmente i loro padri, e i loro protettori.*

que' semenzaj di ladri troppo nòti a tutti gli uffiziali di polizia; ma che questi hanno tanto interesse di sostenere; e voi vedrete, che il terrore de' gastighi non sarà necessario per prevenire i delitti (1).

Leggi dolci, esecuzione inflessibile, ecco, per quanto mi pare, il solo sistema veramente saggio (2).

IX. *Miglioramento de' costumi.*

Esiste in Inghilterra un progetto sul modo di punire i delinquenti, progetto, che pubblicato già, e onorato della stima universale, e adottato eziandio dal Corpo Legislativo, sembra superiore a qualunque critica. Egli riunisce il doppio vantaggio d' uno stabilimento di carità, e d' una instituzione penale, tutta indirizzata allo scopo il più importante del gastigo, che quasi tutte

---

(1) *Osserv. sopra Bicet. p.* 86.

(2) *Ibid. p.* 71.

le leggi hanno trascurato; val a dire, la riforma del delinquente. Esso porge speranza di domare i caratteri i più intrattabili, e l'anime più feroci, mercè una prigionia solitaria, e un continuo lavoro. Sarebbe inoltre una spezie d'asilo per coloro, che 'l vizio d'una educazione malvagia, pericolose corrispondenze, la disperazione, o l'indigenza avrebbero più d'ogni altra cagione resi colpevoli. Segregati così dagli scelerati di cuor determinato, non sarebbero esposti al contagio de' loro complici, s'inculcherebbero nel loro spirito i principj della religione, e della morale; s'insegnerebbero loro degli utili mestieri; si procurerebbero ad essi delle risorse atte a formarne de' membri pregevoli della società allorchè la libertà verrebbe loro ridonata.

Un sentimento vivissimo di stupore, e di rammarico sottentra nell'animo mio al rispetto che inspira l'idea d'una instituzione sì bella! E qual cagione fa sì, che in Inghilterra se ne differisca

l' esecuzione? La spesa che recherebbe lo stabilimento di queste case di penitenza, è senza dubbio di considerazione, ogni qual volta però col mezzo di calcoli sommamente precisi e dettagliati, non venisse dimostrato, che fabbricate una volta queste case, le spese annuali del loro mantenimento sarebbero più che compensate dai guadagni de' lavori di quelli, che vi sarebbero ditenuti (1).

X. *Soppressione de' giudizj militari.*

A uomini allevati ne' campi, periti soltanto nell' arte della guerra, stranieri allo studio delle leggi, avvezzi all'utile severità della disciplina militare, potrete voi affidare le forme dolci, umane, illuminate, compassionevoli, che richiede la formazione di que' processi, ne' quali si pesa la vita degli uomini,

(1) *Osserv. sopra Bicet. p.* 19.

ne' quali si giudica il loro onore, dove il trionfo dell' innocente è quello della legge, e la punizione d' un reo, una pubblica infelicità? No, cittadini, voi sopprimerete un giorno questi tribunali, poichè avete già annientate quelle forme rapide, o piuttosto arbitrarie, che si adoperavano ne' tribunali spaventevoli del pari al delitto che all' innocenza. Se il dispotismo le impiegò per avventura con successo, la libertà nascente deve abolirli (1).

---

(1) *Collez. de' trav. all' ass. naz. t.* 3. *p.* 16.

LIBRO VI.

ECONOMIA POLITICA.

AGRICOLTURA, POPOLAZIONE.

Sezione I. Agricoltura.

I. *De' veri principj dell' Aritmetica politica.*

La necessità di studiare i diversi paesi dell' Europa, sotto qualunque rapporto, e la possibilità di acquistare una cognizione profonda de' loro affari, m' è sempre parsa derivare da uno de' mali più grandi che affliggano l' umanità. Di fatto, se l' ambizione, e l' avidità di tutti i governi sono i titoli soli che gli spingano ad informarsi accuratamente delle loro rispettive forze, il motivo,

che li determina, in generale almeno, a fare degli sforzi onde conoscere, perfin ne' più minuti dettaglj, quanto concerne i proprj loro patrimonj, non è nè più ragionevole, nè di diversa natura. Se per evitare di urtar sovverchiamente al vivo gli uomini e le cose, io ammetto molti amministratori, presso i quali la bramosìa d'invigilare sopra di tutto nel loro paese, nasce da una sorgente più pura, dal desiderio sincero di riempir meglio i loro doveri, mi competerà forse meno il diritto di trarne la conseguenza che la loro attività inquisitoriale non sia un gran male, che va connesso con quell' altra infermità mortifera di voler governare troppo?

Allorchè i moderatori degl' imperj saranno fissi ne' buoni principj, due sole cose avranno ad eseguire: quella di mantenere la pace esterna con un buon sistema di difesa, e quello di conservar l' ordine interno, mediante una amministrazione esatta, imparziale, inflessibile della giustizia. Tutto il rimanente

sarà abbandonato alla industria particolare, la di cui irresistibile influenza procurando una sorgente maggiore di possanza per ogni cittadino, sicura apportatrice sarebbe d'una massa più ragguardevole di pubblica felicità. Non v'ha sovrano, nè ministro, nè consiglio, il qual possa avere contezza degli affari, nè tampoco di un milione d'uomini; ed ogni individuo sa in generale egregiamente i suoi proprj interessi.

Ma come si proverà questa grande verità? come si potrà dimostrare, che rileva altamente alla prosperità delle nazioni, alla potenza de' loro capi, ch'essi lascino all'industria umana la più estesa libertà; che governino quanto men sia possibile? Come si confuteranno i sofismi, si discerneranno i falsi principj, si raddrizzeranno le osservazioni incompiute, che servono di base al contrario sistema, fuorchè col mezzo di un esattissimo esame, e in conseguenza dettagliato a più potere de' fatti, da cui gli aritmetici politici traggono

delle conclusioni tanto diverse (1) . . .

Non sono già soltanto le possessioni, nè anche le ricchezze naturali quelle che costituiscano la potenza. Quante cose non v' hanno d' instituzione puramente umana, le quali influiscono sulla costituzione di una nazione, sopra quanto ella possa, o non possa eseguire! I principj di amministrazione, i debiti, o il tesoro pubblico, il commercio, l' instruzione, la legislazione, la religione istessa, tutte queste molle son quasi possenti del pari in favore della natura, che contro di essa (2).

Giustizia, proprieta, rispetto degli uomini, guerra alla tirannia degli uni sopra degli altri, sono le condizioni indispensabili di qualunque sistema di prosperità (3).

---

(1) *Mon. Pruss. t.* 1. *prefaz. p.* 89.
(2) *Ibid. t.* 6. *p.* 335.
(3) *Lettera a Feder. Gugl. p.* 68.

II. *Agricoltura: misura di valutazione delle ricchezze d' un popolo.*

Sotto due punti di vista può considerarsi l' agricoltura, e con essa le produzioni d'un paese: filosoficamente, per conoscere qual attitudine alla felicità un popolo abbia ricevuto dalla natura, e l'uso ch' ei ne stia facendo; politicamente, per determinare le forze, e le risorse di questo popolo istesso.

Questi due punti di vista differiscono meno essenzialmente di quel che si pensa. Il popolo il più felice avrà, o acquisterà la più numerosa popolazione; egli sarà, o diventerà il più potente, avuto riguardo all' estensione del suo paese. Facciamo però su di questo una osservazione essenziale.

La prosperità de' popoli s' assomiglia a quella de' particolari. I beni di un uomo ricco non forniscono alcuna prova della di lui felicità; ma quelli dell'uomo che ha saputo acquistarli, pongono

in evidenza la sua. Fra le molte ragioni che sarebbe facile di assegnarne, io richiamerò quella che ho più particolarmente in vista: egli è raro che si faccia una gran fortuna senza intelligenza e senza condotta; e si dee in oltre supporre in quello ch' è dotato di questi attributi, la capacità di saper godere de' proprj beni.

Lo stesso accade nelle nazioni. Sarebbe un errore il valutare la potenza de' popoli, ai quali la natura d' ogni dono sia prodiga senza cure, senza incomodi, col ragguaglio di questi doni medesimi. Grande senza dubbio sarà la loro popolazione; ma la massa delle forze intellettuali e fisiche, da cui dipende poi la potenza in ultima analisi, può esservi assai piccola. Quel popolo, all'opposto, che per arrivare a un certo grado di prosperità, avrà incontrati degli ostacoli, presso del quale la massa delle produzioni sarà il frutto della natura avara, forzata da un gran travaglio, sarà, senza fallo, potentissimo,

per la ragione che questo travaglio suppone le forze fisiche e intellettuali per condizione indispensabile.

Posti questi principj, passiamo a ricercare qual fia il miglior metodo per conoscere il grado di abbondanza delle produzioni d'un paese. Due se ne sono sinora posti in uso; le tavole delle produzioni, tai quali la polizia è in grado di procurarsele, e quelle delle importazioni e delle asportazioni, che il governo suole prescrivere.

Egli è necessario fissare il grado d'autorità, che deesi concedere ad ambedue.

Lo spirito fiscale è forse il solo, a cui riesca di procurarsi delle liste alquanto esatte della massa delle produzioni, e la loro esistenza è un indizio bastantemente sicuro d'un governo poco paterno. Allorchè i contadini sono assoggettati, o inceppati soltanto; allorchè gl'invigilatori sono moltiplicati, e che per conseguenza ne deriva per lo meno questo scialacquamento delle finanze dello stato, si viene ad avere un'

esatta cognizione di quanto il coltivatore semina e raccoglie; vantaggio questo certamente ben mediocre per compensamento d'un male grande. Si può tuttavolta far caso di queste tavole, allorchè un ordine rigoroso è introdotto negli affari, e che non v' ha motivo di supporre delle falsificazioni volontarie. Queste tavole allora provano bene quel che esse provano; anzi, come è naturale di supporre, che molti di questi oggetti sfuggano, o siano sottratti alle ricerche inquisitoriali dell' autorità, le medesime provano alquanto di più.

Le tavole delle asportazioni sono altresì un certo, e costante indizio degli ostacoli postisi al commercio, e dell' importunità fiscale; e il paese, in cui s'ignorerebbe quanto si semina, e quanto si raccoglie, quel che si vende, e quel che si compra, ma nel quale vedrebbonsi tutti gl' individui ben alimentati, e ben vestiti, sarebbe quello senza contrasto il più fortunato.

Ma, prescindendosi anche da questo,

le tavole delle asportazioni poggiano sopra una base dubbiosa. Tosto che si voglia stabilire in coerenza di essa una regola per giudicare della soprabbondanza delle produzioni d'un paese, fa d'uopo esaminare prima d' ogni cosa la sua costituzione.

Effettivamente, quali sono le regioni che asportano di più; quelle in cui il popolo è schiavo, e dove parecchj individui s' affaticano a produrre per un picciolissimo numero? Tali sono sul nostro globo le isole dell'America; e in Europa la Russia, e la Polonia. Colà alcuni oligarchi riuniscono la massa del travaglio di parecchie migliaja d'uomini; si contentano di lasciarne loro il semplice necessario assai ristrettamente misurato; essi vendono il rimanente per procacciarsi degli oggetti di lusso che appagano soltanto la loro fantasia, e per nessun verso accrescono la prosperità del popolo, nè per conseguenza le sue forze e 'l suo desiderio di moltiplicare.

In un paese perfettamente libero, le asportazioni delle derrate sono all'opposto un indubitato segno di abbondanza, perchè nulla vi si vende, se non dopo che tutti ne sono soddisfatti, o satolli; il vero superfluo della nazione allora si è quello che si fa passare nell'estero.

Parmi che il buon senso adotti questo principio sulla semplice sua allegazione, ed abbiam ora la vera scala per misurare il grado di certezza, che danno le tavole di asportazione in favor dell' abbondanza che regna in un paese. Più s'anderà egli accostando allo stato di quelle contrade in cui una moltitudine di negri son posti in azione dalla sferza di alcuni bianchi, meno queste tavole proveranno, relativamente a un tale assunto. Più egli sarà vicino allo stato d'alcuni cantoni democratici della Svizzera, più si potrà calcolare che l'asportazione sia in proporzione esatta coll'abbondanza (1).

---

(1) *Mon. Pruss. t.* 11. *l.* 3. *p.* 48.

III. *Della grande, e piccola coltura.*

Noi dobbiamo confessare, che la nostra opinione è interamente diversa su di questo punto da quella de' filosofi rispettabili, i quali s'è cercato d'avvilire col nome di settarj, ed insegnarono i primi all'Europa, che l'arte di governare le cose umane poteva andar soggetta al calcolo, e la sua teoria essere spinta ne' punti importanti, e generali, all'evidenza d'una dimostrazione matematica: essi antepongono la grande coltura alla picciola, e noi non cerchiamo d'invalidare i loro calcoli; noi stessi tenghiam per certo, che la gran coltura è il mezzo atto a far nascere sopra un terreno determinato la più gran massa di produzioni colle minori anticipazioni possibili. Ma una moltitudine di piccioli oggetti s'involano alla grande coltura, la riunione de' quali porge doppio, e triplicato compensamento all'epoca delle sue anticipazioni.

Noi sostenghiamo d' altronde, ch' egli è men vantaggioso per lo stato, che sopra un dato terreno si produca per un milione di frutti della terra con ducento mila lire d'anticipazione, che di farne nascere, anticipandone quttrocento mila, per un milione e mezzo. Tale si è precisamente il paralello della grande, e picciola coltura ridotto in un esempio. Per convincersene, basterà d' osservare quello che comporrà queste anticipazioni. La maggior parte, e quasi il tutto, consisterà in lavori d' uomini, o in prezzi consumati dagli uomini. Io mi spiego. Un fittajuolo insieme colla sua famiglia, dirigendo il lavoro di venti servi, o serve, produrrà, a supposizion nostra, pel valore di lire quaranta mila con una spesa generale di quindici mila. Il medesimo suolo coltivato da venti famiglie frutterà cinquanta mila lire con venticinque mila lire d'anticipazioni. Il guadagno dello stato non rendesi egli evidente, poichè non solo cento persone camperanno in vece di venticinque

con questa rendita, ma la somma disponibile di venticinque mila lire resterà sempre la stessa? Supponiamo, che le spese di coltura assorbissero vent' otto mila lire, e che il prodotto disponibile fosse di sole lire ventidue mila, questa perdita di sei mila lire non sarebb'ella ampiamente compensata dall' aumento di settantacinque esseri umani nella popolazione, dieci dei quali potrebbero sovvenire ai bisogni dello stato, senza punto scemare in sensibil guisa la fertilità della terra, accresciuta da un maggior numero di braccia, e dall'accumulamento de' piccoli vantaggi, che l' industria di tanti individui riuniti sa preparare?

Or, eccovi l'effetto della piccola coltura; si raccoglierà forse sul medesimo terreno una minor quantità di grano, ma in maggior copia i legumi, i tartufi bianchi soprattutto, cibo così sano, così abbondante, così proficuo; i medesimi vengono coltivati dalle braccia degli uomini; vi sarà più abbondante

il bestiame, per la ragione che il menomo filo d'erba, il rifiuto de' piccoli giardini di tanti coloni, sarà impiegato ad alimentarneli. Questi dettagli poi si potrebbero moltiplicare all' infinito (1).

Del Commercio de' grani per mezzo di agenti, o di compagnie.

Esiste una legge molto dannosa all' agricoltura, la quale per ogni dove, e in tutti i tempi è stata giudicata assai vantaggiosa. Ecco, una tal legge è quella che vieta a qualunque mano di frappòrsi tra l' agricoltura e il consumatore delle città. Però, non è egli evidente, che il manifattore è sempre frastornato dal suo lavoro per accudire alla vendita delle sue produzioni; e ch' ei può fabbricare assai più e meglio, allorchè qualche capitalista s'incarica dello smercio? Se il contadino dee portare i suoi

(1) *Monarch. Pruss.* t. 4. p. 13.

generi in città, ei perde necessariamente un tempo considerabile, e pagandoglielo il consumatore, sarebbe questo certamente il minor male; ma il contadino spende in lusso di città una gran parte di quanto ei ritira dalla vendita delle sue produzioni. Gli uomini d'ordinario vi s' inebbriano, e le donne, per poco che sian belle, vi si corrompono. Quest' ordine di cose rovina gli abitanti della campagna, e deprava i costumi. La sola perdita del tempo forma un oggetto, con cui molti agenti intermedj potrebbero vivere, massime nelle grandi città. Per tutti i riguardi si potrebbe dunque favorire questo genere di commercio in vece di disanimarlo, o piuttosto converrebbe di lasciarlo assolutamente libero come ogni altro commercio. Svanirebbero allora i fantasmi di monopolio, d'aumento di prezzo, ed altri simiglianti inganni (1).

(1) *Mon. Pruss. t. 1 p. 167.*

POPOLAZIONE.

SEZIONE II.

V. *Della Popolazione determinata dalla natura del Governo.*

La popolazione, e la vita agiata, que' termometri infallibili dell'amministrazione, pubblicano la verità a dispetto degli adulatori, mentre il principe ch'è meno instruito, e 'l tiranno il più despota, non saprebbero dubitare di non essere potenti se non in ragione degli uomini che vivono, e fioriscono sotto il loro impero.

Il dragone di *Cadmo* è l'emblema della libertà; gli uomini nascono con essa. Prima del nono secolo esisteva appena una sola città in quell' immenso paese, che s'estende dal Reno fino alle sponde

del mar Baltico. Carlo magno comparisce, la Germania cangia d'aspetto sotto quest' uomo grande. L'eccessiva popolazione de' Cinesi nasce dall' attaccamento ch' essi hanno per la loro costituzione dolce e stabile, la quale cangiar non vogliono con nessun' altra; nessun di loro vorrebbe spatriarsi; nessun di loro sarebbe disposto a fondare, nè a seguire una colonia.

Nel dispotismo tutto si oppone ai progressi della popolazione, a motivo ch' ella segue mai sempre la gradazione delle ricchezze territoriali, che 'l dispotismo con tutto il resto distrugge (1).

Della Popolazione: influenza del clima.

La popolazione, in generale, è certamente il gran sintoma della prosperità d' una nazione. Noi non sogliamo procreare che in ragione delle nostre

(1) *Saggio sul dispotismo p. 254.*

proprie facoltà, e della possibilità di far sussistere l'ente al quale diamo la vita. La prima di queste cause esercita un'azione infinita sull'uomo, la seconda sulla donna.

Ma se dalla popolazione vogliasi giudicare della bontà d'un governo, e della sua azione sulla prosperità de' popoli, convien fare attenzione al clima, l'influenza del quale è doppia. Esso agisce prima sulla specie umana, comunicandole maggior ardore, e maggiore fecondità, quindi sulla natura vegetale e animale, rendendole ambedue più producitrici. Il clima somministrando così maggiori mezzi di nutrimento all'uomo, scema ancora gl'inconvenienti delle amministrazioni viziose. Pochi errori de' governi bastano per diradare l' umana specie sulle parti settentrionali del globo, mentre solo la più insensata delle amministrazioni può impedire le contrade meridionali di alimentare una grande popolazione. Perciò la superstizione, i monaci, e i delirj del governo non

hanno potuto far sì, che i regni di Napoli, e di Sicilia non restassero nel numero de' paesi i più popolati dell' Europa; mentre il solo Carlo XII convertì la Svezia quasi in un deserto. Così la Polonia, e la Livonia sarebbero da lungo tempo il retaggio dei lupi e degli orsi, se la fertilità prodigiosa di questi paesi non opponesse un argine agli effetti mortiferi dell'aristocrazia, della non nobiltà, e del servaggio del contadino.

Deggiono adunque i governi del Nord ponderare con grande maturità le misure che adottano, se pur vogliono, non dico accrescere, ma conservare la loro potenza. Le false operazioni riescon loro infinitamente più perniciose che non agli stati meridionali (1).

---

(1) *Monarch. Pruss. t.* 1. *p.* 241.

VI. *La popolazione è subordinata ai mezzi di sussistenza, e all' agricoltura.*

Allorchè un terreno è disposto alla produzione, la natura suol riparare alla brevità dell' estate con una inconcepibile attività, la quale conduce egualmente al loro termine delle produzioni, che non si crederebbero fatte per climi sì aspri.

Non credasi però che i climi del Nord possano essere mai favorevoli tanto alla moltiplicazione della specie umana, quanto lo son quelli che accostansi maggiormente all' equatore. Con eguale costituzione i paesi settentrionali saranno sempre i meno popolati; parecchie ragioni se ne possono addurre, e le principali sono, che l' uomo fanciullo richiede in essi maggiori cure ond' essere allevato; che l' uom formato suol esservi più vorace, e consumatore di maggior copia di alimenti, mentre la natura vi è sempre producitrice più

scarsa; poichè sebbene ella faccia nascere egual quantità di grano, i frutti però, i legumi, e per fin gli animali, essa ve li produce in minor copia. I vestimenti necessarj all' uomo ne' paesi vicini al Polo contribuiscono pur anche ad accrescere a quegli abitatori il prezzo de' generi di prima necessità; finalmente l'imperioso bisogno di scaldarsi v'è di non poco aggravio, anche pel riflesso che richiede la conservazione di maggior quantità di boschi, e quindi viene a risultarne una minor coltivazione di terreno. Ma un tal suolo non produce se non in proporzione ch' egli è ben coltivato, in vece che un paese ricco di boschi, e d'acque, sebben privo di coltura, contribuisce al ben essere, e al sollievo del popolo. Quindi in un paese, dove regnano la libertà, ed i comodi, i gran cumuli d' acqua saranno una perdita; ma in quelli, ne' quali il popolo sarà schiavo, e povero, gli stagni, e i laghi serviranno a procacciargli maggiori mezzi

di sussistenza, e quindi ad accrescere ancora la popolazione.

Quanto ai boschi, essi sono un ramo non indifferente di commercio; ma quando questa materia prima è la principal ricchezza d'un paese, ciò accade appunto per difetto di coltura . . . . . sebbene non deggiano distruggersi i boschi, non se n'ha tuttavolta da conservare che il puro necessario, se si vuole che un paese sia popolato.

Ma, in generale, i successi della coltura, e la proporzione della popolazione dipendono, in parità di circostanze, così ne' paesi settentrionali, come negli altri, dalla fertilità del suolo, e dalla sua attitudine a produrre de' grani, o degli erbaggj pel nutrimento degli animali domestici.

L'agricoltura, generalmente, non fiorirà se non quando il colono avrà la maggior quantità possibile di bestiame, avuto riguardo al terreno ch' ei coltiva; nè l'avrà mai, se non quando se gli lascieranno le produzioni neces-

sarie per ben nutrirlo, e il capitale indispensabile onde conservarlo, e rinnovarlo (1).

VII. *Delle grandi Città.*

L'IDEA d'arricchire le campagne per via delle città, medianti le stesse manifatture, è meschina, e irragionevole. La ricchezza delle campagne è locale, propria, independente, e s'accresce con altri mezzi diversi da quell' indiretto metodo di moltiplicare nelle città i consumatori delle produzioni dell' agricoltura. Un paese libero, avventuroso, in cui il proprietario campagnuolo, l' agricoltore insomma, potrà accumulare de' capitali, giungerà ad arricchirsi, e a popolarsi senza manifatture; in vece che se voi succhiate la sussistenza degli agricoltori per istabilire de' fabbricanti, spopolerete le campagne, o almeno non le popolerete, quand'

(1) *Mon. Pruss. t. 2 p.* 54.

anche la riscossione de' vostri tributi con ordine, e moderazione si facesse.

Dunque le grandi città spopolano per fin le campagne circonvicine; dunque non si dee promuovere il loro ingrandimento; dunque le città grandi, le città manifattrici, le città, che traggono a se il numerario, e ne accelerano la circolazione, non sono i veri mezzi atti a far fiorire le campagne, le quali migliorar non si possono se non con dei favori immediati direttamente concessi, e non per mezzo delle città, le quali da per se stesse nasceranno, e prospereranno, allorchè le campagne bastantemente saranno popolate. Verità di prima importanza! Verità feconda, che basterebbe per rovesciare, colle sue conseguenze, tutti i vecchj sistemi di finanza, con cui gli zelanti loro seguaci s'affaticano di soffocare i buoni principj, quelli che tutto aspettano dalla terra, e tutto alla terra domandano (1).

---

(1) *Mon. Pruss.* t. 1, p. 406.

Popolazione : sua misura.

Noi chiamiamo una popolazione ben distribuita quella, in cui il numero degli abitanti delle città è relativamente a quello di tutto il paese come uno a cinque, almen ne' nostri paesi d'imposizioni indirette, in cui i governi stipendiano sì gran moltitudine d'uomini, che affatto inutili in altro sistema diventerebbero; e certamente quel paese sarebbe più popolato, più ricco, più felice, in cui gli abitanti delle città non formerebbero che un sesto, od anche un ottavo della totalità degli abitanti; ma nell'ordine attuale delle cose, la proporzione d'uno a cinque ci sembra almeno tollerabile. Essa addita, che 'l furore di soggiornare nelle città non ha ancora rese deserte le campagne; che non s'è cercato di render popolate quest'ultime con de'mezzi artifiziali, sia animando i proprietarj per mezzo di distinzioni ad abbandonare i loro castelli,

sia moltiplicando all' eccesso il numero degli stipendiati, sia promovendo sopra cattivi principj le manifatture. Tali sono i tre mezzi ordinarj onde accrescere la popolazione delle città a un grado smisurato (1).

VIII. *Di un gran mezzo di popolazione: della tolleranza.*

Uno de' veri, e grandi mezzi di popolazione si è la tolleranza. Federico II. l' adoperò in quasi tutta la estensione. Quì appunto si rende manifesta la differenza che passa tra un uomo grande, e un uomo che avrebbe solo la pretensione d' esser tale. Si esamini sotto questo rapporto la condotta del defunto re di Prussia, e quella d' un principe vicino. Questi ha proclamato, che volea tollerare tutte le religioni ne'suoi stati, che vi si potea dichiarare liberamente

(1) *Mon. Pruss. t.* 1. *p.* 259.

qual religione si volesse abbracciare. Egli ha menato il più gran romore possibile di queste pompose dichiarazioni. Che ne accadde? La metà di tali editti è stata rivocata, e l'altra metà non si eseguisce. In una parola, se questo grave soggetto potesse considerarsi sotto di questo punto di vista; se anche un sì gran teatro di pretesa tolleranza non fosse stato lordato di sangue, io direi che non v'ha nella legislazione cosa più ridicola di questo ciarlatanismo di tolleranza. Chiunque si pone in necessità di ritrattare in segreto i gran principj della morale, si priva per sempre della facoltà di fare il bene. Federico non ha parlato mai di tolleranza; ma egli ha imposto silenzio ai teologi, allorchè han preteso mostrarsi intolleranti: non ha chiamato i settarj ne' suoi stati a suon di tromba, ma gli ha ricevuti allorchè si son presentati. A dir vero, un atto, una legge generale di tolleranza, o per meglio esprimermi, di eguaglianza di tutte le opinioni religiose,

simile a un di presso a quello della Virginia, manca al regno di Federico. Consentaneo alla dignità di questo monarca stato sarebbe d' innalzare alla ragione questo monumento, che i di lui successori si sarebbero forse arrossiti di rovesciare. Le leggi intolleranti sussistono sempre ne' suoi stati; esse non sono state sospese che in dipendenza degli ordini particolari del re. Un monarca bacchettone, se mai lo sdegno del cielo alcuno di tal tempra ne mandasse alla monarchia Prussiana, potrebbe rimetterle in vigore. Non sapremmo indovinare la vera ragione che ha allontanato Federico dal sanzionare i suoi principj su di questa materia con una legge chiara, e precisa; ma sia ch'egli abbia voluto ritenere quest' arme del dispotismo nelle sue mani, o in quelle de' suoi successori (rigettiamo questo pensiero), sia che con un' armata di dugento mila uomini in un paese ripieno di sette, nessuna delle quali ha una preponderanza formidabile, e dove

quella che domina, è così poco intollerabile quanto possa esserlo una setta del cristianesimo, ciò non ostante ei non siasi creduto bastantemente forte per esporsi, senza inconvenienti sinistri, all' odio de' popoli, che l'ostentazione di sentimenti inconcepibili ai loro occhj non avrebbe potuto a meno di risvegliare.

Comunque sia, non recherà maraviglia il vedere, che il Sovrano cattolico, il quale osò in paese cattolico quanto Federico non volle azzardare nel suo regno, fosse poi arrestato ad ogni passo, ed appena gli riuscisse di calmare la collera de' divoti, rivocando i suoi editti, o chiudendo volontariamente gli occhj sulla loro inosservanza (1).

IX. *Della riforma dell' editto di Nantes, e della sua influenza.*

Luigi XIV. infievolito da voluttuosi piaceri più che dagli anni, e tormen-

(1) *Mon. Pruss. t.* 1. *p.* 143.

tato dai rimorsi, s'immerse, verso il declinare della sua carriera, nel bigottismo il più assurdo, e vi recò seco l'inflessibilità del nobile suo carattere. Si arrivò a persuadergli, che per riparare i grandi errori d'un regno insanguinato da tante usurpazioni, e da tante vittorie, nulla ei far potesse di più acconcio che il convertire degli eretici col mezzo della forza. Nel 1685 rivocò l'editto di Nantes. Affidato a menzogneri rapporti, ei credè che il numero de' protestanti in Francia fosse poco ragguardevole, che le violenze militari, diffamate per sempre col nome di *dragonate*, avessero già conquistato il maggior numero alla fede cattolica, e che 'l rimanente piegherebbe, senza mormorare, a'cenni suoi, tosto che i medesimi sarebbonsi manifestati in una legge solenne. Ei s'ingannò, e certamente era facile il prevederlo! Si rivoltarono le coscienze. I più virtuosi tra i riformati più fortemente si affezionarono a una religione, di cui parea che il

sovrano si valesse come di trastullo al suo orgoglio: quelli che s'erano lasciata strappare un'abbjura, corsero in folla ad espiare la loro debolezza; e mentre che il sovrano, traviato dal suo primo errore, moltiplicava le più spaventose leggi e contro gli emigranti, e contro i recidivi, la disperazione affrontando tutti i pericoli, precipitava a migliaja fuori del regno le intere famiglie . . .

Tosto che questo turbine scoppiò contro i riformati, il Grand'Elettore, e per religione, e per umanità, e per saggia politica, fece offerire insieme con un asilo, ogni sorta di soccorsi a quelli che avrebbero voluto stabilirsi ne' suoi stati . . . .

Nessun sovrano di Lamagna richiamò ne' proprj paesi un sì gran numero di rifuggiti . . . . .

In questo tempo istesso il duca di Savoja perseguitava i suoi sudditi Valdesi. Il Grand'Elettore accordò del pari un asilo a costoro. Eran essi per istrada onde approfittarne, quando questo prin-

cipe venne a morte. Nulla di meno quindici ne arrivarono, e furono ben accolti; ma tosto che riseppero essersi alquanto rallentate le persecuzioni nella loro patria antica, nulla potè più trattenerli. Vi ritornarono in folla; tanto egli è vero, che la sola buona legge contro le emigrazioni è quella che la natura ha scolpita ne'nostri cuori (1)! . .

Se dee chiamarsi vergognosa, e insensata misura quella che vieta agli uomini d'uscire da un paese, ingiusta, e crudele non si mostra meno l'altra, che ne preclude loro l'entrata. O voi, ai quali è dato d'influire sulla specie umana, non cercate punto de'coloni; lasciate la libertà di venire a tutti quelli che si presenteranno; animategli, impiegando a tal uópo con moderazione de'mezzi incapaci di nuocere ai vostri sudditi antichi: ciò basta; ma quando il furor religioso costringerà una parte

(1) *Mon. Pruss.* t. 1. p. 24, 26, e 28.

degli abitanti d'uno stato vicino a spatriarsi, la prudenza vi consiglia, e l'umanità vi comanda di tirargli a voi, d'invitarli. Questi non sono già vagabondi, che la poltronerìa, i vizj, la mala condotta inabilitino a sussistere nella loro patria; egli è medesimamente verisimile, che questi uomini siano onesti, laboriosi, fedeli, di puri costumi; tale è l' ordinaria sorte dei settarj oppressi, sia perchè una vita esemplare è il solo mezzo di accreditare la loro setta, sia perchè gli uomini tormentati da sregolate, e torbide passioni, sogliono abbandonarla per collocarsi nel partito dominante, ma in tutt' altra circostanza che in quella d' una persecuzione religiosa, o fors' anche politica, voi non richiamerete da' vicini stati un gran numero di sudditi interessanti, se non col lusinghevole prestigio d' un governo più saggio, e più felice.

Sopprimete le imposizioni eccessive, e singolarmente quelle, che sono mal distribuite; togliete gl' inciampi, fate

sparire le proibizioni, e gli ostacoli; sacrificate in istabilimenti proficui, in canali, in divisioni di comuni, in affrancamenti di servi, in abolizione di tributarj lavori, le somme che vi costano questi acquisti poco importanti, e voi otterrete in breve una popolazione superiore in numero, e in qualità...

Colpevoli egualmente agli occhi della ragione, e dell' umanità sarebbero stati i sovrani di Germania, se non avessero procurato ai rifuggiti Francesi degli stabilimenti convenevoli; ma v' ha una gran differenza tra quest' atto pietoso di umanità compassionevole, e 'l far arruolare da tutti i lati de' vagabondi, e 'l traspiantarli con grave dispendio per innestare nel proprio paese una popolazione straniera, sovente inutile, e sempre perniciosa.

L'enorme emigrazione de' Francesi, che la rivocazione dell' editto di Nantes trasse in Lamagna, ebbe senza dubbio delle conseguenze importanti; ma vengon esse esagerate, attribuendosi loro

ciò che fu l' effetto d' altre cause. . .

Per grande, e popolata che sia la Francia, un vuoto nulla di meno di dugento, o come altri pretendono, di quattrocento mila individui industriosi, quasi tutti adulti, le dovette riuscire sensibilissimo. Ma fa d' uopo confessare, che questo disastro svanisce quasi interamente allorchè vien posto in confronto delle molte guerre intraprese da Luigi XIV, e singolarmente degl' infortunj di quella suscitatasi per la successione di Spagna, di cui par che si scordi l'influenza sulla spopolazione del regno. L' atto tirannico di scacciare, e perseguitare de' soggetti protestanti, fu senza dubbio atroce, e insensato; ma senza le interminabili guerre di Luigi XIV sarebbesi appena ravvisato il crollo, che avrebbe ricevuto la nazion Francese dalla fuga di tanti settarj. Si va sempre citando l' espulsione de' Mori in Ispagna, e lo stato, in cui questa monarchia, dopo un' epoca siffatta, venne a cadere, come una prova del male,

che ha dovuto produrre la rivocazione dell' editto di Nantes; ma colà, come quivi, non si prende egli forse l' effetto per la causa? Un paese inabissato nella superstizione, a segno di diventare il teatro di simigliante avvenimento, non potrebbe a meno di deteriorare, non già per questo avvenimento, ma pel principio che lo ha prodotto. Del pari un re, dominato abbastanza dai pregiudizj, e dai preti per discacciare i proprj sudditi a cento mila alla volta in nome della religione, dovea fare scelta di cattivi generali, di cattivi ministri, e adottare delle misure disastrose.

Da un altro canto la Germania protestante fece senza dubbio un bel guadagno, accogliendo nel suo seno cento mila coloni onesti, e industriosi; ma non si creda già che tutta l' industria, tutte le cognizioni le siano venute da questa sorgente, come si è detto tanto. Due fatti hanno contribuito a questo giudizio, e sembrano appoggiarlo: lo stato miserabile di tutte le cose nella Ger-

mania cattolica, dove nessuno de' rifuggiti penetrò, e la singolare circostanza, che quelle si riferiscono a un di presso all'epoca sopraccennata in Germania. S'è dunque ragionato così: i popoli, che non hanno accolto de' rifuggiti, non hanno nè cognizioni, nè commercio, nè industria: i tempi anteriori a quell' epoca sono privi di cognizioni, di commercio, e d'industria; sono dunque i rifuggiti quelli che le hanno portate in Lamagna. Questo ragionamento così specioso è molto erroneo.

In primo luogo la mancanza di cognizioni, e d'industria della Germania cattolica, devesi attribuire alla bacchettoneria dominante in quelle superbe regioni. Il governo, e i popoli, le feste, le processioni, i pellegrinaggi, il fratismo, rendono gli abitatori scioperati, stupidi, dissipati. L'impero de' preti poi rende il governo istesso ignorante, oppressore, dispotico, crudele, e singolarmente implacabil nemico di tutto ciò che tende ad illuminare il genere uma-

no. Queste due cagioni sono distruggitrici eterne di tutte le cognizioni, e la rovina delle cognizioni trascina seco pur anche la rovina del commercio, e dell'industria.

Quanto poi all'epoca vera della diffusione dei lumi in Alemagna, si dimentica senza dubbio, che quel vasto impero avea un commercio e un' industria di gran considerazione, allorchè tutti i paesi dell'Europa gemevano nell' ultima barbarie, ad eccezione delle repubbliche d' Italia, e d' alcune città ne' Paesi-Bassi. La Germania settentrionale è coperta dalle tracce d'uno stato interno floridissimo in quelle provincie che scaddero dall'antico loro splendore.

La *Hanse*, ossia quella lega potente di città commercianti, e manifattrici, è troppo nota. Poco mancò ch'ella non rendesse la più gran parte della Germania una repubblica federativa. Il commercio della *Hanse* era fondato su delle fabbriche, spezialmente di lana, stabilite nei contorni delle città, membri di questa confederazione. Francfort sull'

Oder era ricco al finir del XV. secolo. Bucholz ne rapporta de' sorprendenti dettagli. Stendal solo aveva settecento pannajuoli; in generale gli operaj in lana abbondavano per ogni dove nel norte della Germania verso il fine del secolo XV.

Ma questo stato di prosperità ebbe fine colle guerre di religione; fiumi di sangue si sparsero pel corso di un secolo, e l'ultima vertigine di questi furiosi, i quali costringevano i popoli a darsi vicendevolmente la morte per delle teologiche controversie, non avea durato meno di trent'anni consecutivi. Or desterà egli forse maraviglia che i manifattori, ed il commercio rimanessero distrutti? La Germania non poteva certamente, dopo cent'anni di devastazioni le più crudeli, aver riparate tutte le sue perdite nel giro di trent'anni; erasi dovuto volgere il pensiero all'agricoltura, base d'ogni prosperità. Ella avea ripreso vigore; già gli stati della casa di Brandeburgo, compiutamente rovinati, e quasi annientati nel 1640.,

concorrevano al mantenimento di 20,000. uomini, coi quali aveva il Grand'Elettore sostenute molte guerre. Le manifatture cominciavano a rinascere, e senza dubbio si sarebbero in breve ristabilite in proporzione de'mezzi naturali. Allorchè Luigi XIV. pubblicò l'editto della rivocazione, una gran quantità di fabbricatori, spinti all'improvviso in Lamagna, vi dovettero pure stabilire improvvisamente un gran numero di manifatture. Ma non si deve perciò conchiudere nè che i rifuggiti abbianle portate i primi, nè che senza di loro queste manifatture non si sarebbero tosto formate, e nel momento del bisogno, in vece che molte abortirono, o non prosperarono, a motivo che si volle far violenza al naturale andamento delle cose.

Quanto alle scienze, propriamente dette, nulla dai rifuggiti esse acquistarono. I signori Reclam, e German parlano con enfasi dei letterati, i quali vi furon condotti; ma coloro che avevano questo nome fra i rifuggiti, non

eran altro che teologi, o al più semidotti. Non si citerà un'opera sola di raro merito, scritta in Germania da un rifuggito.

Noi abbiamo procurato di ridurre le cose alla verità; ma a Dio non piaccia che siamo ingiusti! La Germania per altri riguardi molto dee ai rifuggiti. La coltura dei giardini vi guadagnò infinitamente. Hanno i Tedeschi una gran quantità di frutti, chiamati da essi frutti Francesi. Da quell' epoca l'uso de' legumi fu messo alla portata del popolo, rivoluzione notabile nella dietetica Europea, e che forse ha contribuito potentemente a sbandire la lepra, e lo scorbuto, quelle orrende epidemie, di cui gli antichi istorici parlano come di vere pesti, state poscia divoratrici crudeli dell' Europa incolta, e barbara, mercè un governo di furfanti, una superstizione lugubre, e 'l sentimento della sua propria miseria.

Le manifatture di seta sono pur anche opera de' coloni rifuggiti. E desso un bene? Quistione dilicata! . . . . . La

stessa origine ebbero le fabbriche di calze, e di cappelli; rami interessanti d'industria certamente son questi, ma non pongono già l'uomo nel numero di que' benefattori sacri, ai quali un paese è debitore di tutta la sua cultura, e industria.

Sparsero altresì i rifuggiti (nè v'ha dubbio alcuno) la cognizione della lingua, e della letteratura Francese fra tutte le classi del popolo. A dir vero, la riputazione della nostra lingua, e dei nostri libri era già fissata fin dal congresso di Nimega; ma le grida lamentevoli, di cui le vittime dell' ipocrisìa persecutrice riempirono l' Europa, attenta al gran disastro dell' editto di rivocazione, le loro accuse e apologìe, finalmente gli scritti d' un gran numero di controversisti, in questo secolo ancora tutto teologico, vi contribuirono in alto grado. Il solo dizionario di Bayle, di quell' uomo superiore tanto alla sua riputazione, per grande ch' ella siasi, fece un numero considerabile di proseliti alla lingua Francese. Osserviamo

d' altronde, che lo spandimento delle lingue sopra una parte del globo, ragion vuole che si ripeta da uno de' seguenti tre principj: l' autorità d' un popolo sopra gli altri, le colonie, e l' opere, così d' instruzione, come di gusto. Queste tre cagioni riunite sparsero la lingua Greca in Oriente, e le due ultime in Occidente. La prima di queste cause diede per inticro alla lingua latina la sua universalità. Per tutto quel tempo che la nazione Spagnuola figurò la prima in Europa, e che la lingua Italiana fu coltivata da uomini di primo ordine, queste due lingue ebbero una rinomanza, limitata a dir vero, ma proporzionata per questa stessa ragione all' autorità dell' una, e ai lumi dell' altra, lumi che non si estendevano di molto oltre i confini delle belle lettere. I Francesi hanno accoppiato verso il fine dell' ultimo secolo, fino a un certo punto, i tre mezzi, che poteano dilatare la loro lingua. Resi celebri dalle vittorie dei Condè, dei Turenne, e dei

Tourville, inciviliti mercè il commerciò dei due sessi, e illustrati da scrittori grandi, il dispotismo fanatico di Luigi XIV li costriuse a portarsi a fondare delle colonie nel norte, e soprattutto in Lamagna.

Questa propagazione dell'idioma Francese è dessa un vantaggio per la nazione Tedesca, ovvero per la nazione Francese? Quantunque i principi Alemanni abbiano sovente spinta troppo lungi la loro passione per la lingua, e letteratura Francese, sebbene abbiano trascurato i letterati, e le lettere nella loro patria, noi pensiamo che l'adozione del nostro idioma e de' nostri libri, è stata utilissima ai Germani. La cognizione della lingua d'una nazione colta è, in ogni senso, un bene incalcolabile. Si attingono a questa sorgente i mezzi di perfezionare con avventurosa mescolanza la propria lingua, la facilità d'impararne molte, e nel tempo stesso il desiderio pressante di partecipare alle cognizioni delle altre nazioni, e d'ingrandire l'orizzonte della

verità. A fronte d'un bene siffatto, picciolissima sventura mi par quella che la letteratura Alemanna sia stata priva dell' appoggio de' grandi, e de' regnanti. Le lettere, e 'l commercio partecipano della stessa natura, odiano ambedue la soggezione, e la soggezione è l'inseparabile compagna de' grandi.

Quanto alla nazione Francese, noi crediamo facile di provare, che i frutti, ch' ella ha ritratti da questa specie di conquista, non arrivino ad agguagliare perfettamente gli effetti che ne son risultati. La medesima cagione che mosse così generalmente i Tedeschi a prender il gusto delle lingue straniere, e che fornì loro i mezzi di riunire, come in un solo centro, le cognizioni degli altri popoli, ha ristretti su di questo punto i Francesi. Sicuri, che il loro idioma si parla, e s' intende dappertutto, non sentono più il bisogno d' apprendere quello degli altri. Gli Alemanni che sappiano eccellentemente anche parlare il latino, il Francese, l' Inglese, e l'Ita-

liano, sono comuni: questa riunione di cinque lingue è molto rara in Francia.

Da un altro canto, nelle relazioni politiche, e militari, i Francesi sovente ritrassero qualche vantaggio dall'uso famigliare che si fa della loro lingua in Germania. Vi si trovano molti rifuggiti, e de' figlj de' rifuggiti, che conservano un grande amore per la loro patria antica. Questa disposizione ci procura dovunque degli agenti fedeli, e utili; ma siffatti modi d'esistere hanno dovuto produrre altresì un grande svantaggio per la guerra sia in Germania, sia nelle Fiandre. La diserzione è perciò diventata infinitamente più facile. La certezza che ha il soldato di trovare per ogni dove, in Olanda ed in Lamagna degli abitanti, i quali parlino la sua lingua, lo invita, tosto ch'ei trovasi mal soddisfatto, a cercare la sua sussistenza nelle città straniere. Io dubito assai che le diserzioni siano così comuni nelle guerre de'Françesi in Italia, e in Ispagna, come in quelle che lo

guidano in Germania. La Francia ha probabilmente perduto da questo lato, dappoi la guerra della successione, dugento mila uomini, tratti dal fiore della sua popolazione. La sola guerra del 1757 ha fatto sì, ch' ella ne perdesse almen cinquantamila. Non vedonsi mai disertare nè Russi, nè Croati, nè Inglesi: non è già che a costoro non piacesse sovente di mutare stato, ma dove mai anderebbono? Che farebbero in un paese, nel quale nissuno parla la loro lingua!

Le medesime cagioni, che spandono la lingua d'un paese, ne propagano egualmente i modi e gli usi. Le mode Spagnuole erano imitate dalla corte istessa di Francia, allorchè la Spagna era la potenza preponderante in Europa; e la gloria abbagliatrice, di cui Luigi XIV. inondò il suo regno per la metà d'un secolo, dovette accrescere questo favore. Non v'era principe in Germania, per piccolo ch' ei si fosse, la corte del quale non facesse degli sforzi per imitare quel fastoso potentato, e in tal

XV. *Torbidi.*

In una classe venale, e corrotta cercheranno sempre i nostri nemici di eccitare tumulti, e rivolte, da cui nasceranno inciampi, e ritardi alla pubblica prosperità. Ecco i frutti della libertà, ecco la democrazìa, vanno con affettazione ripetendo tutti quelli che non arrossiscono di rappresentare il popolo come un furioso armento destinato alla catena; tutti coloro che fingono d'ignorare che questo popolo istesso, sempre in calma, sempre misurato allorch'egli è veramente libero, non si mostra violento e focoso se non in quelle costituzioni, nelle quali si cerca di avvilirlo per avere quindi il diritto di sprezzarlo! Quanti non se ne trovano di questi uomini crudeli, i quali indifferenti alla sorte di codesto popolo, vittima sempre delle sue imprudenze, fanno nascere degli avvenimenti, la di cui inevitabile conseguenza tende ad accrescere la

forza dell'autorità, la quale, allorchè si fa precedere dal terrore, è sempre accompagnata dalla schiavitù! Ah quanto sono funesti alla libertà coloro, i quali colle loro inquietudini, e sollevazioni credonsi di sostenerla! Non vedono essi forse, che per cagion loro si vanno raddoppiando le precauzioni che incatenano i popoli: che se non altro, essi porgono l'*arme* del pretesto in mano alla calunnia, che a tutte l'anime deboli recano spavento, e sollevano ben anche tutti coloro, i quali non avendo che perdere, si fanno per un istante ausiliarj, per diventare quindi i più fatali nemici?

XVI. *Pro e contro le associazioni segrete.*

Non sarà inopportuno esaminare il buono e il cattivo lato di tutte le segrete associazioni. La difficoltà di questa quistione sta nel conciliare il punto di vista filosofico con quello di membro di qualunque stato, di cui, in generale,

il principio debb' essere di concorrere al mantenimento attuale dell' ordine sociale nel riposo, e nella tranquillità.

A continuo ondeggiamento sogliono andar soggette le cose umane; perciò la speranza di fissarle in uno stato d'invariabile permanenza ella è una chimera. Di rado i cangiamenti son pericolosi, allorchè violente scosse non li preparano. Se il governo, se i cittadini credessero di dover impedire delle mutazioni insensibili, le conseguenze ne sarebbero eziandio altamente fatali; poichè qual è lo stato che cerchi di rimanersene nell' attuale sua situazione? Se v' hanno de' paesi, dove siasi in diritto di riguardare come assioma, che *il meglio è nemico del bene*, pochissimi son quelli, ne' quali il bene sia realmente nemico del meglio, e ne'quali l' assieme delle cose possa manifestarsi in un aspetto così tollerabile e buono, che gli uomini assennati vi paventino le innovazioni; e siccome per porre un freno alle medesime impedir si dovreb-

be ai cittadini di scrivere, di parlare, e di agire; così da noi non comprendesi come agli stati si vorrebbe applicare il gran principio della immutabilità, sì necessario d'altronde ai governanti per la continuazione de' particolari loro disegni. Si potrà dunque esser buon cittadino, e tentar nulla di meno di operare una rivoluzione, purchè la medesima non vogliasi soverchiamente precipitare. Ma fino a qual punto s'ha il diritto di adoperarsi onde affrettarne l'istante? In tutte le cose fisiche e morali, la gran difficoltà consiste nel fissare i limiti. La prudenza sola può decidere del momento e dei mezzi, tanto per parte del governo, sicchè sotto pretesto della pubblica sicurezza non si restringa la libertà individuale, quanto per parte di coloro, che pensano a promuovere qualche rivoluzione, affinchè non nuocano alla stessa loro causa con passi precipitati.

Qualunque segreta associazione s'assomiglia a una cospirazione; il governo

adunque non meriterebbe biasimo portando sopra di lei i suoi vigili sguardi; ma farebbe pur di mestieri, che qualche cosa su di tal punto al carattere de' membri egli concedesse. Quando sieno essi conosciuti per uomini illuminati, che potrà egli mai temere da loro, se nulla avranno essi a temere da lui? Se l'associazione, all'opposto, venga formata da uomini d'uno spirito, e d'un carattere corrotti, ragion vuole che il governo la conosca a fondo. Se l'ispezione gliene viene allora proibita, vi sono senza dubbio delle misure da prendere, ma con dolcezza, e prudenza; mentre la violenza è una barbara follia.

Supponganfi tuttavolta degli uomini virtuosi sotto un governo duro, ignorante, dispotico, oppressore, dedito alla superstizione, al fanatismo, chi dunque oserà mostrarsi così vile per biasimarli di voler operare un cangiamento in siffatto ordine di cose? Chi avrà il dispregevole coraggio di riprovare lo

scopo, al quale in tutti i tempi aspirarono l'anime belle, i grandi uomini, i vasti ingegni? Il tentarlo apertamente sarebbe lo stesso che voler distruggere questo progetto fin nel suo nascere. Noi supponghiamo che allora, e con tal mira si ricorra alle segrete associazioni; se il governo persiste ne'suoi principj; s'egli dispiega severità, da qual lato sarà egli il buon diritto? Ah! se vi fosse cosa che potesse scusare il disprezzo d'alcuni superiori ingegni per la specie umana, questa vergognosa indecisione ben lo sarebbe! O Socrate! tu, che malgrado il governo Ateniese, e i difensori suoi, insegnar volesti ai mortali la ragione, e la virtù, un malvagio cittadino forse tu fosti! ma dove trovare quel vil mortale che osasse pronunziare la tua condanna! Dov'è quell' uomo degno di stima, che non s'ascriverebbe ad onore, in far prova di quel che tu tentasti, di vivere e di morire in tua vece? Quel che lascia l'ordine sociale tal quale ei si trova, forse non

è colpevole; non lo è s'egli trae la sua scusa dalla debolezza de'proprj talenti, o dalla sincerità della sua modestia; ma quello che s'affatica onde migliorare il proprio secolo, e soprattutto la sua nazione, quello solo merita il nome di virtuoso.

Talvolta, senza dubbio, pel successo medesimo de' pii suoi disegni ei dovrà anteporre all'onore d'esporsi a bere la cicuta, la prudenza oscura di sottrarre con lento e segreto andamento i suoi progetti dalle violenze del governo. Ma qualunque siasi la misura ch'egli adotta, si mostra sempre degno di lode il suo esempio, e sublime il di lui disegno; e i voti di tutti gli uomini sensibili si debbono affettuosamente verso di lui rivolgere.

Ciò non di meno se questi generali principj vengano applicati alle moderne circostanze, se ne incontrano poscia de' particolari, che fanno cangiare il punto di vista. Col favore di segrete associazioni si può certamente porger

sostegno ai disegni di uomini possenti, vale a dire di quelli, che in qualunque modo influiscono, e preparare quindi una generazione illuminata, con rendersi padroni dello spirito de' giovani, sempre sedotti dalla curiosità, capaci d'entusiasmo, perchè non disingannati ancora delle cose umane, e i soli veramente che siano a portata di ricevere delle verità novelle, perchè l'amor proprio non ha posto ancora ne' loro cuori la radice del falso sapere, e de' pregiudizj tirannici. Ma in un ordine di cose, in cui manchi lo spirito pubblico, o trovarvisi non possa, queste società sono una spada atta a maneggiarsi dai furfanti del pari che dalle oneste persone, e che i primi con arte di gran lunga superiore sanno trattare, poichè le naturali loro armi sono la furberìa, e l'astuto loro inganno. A uomini corrotti esse conservano il potere de'doni sopra gli spiriti di coloro, che sotto altre forme sarebbero inespugnabili contro le loro seduzioni; e di più, sotto

una maschera comune confondono l'uomo sincero, e il ciarlatano. Finalmente la stampa, in grazia della quale non esiste più mistero permanente, i rapporti di commercio, i moltiplicati mezzi di circolazione inventati in questi ultimi secoli, e che tanti nuovi espedienti porgono ai corruttori; la moltitudine delle professioni procreate dalle moderne legislazioni formate con pezzi distaccati, e associate alle speculazioni di finanze, rendono sì difficile a serbarsi il segreto confidato a una società d'uomini di qualunque sorta, che uno sarebbe fortemente inclinato a credere, che il tempo delle associazioni segrete, e virtuose sia trascorso.

E allorchè riflettesi, che una segreta associazione fu quella, per cui la Svezia vide rovesciata la sua costituzione (poichè sotto il velo di ques' associazione si è appunto tramato il progetto, che ha riposto il poter assoluto nelle mani del re; e checchè ne vada spargendo l'adulazione, checchè si narri ancora

dei disordini del governo precedente, dappoi tre lustri che seguì questa rivoluzione, si può dimandare s' egli sia diventato più florido); allorchè riflettesi, che v' ha una società, la quale, non senza grandissima probabilità, nudrisce l' infernale disegno di far piombare gli uomini nella cloaca della superstizione, d' inebbriarli del fanatismo, di governarli mediatamente per mezzo del suo capo, come l' imbecille Indiano del Paraguai; che questa società, pienamente indifferente nella scelta de' suoi mezzi, profonda negli astuti suoi maneggj, inalterabile nella sua pazienza, instancabile nella sua perseveranza, è giunta, in epoca sì vicina alla catastrofe che parea averla annientata, a far de' sorprendenti progressi, l' idea delle segrete associazioni desta fremito e spavento. Vedete come discacciata dal sud dell' Europa la tremenda società di cui stiamo parlando, colà nel nord ella prenda radice, di dove parea che fosse interamente sbandita! Vedete quel

Sovrano, a cui uno de' rami di quest' ordine ha posto la verga del dispotismo fra le mani, riportare dal suo viaggio d' Italia una sorta di passione per gli oltramontani principj, che il solo timore dello zelo luterano del suo popolo lo trattiene ancora dal rendere palese. Vedete in Lamagna tanti principi ebbri di speranza, e di aspettazione di mezzi soprannaturali di potenza, evocare gli spiriti, esplorare l' avvenire, e tutti i segreti, nei quali ei s' avvolge; tentare lo scoprimento della medicina universale, e i mezzi onde fare la pretesa grand' opera; e per ispegnere l' insaziabil sete di dominio e d' oro, serpere vilmente alla voce de' loro taumaturghi, che un incognito scettro governa! Vedete de' ministri protestanti, immemori di tutti i motivi che li separano dal cattolicismo, eterno loro antagonista, lodare, esaltare, promuovere la circolazione de' libri di religione, imbevuti di tutta la misticità del diciottesimo secolo; pubblicare eglino stessi degli scritti

a fine di proclamare i riti del cattolicismo, ricevere gli ordini sacri, perseverando tuttavia nell' impiego di ministri protestanti, porgendo almeno motivo d'esserne accusati pubblicamente, senza potersene con chiarezza difendere, e senza ambiguità ! Tutte queste cose vedete, e tremate sulle associazioni segrete !

Il defunto elettore di Baviera (*Massimiliano Giuseppe*) non mancava di lumi; egli era bastantemente libero dall' impero de' preti; egli avea fatto nascere ne' suoi stati un' aurora d' instruzione. Tutto cangiossi allorchè questo bell'elettorato cadde in altre mani: i preti, e soprattutto i Gesuiti, ripresero lo scettro, e ricondussero seco loro l' ignoranza e la superstizione, inseparabile loro corteggio. Appunto in quest'epoca la loggia Teodora del buon consiglio, in Monaco, dove si trovarono alcuni uomini di mente, e di cuore, era stanca di vedersi tuttodì esposta alle vane promesse e querele de' franchi muratori.

Risolsero i capi d'innestare sul loro ramo un'altra associazione segreta, alla quale imposero il nome d' *ordine degli illuminati*. Essi la conformarono alla società di Gesù, ma si proposero delle vedute diametralmente opposte. I Gesuiti cercano d' incatenare gli uomini agli altari della superstizione e del dispotismo; gl' illuminati credettero che adoprando gli stessi mezzi, cioè la prudenza, il tempo, e la perseveranza, potrebbero rivolgere contro i loro avversarj il vantaggio di non aver alcun rito esteriore che li distinguesse, nessun capo visibile che potesse discioglierli, e che così nulla mancherebbe loro per illuminare gli uomini, e rendergli avventurosi, e liberi. La base del loro sistema fu di richiamare a se de' giovani, di eccitargli a leggere, a instruirsi, a riflettere. Dopo d'averli educati ne' loro principj, li facevano entrare tra i franchi muratori, procurando di rendersi in tal guisa padroni delle loggie, e di far volgere questi instituti

a cose veramente utili all' umanità.

Il pensiero estendevasi a farne un legame universale, che unisse un grandissimo numero di persone illuminate nei nodi primitivi della fraternità e dell'eguaglianza, d'onde risultano l'obbligo e la facilità de' soccorsi scambievoli, e degli impegni diretti alla prosperità della specie umana. Si faceva disegno di estendere, quanto fosse possibile, la sfera delle cognizioni utili finanche alla classe del popolo, d'introdurvi la ragione, il buon senso, e una sana intelligenza dei diritti dell' uomo. Il miglioramento del sistema presente dei governi, e delle legislazioni era il grande scopo dell'associazione, per mezzo d'un andamento insensibile, e soprattutto fondato sulla instruzione, in guisa che il dispotismo si trovasse poco a poco circoscritto, nei limiti almeno del buon senso: per regola fondamentale di questo instituto prescrivevasi da esso l' esclusione de' principi, qualunque potessero essere le loro virtù: giuravasi, salendo a' gradi

superiori, di non istaccarsi mai dall' associazione, e di indirizzare tutti i mezzi naturali e acquistati, a questo medesimo scopo; di contribuire a tutto potere onde preservare i sovrani dagli sbaglj, dagli errori, e dai delitti; di far abolire la schiavitù de' contadini, il servaggio degli uomini alla gleba, i diritti delle così dette manimorte, e tutti gli usi, e i privilegj, che avviliscono l' umanità; i tributi di lavoro mediante il pagamento di un giusto equivalente; tutti i corpi di mestieri, tutte le maestranze, tutti gli aggravj imposti all' industria, e al commercio, le dogane, le gabelle, le tasse, di qualunque denominazione esse si fossero tutto si giurava di tentare pel sollievo del popolo, per procurare una tolleranza universale delle opinioni religiose, per annientare ogni giurisdizione ecclesiastica, per rapire alla superstizione tutte le sue armi, per favorire la libertà della stampa, per pubblicare e spandere de'libri elementari che additassero agli uomini

i loro diritti: si giurava di opporsi per ogni dove all' ingiustizia de' potenti, e se non s'arrivasse ad impedirli, di svelarli, di renderli palesi almeno, e d'imprimerne il ferro rovente dell' infamia sugli autori.

Bello era certamente questo progetto, non meno che nobile, e grande; ma si mancò di prudenza nella sua esecuzione. Se ne volle vedere quasi istantaneamente l'effetto; non si riflettè che qualunque edifizio, perchè riesca durevole, dee con lentezza innalzarsi. Vi si moltiplicarono i candidati; vi s'insinuò più d' un furbo, e de' malvagj. Seppero ben presto i sostegni dell' ipocrisìa e della superstizione quel che tramavasi contro di loro, e tosto armarono il braccio del governo. Il conte Savioli, antico servitore della casa di Baviera, fu rimandato, con una scarsissima pensione, in Italia. Weishaupt, professore a Ingolstadt, fu discacciato con parecchj altri. Se ne imprigionarono alcuni; altri furono gettati nei conventi per farvi peni-

tenza: finalmente, ad eccezione della morte, e de'corporei tormenti, quegli sventurati ebbero a soffrire ogni sorta di disastri.

Poco tempo dopo, alcuni membri di questa dispersa associazione formarono un gabinetto di lettura. Nuova sollecita persecuzione per parte del governo; proscrizioni, carcerazioni, e divieto, se non di leggere in Monaco, almeno di formare un gabinetto di lettura, che chiamavasi in tedesco *lese bibliothek*. In quest'ultima rivoluzione si carpiscono tutte le carte di uno dei membri dell' ordine, e si pubblicano promiscuamente senza distinguere gli scritti particolari da quelli relativi all'ordine. Sono questi ultimi la migliore apologia che immaginar si possa, e de'disegni di questa associazione, e dei mezzi ch' ella sceglieva per mandargli a compimento. Negli altri si trovò una ricetta pel veleno, troppo celebre sotto il nome d'*aqua tophana*, e un'altra insieme per far abortire. Si son volute trarre delle conse-

guenze odiose da questa scoperta, come se un curioso della natura non potesse raccogliere tai cose senza farne uso! come se con una logica siffatta non si venisse a trasformare qualunque chimico in uno scellerato! In una parola, il governo di Monaco in tutto quest'affare ha operato in modo scandaloso, e tirannico. Tuttavolta (ammirabil cosa!) non si è osato d'impiegare la spada: a tanta possanza lo spirito del secolo è giunto!

Affatichiamoci dunque a spargere i veri principj, e la rivoluzione desiderata si anderà precisamente compiendo in quel modo che meglio corrisponda ai giusti nostri disegni: lentamente, cioè dolcemente, ma sicuramente, e senza che i furfanti possano abusare del mezzo che per ciò sceglieremo. Qual fia questo mezzo? Il coraggio di scrivere delle grandi verità, e di propalarle colle stampe. Tal è il palladio della felicità de'mortali. Quella stess' arte della stampa, sì prodigiosa, che rende impossibile, almeno a lungo andare, il mantenimento

delle società segrete, e di quelle eziandio che i più astuti birbi vanno formando. S' oppone senza dubbio a quelle ancora de' virtuosi uomini, ma ella apre loro avventurosamente delle risorse, cui si dee la più alta preferenza. Impieghiamo questo mezzo sublime, che ha centuplicate le forze dell' uomo, che ha dato all' opinione un impero capace di bilanciare persin la forz' armata. Adoperiamolo eziandio per distruggere le segrete associazioni: la peste troppo profondamente v' ha penetrato: non ve n' ha alcuna, che all' infame contagione sottrarre si possa per sì lungo tratto di tempo almeno che le associazioni segrete dureranno, corredate d'un' importanza pari a quella che oggidì le riveste; le menti elevate, e i generosi cuori deggiono forse entrare, e cercar eziandio di rappresentarvi una parte attiva? Il più sicuro mezzo è questo per isventare le macchinazioni, per farne abortire i complotti infami, ed anche per distruggerli. *Io non potrei agire colà, dove*

voluzione costante, e noi ci descriviamo incessantemente la circonferenza del circolo, nella quale siam circoscritti. » Si potrebbe appropriare agli uomini, » dice Stefano Pasquier, ciò che il volgo » suol dire delle case nobili, ch' esse » son per cent' anni bandiere, e per altri » cento anni barelle. » Si abusa di questa prosperità, e la servitù ben presto le tien dietro. Arrivata la servitù all' ultimo periodo, ella conduce la rivoluzione, e questa ridona la libertà ec. L' alta lena del Possino è un' idea sublime; ella può estendersi a tutto. (1)

---

(1) *Saggio sul disp. p.* 277.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

TAVOLA

DEGLI ARTICOLI

contenuti in questo primo volume.

LIBRO PRIMO.

ARTE SOCIALE.